


Sass.
1234
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE -

STORIA
DEI
DOGI DI VENEZIA

SCRITTA DAI CHIARISSIMI

EMMANUELE CAV. CICOGNA, GIOVANNI VELUDO, FRANCESCO CAFFI,
GIOVANNI CASONI E GIANNANTONIO CAV. MOSCHINI

CON CENTOVENTI RITRATTI INCISI IN RAME

DA ANTONIO NANI.

CORREDATA ED ACCRESCIUTA

COLLA SERIE INCISA DELLE PIU' PREGEVOLI MEDAGLIE E MONETE
PER ESSI CONIATE

SECONDA EDIZIONE

VOLUME SECONDO

VENEZIA
GIUSEPPE GRIMALDO TIP. CALC. EDITORE
Prem. della grande Medaglia d' Oro per le Arti
1864.

MICHELE MOROSINI

SESSANTESIMOPRIMO

DOGE DI VENEZIA

Ad Andrea Contarini venne, nel 10 giugno 1382, sostituito doge *Michele Morosini* già procuratore di s. Marco sino dal 1374. Avea egli sostenute più ambascerie e al Carrarese, e a' Genovesi, e a Carlo re d'Ungheria, e al duca di Savoia. E per riparare alle angustie nelle quali trovavași la patria sua per la guerra, fece offerta al Senato del ricavato delle sue merci copiosissime vendute a Rodi. Prima però che fosse assunto alla dignità molte correzioni si fecero alla Promissione Ducale dell'antecedente, fra le quali quella che il Doge tenga venti scudieri, anzichè venticinque, e abbiano venti armature per loro; che se il Doge avrà mercatanzie avanti la sua creazione quelle debba spacciare entro un anno dacchè sarà eletto Doge; ch'egli non prenda a prestito da alcuno e nemmeno danari se non per onorar persone notabili forestiere; e quanto agl'interfettori si è detto, che quind'innanzi non si appendessero per le canne della gola, ma si mozzasse loro il capo. Quantunque Venezia perduto avesse molto nella suddetta guerra contro a' Genovesi, pure coll'aiuto di un prestito volontario dai cittadini potè in brieve a' danni riparare. Ordinato un pubblico censimento delle proprietà esistenti in Venezia, risultò il valore a circa sessantatre milioni di ducati. Molti navigli furono messi nell'Oceano per proteggere le venete bandiere sulle coste della Fiandra; mandate a Tenedo altre galee onde ricuperare quel luogo dalle mani di Zanachi Mudazzo il quale obbedir non voleva alle lettere della Signoria, nè consegnare Tenedo. Capitano ne fu Giovanni Miani, e non solamente dalla parte del mare, ma anche per

quella di terra fu spedita gente a questo oggetto, sendo capitano Fantino Giorgi. Giunta colà l'armata, senza opposizione, Zanachi consegnò quel sito, che la Repubblica poscia rassegnò nelle mani del conte di Savoia. Frattanto però nessuna occasione nell'altre parti della Terraferma ommettevano i nostri per indebolire la potenza de'vicini, o per aumentare le proprie rendite, ed il proprio commercio, o per accrescere in forze. Ma da tre mesi manifestatasi in Venezia la pestilenza, rapite aveva circa diecinovemila persone, tra le quali il Doge nel 16 ottobre 1382, che regnato aveva soltanto quattro mesi e giorni cinque. Fu egli, al dire del Sanuto, eloquentissimo, sapientissimo, amatore della giustizia, e della pace, e oltracciò di molte ricchezze fornito. Ebbe onorevole sepoltura in un'arca ornatissima e risplendente già per oro collocata nella cappella dell'altar maggiore della chiesa de'Ss. Gio. e Paolo, poco lungi dalla quale abitava.





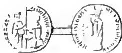
MICHELE  MOROSINI

61

MONETE

DOGE LXI - MICHELE MOROSINI

Non appena i quarantauno Elettori, con quel modo di fare la scelta del capo della Repubblica, riputato sin dall' anno 1268 dopo la morte di Rainieri Zeno di tanta perfezione, che cangiar non più si dovesse, aveano proclamato il novello Doge; nella veneta zecca si approntavano dagli intagliatori i conii per istampare novelle monete col nome del Doge eletto, che nel giorno della sua coronazione, ch'era il secondo dopo l'elezione, portato in un così detto pozzetto di legno in giro per la gran piazza, secondo il costume introdotto dal doge Sebastiano Ziani nel 1172, gettare al popolo doveva. Erane già stabilita la somma di danaro, che profonder doveva, ed era che non dovesse essere minore di cento, nè maggiore di cinquecento ducati. Negli ultimi tempi si coniavano ducati, mezzi, quarti, e varie altre monete di bassa lega. Anche allora non essendovi altre monete, che il ducato d'oro, i matapani, e di essi le varie frazioni, si saranno queste con profusione gettate al popolo. Monete in seguito, sinchè viveva il Doge, a sostituzione delle altre, che si diffondevano altrove, coniavansi; ma essendo vissuto assai poco questo doge Michiele Morosini, cioè soli quattro mesi e cinque giorni, si può credere che poche ne siano state coniate, e perciò non è meraviglia, che di esso le monete sien rare: pure ne'Musei se ne trovano. *Vedine lo zecchino, che allora era arrivato alle Lire* 3.12.



ANTONIO VENIERO

SESSANTESIMOSECONDO

DOGE DI VENEZIA



Era capitano in Candia *Antonio Veniero* allorchè nel giorno 21 di ottobre 1382 venne eletto Doge di Venezia. Si spedirono dodici ambasciatori in Istria per incontrarlo, ed accompagnarlo alla capitale ove giunse in modo trionfale. Appena entrato nella ducea procurò che la Repubblica premiasse le famiglie di coloro che eransi renduti benemeriti nella passata guerra; e in effetto trenta ne furon fatte del Gran Consiglio, e si è provveduto per altre maritando le figliuole de' defunti co' beni del Comune, e dispensando danari cui ne abbisognasse. E volle eziandio che la città di Chioggia guastata per la stessa guerra venisse sollecitamente racconciata. Molti avvenimenti di guerre esterne, cui aiuto prestarono i Veneziani, succedettero durante il reggimento del Veniero. Imperciocchè avendo Urbano VI dato al cardinale Filippo d' Alençon il patriarcato d'Aquileja in commenda, e non volendo i Foroiuliesi riconoscerlo, egli s' è rivolto per aiuto a Francesco da Carrara il *vecchio*; ma i Veneziani, assooiato Antonio Scaligero, corsero in soccorso de' Foroiuliesi contra il Carrarese; se non che, questi rimase vincitore. Ciò fu del 1385. Nel 1387-88 fecer lega i Veneziani con Giangaleazzo Visconti e con Alberto d'Este contro lo stesso Carrarese; il quale rinunciò Padova a Francesco suo figliuolo, ritirandosi in Treviso. Per li patti stabiliti, sendo generale Jacopo dal Verme, i Veneziani acquistarono allora Treviso e Ceneda coi loro territorii. Poscia l' anno vegnente 1390 i nostri diedero sussidio al giovane Carrarese contra Giangaleazzo, e dopo varie mischie, ottennero da lui la restituzione di Padova al Carrarese. Strinsero lega eziandio i Veneziani con Francesco Gonzaga contra il suddetto Visconte, e ciò nel 1307; ma fu fatta la pace nell' anno

seguente. Noteremo altresì, che del 1385 fu mozzato il capo in piazza di s. Marco a Pietro Giustiniano q. Marco e ad Antonio de Meneghin da Chioggia, perchè palesavano i segreti del Consiglio al Carrarese: che del 1386 per le guerre che molestavano il reame di Sicilia, l' isola di Corfù diedesi al dominio de' Veneziani; che del 1387 fu fabbricato il Castelnuovo di Mestre dalla parte che guarda verso Marghera, e messo in fortezza da' nostri, e così il borgo di S. Lorenzo: che belli edificii s' innalzarono in Venezia, e la piazza di Rialto di pietre quadrate fu selciata. Ma ad ogni modo tacer non devesi come del 1388 il Doge diede grande saggio di fermezza nella esecuzione delle leggi. Aveva egli un unico figliuolo nominato Luigi, il quale avendo fatto disonore al marito di una gentildonna ch' egli amava e con la quale erasi poi corrucciato, il Doge commise il caso agli Avvogadori del Comune, i quali sentenziarono che il figliuolo fosse preso, e messo in prigione per un certo tempo. Quivi ammalò, e benchè supplicasse mutazione del luogo di pena. Il Doge non volle, e il misero figliuolo con universale dispiacere morì in prigione. Altre cose accadettero sotto di questo Doge; il quale venne a morte nel 23 novembre 1400. Tiene nobilissima tomba a Ss. Gio. e Paolo, contrada ove abitava.





ANTONIO  VENIERO

62

MONETE



DOGE LXII - ANTONIO VENIERO

Nel 1385 anche il doge Antonio Veniero stampò il soldo che era un 1/4 del suo matapano. Esso da una parte presenta il Leone alato a moleca, che non porta il vessillo, ma nondimeno ha d' intorno il motto: VEXILIFER VENETIAR. D'altra parte v'è la Croce con quattro braccia eguali, larghe e appuntate nell'estremità, e d'intorno ANTO. VENERIO DVX. È rara questa moneta, e sembra che dopo questo Doge non se ne sieno coniate altre, perchè per quanto a me consta, altre d'altri Dogi non se ne veggono. Presentasi anche di questo Doge il marchetto stampato nel 1391, che pesava grani 9 1/4, poi 9, ed anche meno.



MICHELE STENO

SESSANTESIMOTERZO

DOGE DI VENEZIA



Tanto era grande la stima, in che avevasi *Michele Steno* benemerito cittadino pei servigi da lui resi alla patria, che non s' ebbe difficoltà di eleggerlo doge in tempo ch'era egli pericolosamente ammalato; fu nel giorno primo di dicembre dell'anno 1400. Riavuta la salute, ascese al trono non molti giorni dopo fra solenni e pubbliche dimostrazioni di giubilo. Nel principio del suo dogato le angustie della repubblica divennero vie più forti, atteso il pericolo che correvano le di lei possessioni d' Oriente per la guerra fra Tamerlano e Bajazet imperatore de' Turchi, e molto più ancora per parte de' Genovesi comandati da Boucicaut, i quali eransi rivolti verso la Siria sotto pretesto di difendere da' Turchi l' imperatore Emmanuello. Scorreva allora que' mari il celebre Carlo Zeno, che, mal comportando le ingiurie e i danni che da coloro si faceano alla sua propria nazione, venne seco loro a battaglia, e valorosamente gli respinse presso Modone. Domandarono la pace, e fu ben presto conchiusa. Morto intanto Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, e lasciati due figliuoli minori sotto la materna reggenza, finì per siffatta guisa la grandezza di quella casa. Di tale congiuntura approfittò Francesco Carrara Signore di Padova per acquistare Verona, ove dominò sotto il nome di Guglielmo della Scala, che fu poi da esso medesimo avvelenato. Tentava egli d' impadronirsi pur di Vicenza: ma questa, bisognosa di aiuto, fu esortata dalla Reggente di Milano, che non poteva darlene, a dedicarsi a Venezia. Lo stesso partito pigliarono alcune altre città; e questo fu seme d'indignazione nel Carrarese, di guerra fierissima ne' Veneziani contra di lui. Verona e Padova furono in breve da essi attaccate, e lo Stato già già crollava. Allora Nicolò d'Este per sorreggere la cadente fortuna del suocero azzuffossi co'Veneziani; ma fu vinto e costretto con una pace umiliante di cedere il Polesine con alcuni castelli di que'contorni. Durava la guerra contro a'Carraresi; questi si difesero, ma venner manco le forze loro: e Francesco di Carrara e due de' suoi figli furono fatti prigioni nel 1405. Oltracciò la Signoria, per impedire che dalla loro radice non germogliassero nuove pretensioni, fe' loro mozzare il capo: il quale repubblicano rigore non

piacque a'principi d'Europa, quantunque avessero per ragioni i Veneziani, i continui tradimenti e le mali arti usate verso di loro dai Carraresi. Ecco l' epoca, in cui la Veneziana repubblica ottenne un grado altissimo di riverenza presso le altre potenze d'Italia, avendo diffuso il suo imperio in Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Rovigo, Bassano, Feltre, Belluno, Guastalla ed altri paesi. In quel torno il cardinale Angelo Corraro montò il soglio pontificio e prese il nome di Gregorio XII; e fu il primo veneziano decorato della tiara. A questi avvenimenti gloriosi per la repubblica s' aggiungono le conquiste di Lepanto e di Patrasso, e la negoziazione fatta con Ladislao re di Napoli della città di Zara, cui e'cedette per cento mila ducati nell' anno 1407. Alla saggia previdenza de'Veneziani deesi inoltre attribuire la scoperta della congiura designata da Marsilio di Carrara, uno de' figli di Francesco, il quale per ricuperare la eredità de'fratelli sgozzati, erasi col favore di Sigismondo re d'Ungheria, collegato con Brunoro della Scala per iscacciare i Veneziani da Verona e da Padova; ma, fu colla punizione isvanita l'impresa. Intanto Sigismondo accampando le antiche pretensioni della sua corona sulla Dalmazia, che, dopo la pace del 1358, era tornata sotto la veneta dominazione, mosse la guerra dalla parte del Friuli, invadendo lo Stato del Patriarca d'Aquileia amico de'Veneziani; questi con loro vantaggio vi tennero fronte; cotalchè Sigismondo, respinto sempre con gravissimo danno, discese a stringere una tregua di cinque anni. Cominciava allora Venezia a godere di splendida pace, quando nel 1413 fu dalla peste assalita, che in pochi mesi vi menò la strage di trenta e più mille persone. E in quest' anno tredicesimo del suo regno, il giorno 26 di dicembre, Michele Steno morì. Sotto del suo governo i Quirini riebbero il diritto di essere eletti nel Consiglio de' Dieci; morto lui, fu deliberato potere gli Avogadori citare in giudizio il Doge; non potere il Doge opporsi alle lor decisioni. Michele era uomo di animo valoroso, negli affari solerte, costante nel mantenere i privilegi della sua dignità, vivace di tempra, e di forte eloquenza dotato. Ebbe onorevole sepoltura nel tempio di s. Marina; chiusa ed atterrata dipoi essa chiesa venne il di lui sepolcro trasferito nel tempio de'santi Gio. e Paolo.



Nani inc

MICHELE  STENO

63

MONETE



DOGE LXIII - MICHELE STENO

Di rame, e d'oro perfettamente simile presento lo zecchino di Michele Steno. Quello di rame piuttosto che crederlo un getlone, o primo tipo, io lo crederei un capriccio come capriccio è il marcolino coniato in oro, invece che in rame. Parimenti presento in rame un matapano, ma che invece del IC XP intorno al Redentore seduto, ha il moto T. GLORIA TIBI LAVS, come ne' matapani de' susseguenti Dogi. Tanto in questo matapano di rame, quanlo nel soldino, che vi unisco di questo Doge, v'è una stella; nel qual soldino però v'è altra tale cifra m. A prima giunta parrebbe lo stema della famiglia del Doge, ch'è appunto la stella, col qual nome esso appunto s'indica nella iscrizione posta presso il finestrone esterno della sala del Maggior Consiglio, che guarda il Molo, la quale dice: MILLE QVADRIGENTI CVRREBANT QVATVOR ANNI HOC OPVS ILLVSTRIS MICHAEL DVX, STELLIFER AVXIT. Ma vedendosi questa stella medesima anche nei soldini o marchetti, che si recarono del doge Antonio Venier, la si deve credere piuttosto un distinto contrassegno dell'intagliatore di Zecca che fece quel conio.



TOMMASO MOCENIGO

SESSANTESIMOQUARTO

DOGE DI VENEZIA



Tommaso Mocenigo procuratore di s. Marco era uno de'tre ambasciatori a Sigismondo imperatore nella Lombardia, allorquando nel 7 gennaio 1413 m. v. cioè 1414 venne eletto a Doge. Questi fu l' ultimo che pubblicossi nella chiesa di s. Marco, richiestone il consentimento del popolo; poichè di seguito fu tolto l' uso di domandarne il parere. Furono scelti dodici oratori per andare fino a Verona ad incontrar il nuovo Doge, il quale fece solenne ingresso in patria fra i plausi di ciascheduno. Poco dopo essendo ritornati gli altri due ambasciatori senza aver nulla potuto conchiudere con Sigismondo, i Veneziani avevano stretta alleanza con Filippo Visconti e con Pandolfo Malatesta, per impedire le ulteriori mire dell' imperatore; ma altrove eran chiamate le cure della repubblica. Imperciocchè saputasi la conquista che il Soldano di Babilonia avea fatto di Damasco, e saputosi eziandio che il Turco penetrato era in Negroponte, si trattò la pace, e fu anche conchiusa. Ma rottesi le condizioni, i Turchi armarono una flotta per depredare i Veneti navigli e sturbarne il commercio, corrente l'anno 1416. Convenne dunque spedire Pietro Loredano generale valorosissimo, il quale data una delle più sanguinose battaglie che vantar possa la repubblica, ottenne illustre vittoria. Appresso, essendo stato deposto nel Concilio di Costanza Giovanni XXIII, e rinunciato avendo al papato Gregorio XII (Corraro); ed elettosi Martino V, questi assai favorevole dimostrossi a' Veneziani, e volle esser mediatore di pace tra essi e Sigismondo; ma a vuoto tornarono le trattazioni. Ciò malgrado, i nostri seppero a poco a poco disporre in guisa le cose, da conquistare tutto il Friuli, accomodate le differenze col patriarca di Aquileia mediante un' annua somma di tre mila ducati. E non solo il Friuli, ma molti luoghi dell' Istria e della Dalmazia si ebbero. Frattanto Jacopo Trevisano generale spedito per liberare il mare

da' pirati Catalani e Genovesi, ne sconfisse uno di costoro ch' usciva di casa Spinola, il quale gravemente restonne ferito. Della condotta de' Veneziani in questo incontro assai dolutosi Alfonso re d' Aragona pretendeva soddisfazione, quasi che i nostri violato avessero il dritto delle genti; ma nulla ottenne. A' Veneziani in questi tempi ricorse il principe della Morea luogotenente di Amurat, che asceso era al soglio di Costantinopoli; e per averne soccorsi offeriva tutta la Morea; ma i nostri altro non accettarono che la sola città di Corinto, e ordinavano al capitano del golfo di trasportarsi colà colle sue navi. Intanto il duca di Milano tentava una impresa contro Peschiera occupata dal duca di Mantova; il perchè temendo i nostri ch' egli avesse in mira d'invadere e Vicenza e Verona, eccitarono Francesco Gonzaga a resistere, e gli esibirono i proprii aiuti; senonchè avendo il Milanese abbandonato il proponimento, fece lega co' Veneziani per ispogliar Pandolfo Malatesta del rimanente de' suoi stati. Il quale cesse Brescia per trentaquattro mila ducati. Prevedendo in questo mezzo i Fiorentini che il duca di Milano volesse invader le lor terre ebbero ricorso per aiuto ai nostri contra Filippo. Varii furon i ragionamenti tenuti in senato per decidere sulla proposizione: Ma il Doge, uomo di grande politica, opinò che dovesse evitarsi la guerra. Francesco Foscari, quegli che fu poi Doge, si oppose alla opinione del principe e consigliava la lega co' Fiorentini contra Filippo. Ma un ultimo discorso del Mocenigo persuase i padri a sospendere qualunque risoluzione. Frattanto il Doge già vecchio di ottant' anni venne a morte il dì 4 aprile 1423, e fu seppellito nel tempio de' ss. Gio. e Paolo.





TOMASO  MOCENIGO

MONETE



DOGE LXIV - TOMMASO MOCENIGO

La stella a segno dell'intagliatore si vede anche in questo soldino di Tommaso Mocenigo, come nell'altro vedonsi le due lettere T S una soprapposta all'altra. Queste due lettere veramente, che insieme s'incontrano in questo soldino, farebbero credere, che indicassero il nome e cognome dei così detti Massari, ch'erano patrizii destinati, come Magistrato appunto alla Zecca.



N 57 64 *

FRANCESCO FOSCARI

SESSANTESIMOQUINTO

DOGE DI VENEZIA



Sul principio del suo governo cioè nel 1423, Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli, avvisando di non poter resistere agli attacchi de' Turchi, volle smembrare i propri stati ed affidarli piuttosto al dominio di potenze cristiane. In tal modo Salonicchio toccò ai Veneziani, malgrado la resistenza di Amurat. In questo frattempo i Fiorentini, incalzati da Filippo Visconti, chiesero l'aiuto dei Veneziani. Questi, lungi da guerreggiare, spedirono un ambasciatore a Milano, il cui maneggio non valse però punto a cangiare l'animo di Filippo. Avea costui fra i suoi più celebri generali Francesco Carmagnola, il quale amareggiato da quel principe, per fuggire l'invidia e la calunnia de'cortigiani, ritirossi a Venezia dove la repubblica lo prese al proprio servigio. Col soccorso di questo grand'uomo si marciò contro l'ambizioso Filippo, fatta una lega coi Fiorentini e con altri Signori d'Italia. Il Carmagnola occupò Brescia di primo colpo, ma non i castelli, guadagnati dappoi coll'aiuto del Gonzaga. Vedendo dunque il vile Filippo avvicinarsi la sua rovina, trattò, mediante Martino V, la pace co' Veneziani. In tal modo Brescia col suo territorio rimase alla repubblica, ma nell'atto di consegnarla si pentì, e la guerra rinovossi anco più feroce. Il Carmagnola sconfisse Malatesta, generale del Visconti, ed occupò fino ad ottanta terre nel Bresciano e nel Bergamasco. Il Papa s'interpose di nuovo, e Venezia di nuovo conchiuse la pace, ampliata ch'ebbe la propria dominazione. Il Visconti erasi obbligato di non usare ostilità contro i Fiorentini; mancatovi, si venne per la terza volta alle armi. Continuava il Carmagnola ad esser generale della repubblica, la quale lo aveva generosamente premiato delle riportate vittorie, anche a più sempre cattivarselo per l'avvenire. S'incominciarono pertanto le ostilità in Lombardia. I Veneziani rimasti in quasi tutte l'altre occasioni vittoriosi provarono in questa gli effetti di un'avversa fortuna. Da ciò sospettossi, non il Carmagnola fosse stato riguadagnato dal suo antico padrone. S'aggiunga la colpa di lui nel rimandare liberi a Filippo diecimila de'suoi soldati e parecchi ufficiali, caduti in di lui mano prigioni; s'aggiunga la perdita di una grossa flotta sul Pò, vicino a Cremona, senza che il Carmagnola adoperasse un solo di tanti mezzi per conquistare quella città. Tutto ciò riempiva di molte incertezze il senato di Venezia. O il Car-

magnola è innocente, o traditore della repubblica; meglio in quest'ultimo caso, seguire una salutare prudenza, che una forse funesta pietà. Adunque sotto falso pretesto fu chiamato a Venezia, rinchiuso in carcere e processato; finalmente *propter ea, quae audita et scripta sunt*, condannato al taglio della testa fra le due colonne della piazzetta di S. Marco. Pietro Loredano, che comandava una flotta, rimise in onore per altra parte, le armi veneziane, battendo una flotta generosamente, che favoriva il duca di Milano. Gian Francesco Gonzaga, nuovo generale de' Veneziani, prese Soncio ed altre terre; ma nella Valtellina ebbe a soffrire grave perdita. Si riserci però Venezia occupando Valcamonica, e facendo ricche prede sulla riviera di Genova. Per la pace poi seguita in Ferrara, doveva ognuno restituire le terre occupate. Ma siccome il Duca mosse poco poi guerra al pontefice Eugenio IV, i Veneziani tornarono in campo contro di lui. Piccinino generale del Visconti ruppe i Fiorentini ed i Veneziani; questi condotti da Gattamelata, quelli da Nicolò Tolentino. In siffatti avvenimenti le cose della repubblica erano ridotte a mal partito, quando la sorte delle armi cambiò intieramente. La flotta veneta sconfisse quella del Duca, e parecchi paesi si assoggettarono ai Veneziani, riconquistati già prima quelli che avevano perduti. Si raccese indi la guerra fra il Visconte e lo Sforza. Ancona e Cremona, presidiate dai Veneziani, non vennero rispettate, e quindi la Repubblica intimò di nuovo la guerra al Visconti, il cui esercito fu totalmente distrutto. Morto il Duca si dovette combattere con lo Sforza per alcuni anni; ma giunta la nuova che i Turchi avevano espugnata l'infelice Costantinopoli, fu conchiusa la pace, e allo Sforza di tutte le sue conquiste non toccò che Ghiara d'Adda colle pianure del bresciano e del bergamasco. La presa di Costantinopoli era ai Veneziani dannosa più che a qualunque altro principe italiano; perciò furono indotti ad entrare nella lega promossa dal Pontefice. In mezzo al vortice di tanti e sì diversi successi, il Doge Foscari era ormai divenuto assai vecchio e bisognoso di un dominio pacifico. Ma gli ultimi suoi giorni furono resi infelici dal vedere posto a confine e colà morire il suo unico figlio Jacopo, accusato di assassinio, e dall'essere stato egli stesso costretto (nè so con quanta gratitudine) di abdicare il dogado per cagione della sua impotente vecchiezza. A che egli oppose il giuramento di non mai rinunciarvi: giuramento, a cui fu obbligato quando per ben due volte volea ritirarsene. Si venne nulla ostante alla elezione del nuovo doge; e l'ultimo filo di speranza che ancor restava a quel venerabile vecchio, fu tronco dal suono delle campane che annunziavano la novella elezione. A quel suono cadde morto il povero Foscari, senza aver il conforto di veder scoperta l'innocenza del proprio figlio, se a consolare un padre de' suoi dolori può mai giovare un'innocenza irreparabilmente punita. Veniva sepolto a' Frari.



FRANCESCO  FOSCARI

MONETE

DOGE LXV - FRANCESCO FOSCARI

Varie monete si presentano di questo doge, che per ben trentaquattro anni tenne il soglio ducale. E prima di tutto in prova, che sino a quel tempo durò questa moneta, si presenta lo scudellato verdone, cioè l'antico denaro piccolo, o bagattino sulla foggia del verdone del Faliero, dello Ziani, dell'Aurio, e degli altri, che prima regnarono. V'è la croce, e queste lettere: FRA FO. DVX. Altro stampo di verdone correva, in cui vedesi il Leone come in cammino con coda spiegata senza epigrafe, e dall'altra parte la Croce si vede in mezzo ad un cerchio, e d'intorno + FRA. FO. DVX, e non è scudellato. Altro bagattino di altra forma coniossi sotto di lui. Ha il S. Marco schiacciato, e al rovescio la Croce, e nel campo delle braccia di essa le lettere F, F, D, V, cioè FRANCISCVS FOSCARI DVX VENETI. Altra moneta di rame, che pare il doppio del verdone, in cui v'è il Leone, come nell'altro in cerchio, ma col SANCTVS MARCVS VENET., e nell'altra parte una Croce con puntini sopra il piano stiacciato de'lati, e le lettere FRA. FOSCARI DVX.

Oltre di queste piccole monete furono coniati i marchetti o soldini, simili a quelli degli altri dogi, ne' tre dei quali, ch'io possego, sonovi impresse doppie lettere soprapposte, che possono indicare il nome e cognome de'massari di zecca. Coniò anche questo doge il grossetto, nel 1428, a cui lo Scivos dà il valore di soldi 8, altri di 4, altri di 2; ma io collo Scivos crederei che di 8 soldi ne sia l'odierno valore: è minore in peso del matapano. Vedine la forma, come quella che osservasi nel grossone di rame dello Steno. In esso appare il Salvatore seduto, e d'intorno la leggenda: T. GLORIA TIBI LAVS, e nell'altra parte S. Marco, che porge al doge il vessillo colle parole S. M. VENETI, e le altre FR. FOSCARI DVX. Sotto il medesimo doge coniossi anche il doppio, e valeva due grossi, cioè soldi 8. Pesava grani 64, ed essendo delle lega del matapano, aveva di fino grani 58 2/3 circa; così che oggi a fino darebbe soldi 26 circa. In questo numisma nel diritto vedesi in piedi il doge col vessillo alto, che sorpassa il cerchio che il doge racchiude, e d'intorno la leggenda FRANCICVS FOSCARI DVX: nel rovescio poi vedesi in busto il S. Marco col nimbo e col libro del vangelo nella sinistra, col solito moto + S. MARCVS VENETI. Eccetto che alcune di queste monete, che furono propriamente coniate sotto il doge Foscari, creder si

debbe, che anche a' suoi tempi corressero l' altre de' dogi anteriori. Finalmente oltre queste monete diamo anche di questo doge la medaglia in getto di bronzo. Essa offre il di lui ritratto colla leggenda FRANCISCVS FOSCARI DVX, e la stessa Venezia seduta colla spada in mano e con due Leoni a'suoi piedi distesi, che si vede ricoppiata dal grande medaglione di marmo che sta sopra l'addoppiata colonna, che dà compimento alla fabbrica del palazzo Ducale ordinata dal Foscari, e che si unisce alla fabbrica della sala del Maggior Consiglio, che sopra il molo distendesi. La Medaglia di bronzo ha d' intorno l' iscrizione: VENETIA MAGNA.



PASQUALE MALIPIERO

SESSANTESIMOSESTO

DOGE DI VENEZIA



Il giorno di Domenica 30 ottobre 1457, al doge Francesco Foscari, ancora vivente venne sostituito *Pasquale Malipiero* Procuratore di san Marco, in età di quasi 72 anni, uomo di bellissimo aspetto, d'insinuanti maniere; le quali prerogative sapeva adoprare in destro modo, principalmente col bel sesso, cui era stato molto proclive: a' particolari vantaggi della persona, non corrispondevano però in lui le facoltà dello spirito, poichè trattone sommo amor di giustizia, qualità essenziale per chi altrui è chiamato a presiedere, lo si conosceva, in tutt'altro d'ingegno mediocre. Fu sua prima funzione accompagnare alla tomba l'ottimo di lui antecessore, vittima miseranda di privato raggiro, e d'insistente persecuzione. Le solennità e le splendide feste, date in piazza a san Marco, in occasione dello innalzamento del Malipiero, anzichè dimostrazioni della pubblica esultanza, furono piuttosto un prudente ripiego a distrarre il volgo dal concitamento risentito per la fatta ingiustizia, e per l'inattesa deposizione del venerando Foscari, giacchè la condizione dei tempi, alquanto turbata per gli apparati e lo sviluppo di guerra in Morea, non consentiva allegrezze e baldorie che fossero di peso all'erario. — Una pretenzione di preminenza tra la giurisdizione ecclesiastica ed i diritti del principe, de' quali la repubblica fu in ogni tempo fermissima sostenitrice, poco mancò non turbasse la concordia tra essa ed il pontefice. — Pio II, nel 1458, promosse a vescovo di Padova il cardinale Pietro Barbo patrizio veneziano, che poi fu papa col nome di Paolo II. Se ne adontava il Senato, che a quel posto avea già eletto Jacopo Zeno, attual vescovo di Feltre. S'intimò al Barbo di rinunziare, ma questi mostrandosi alieno dall'obbedire, venne presa in Senato robusta e risoluta misura, e fu di spedire a Roma il fratello di lui, Paolo Barbo, cavaliere, uomo gravissimo di stato, inculcandogli che se non riusciva nel condurre al dovere di suddito il cardinale, sarebbe dalla patria sbandito, e così fu, che irremovibile Pietro, persistè varii anni nella negativa, e restò quindi profugo e tapino il fratello. Finalmente aderì alla comandata rinunzia, e dopo un altr'anno di trattative ottennero entrambi l'implorato perdono. — L'empio di Cali-

sto III favoriva le disposizioni dello stesso pontefice Pio, che fino d'allora ideava portarsi in persona contro il Turco. A' 25 di agosto 1459 dietro di lui ricerca, si radunò in Mantova un concilio per combinare una nuova crociata: v' intervennero, come nostri ambasciatori, Matteo Vitturi, e Lione Viaro, con ordine espresso di non salutare il cardinal Barbo, nè con lui in modo alcuno parlare; al qual precetto avendo essi disobbedito; incorsero nel pubblico anatema: vennero *intromessi* e dichiarati *incapaci* di mai più sostenere il carico d'oratori presso alcun altro principe. Tale era il sistema d'allora, cui si esigeva egualmente soggetta la volontà del più umile come del più elevato de' cittadini; eppure i contemporanei dissero *che fu piccola condennagione!* — Abbenchè pace non del tutto infiorasse il breve periodo in cui sedè sul trono ducal Pasqual Malipiero, pure in quel mezzo vennero incominciate, o condotte a compimento alcune opere edili, che ancor sussistono a decoro di questa patria. Narra il Sanudo che sotto questo doge *fu principiata la porta grande per cui s' entra in palazzo:* che in maggio 1459 *fu preso d' aggrandire il portico di S. Marco, e che si* è *rifatta la storia di Canal Orfano.* Finalmente la gran porta dell' Arsenale, magnifico e sorprendente lavoro, avuto riguardo all' epoca in cui venne eretta, reca il nome del Malipiero e l' anno di Cristo 1460. Anche le lettere trovaron qui la solita ospitalità, ed in agosto del 1459, Giorgio Trapesunzio presentò al doge il libro di Platone *De legibus*, per lui tradotto di greco in latino, e n' ebbe pubblica cattedra d' umanità, col salario annuo di ducati 150, somma a que' tempi generosa. — A minorare i progressi della peste, che imperversava nel ricordato anno 1460, vollero i padri con decreto 10 novembre, istituire un Magistrato di tre scelti patrizii, cui si diede nome di Conservatori sopra la sanità, ed a' quali vennero accordate grandi ed estesissime attribuzioni. — Dopo quattro anni e sei mesi, circa, di ducato, suonò l' ultima ora per questo Doge, nel mercordì 5 maggio 1462; alle sue esequie comparve il cardinal Bessarione Niceno, che qui trovavasi per trattare della crociata, e v' assistè pure l' illustre *Tomado di Casa di Pateologo despota della Morea*, già scacciato dal Turco: disse lodi di lui, nel tempio de' Ss. Giovanni e Paolo, Antonio Dandolo figlio di Andrea, ed ivi ebbe tomba in magnifico monumento fatto elevare, per cura de' suoi pietosi congiunti sulla muraglia presso la sacristia, ove tuttora il vediamo.



PASQUALE  MALIPIERO

MEDAGLIE

DOGE LXVI - PASQUALE MALIPIERO

Non monete di questo principe Pasquale Malipiero presentiamo, ch'erano quasi tutte simili a quelle che correano sotto gli altri Dogi, ma una privata medaglia offriamo, in cui l'immagine e il nome si vede del Doge coll'iscrizione: PASCHALIS MARIPETRVS VENETIAR. DVX. Nel rovescio poi osservasi l'immagine di sua moglie Giovanna, che in testa porta una corona di forma singolare, come a tozzo. D'intorno leggesi l'iscrizione: IOANNE ALMAE VRBIS VENETIAR. DVCISSAE INCLITAE.



F. 55

66.

CRISTOFORO MORO

SESSANTESIMOSETTIMO

DOGE DI VENEZIA

Il ducato di Cristoforo Moro, che durò anni nove circa, illustrato da molti patrii avvenimenti, merita preciso ragguaglio, abbenchè questo doge totalmente allieno dalle cose di guerra, e per pacifica indole, e per negative di corpo, non abbia, per sua parte, contribuito ad accrescere la fama della repubblica e la rinomanza de' tempi ne' quali viveva. Cristoforo, già originario di Candia, all'epoca 12 Maggio 1462, in cui venne innalzato al trono, era procurator di S. Marco. Piccolo di statura e segnatamente guercio, mancava di dignitosa presenza, il perchè era mal veduto dal popolo, che tenealo in conto d'ipocrita, vendicativo, doppio ed avaro, quantunque molte particolarità di sua vita lo palesino invece insigne benefattore, munificentissimo verso i claustrali, amico ed estimatore di quel Bernardino da Siena, che poi fu Santo, di cui è fama abbiagli predetta la ducea fin da quando predicava in questà città. La guerra col Turco ardeva allora in Morea: una enorme muraglia, munita di 136 alte torri, venne innalzata da' Veneziani nel 1463, a barricare l'Istmo di Corinto, tra il mar Jonio e l'Egeo; ma i più generosi sforzi di fermezza e valore non ebbero favor di fortuna. Il proveditore Jacopo Barbarigo, preso da' Turchi, fu crudelmente impalato. Negroponte cadde in poter del nemico. Allora si conclusero trattati di alleanza; vennero castigati i Triestini; si presidiò la vicina terraferma contro gli attentati delle orde ottomane, e festeggiato quindi Federico III imperatore, che la seconda volta passava per Venezia. Pio II propose una nuova crociata e scrisse al doge Moro invitandolo a voler seco lui prender parte nella gloriosa spedizione. Ricusava questi di farlo, sotto pretesto di non conoscere l'arte di guerra, ma Vittore Cappello, capitano navale, con repubblicana franchezza in pien Senato gli disse: *Serenissimo Principe, se la Serenità vostra no vorà andar co le bone, la faremo andar per forza, perchè gavemo più caro el ben e l'onor de sta terra, che no xe la persona vostra;* lo si è confortato poscia col dire: *ghe daremo quattro consegeri;* a che il doge soggiunse: *Voria insieme co mi sier Lorenzo Moro, che xe duca de Candia, asmiragio, su una galia, perchè mi no me ne intendo de armade*; ed il Senato aderì alla domanda promettendo che, *se farà come la dise ela.* Partì il doge in luglio dell'anno 1464; ma toccata Ancona si seppe che il papa ivi trovavasi gravemente ammalato: morì infatti nel giorno 13 agosto; allora si sciol-

se la flotta raccolta, ed il doge, forse in suo cuore contento, fece ritorno alla patria. Girolamo Valaresso, capitano di fanti, con sordido maneggio tentò dare in mano de' Turchi la città di Corinto: scoperta a tempo la di lui fellonia, venne condotto in ferri a Venezia, assieme a Bartolameo Memmo, ed a Lorenzo Baffo, e per ordine supremo de' Dieci, il dì 23 novembre 1463, fatto con quelli appiccare alle *colonne rosse del nuovo palazzo ducale*, le quali tuttora (1856) vediamo sopra la esterna galleria. Sul qual proposito *delle colonne rosse* crediamo aggiungere, che per lo studio e pe' confronti fatti sull'opera di accreditato cronista, siamo condotti a ritenere, tra le altre particolarità, che da remoti tempi si volle contrassegnare con particolar distintivo *di due colonne rosse*, un sito della galeria esterna del palazzo ducale, destinato alla esecuzione della sentenze capitali de'rei di non volgare grado o patrizii; che *le colonne rosse delle balconate del palazzo* alle quali nel 1355, secondo il nostro Sanudo, furono appiccati, per colpa di congiura, con spranghe alla bocca, il celebre architetto Filippo Calendario, e l'ammiraglio dell'Arsenale Bertucci Israele, esistevano probabilmente, nell'antichissima ala del vecchio palazzo, lungo la Piazzetta, rifabbricata dopo il 1424 sotto il doge Francesco Foscari, cioè in non molta diversa situazione delle attuali, piuttostochè nella loggia sotto la sala del maggior Consiglio edificata dallo stesso Calendario; che in causa alle tante succedute demolizioni e rifabbriche, non sarebbe strana cosa supporre le odierne *colonne rosse* esser forse identicamente le prime, e le più antiche, trasportate da un luogo all'altro, ma sempre sulla linea della Piazzetta, e ridotte uniformi per far parte della nuova serie, continuata lungo la stessa Piazzetta, sul tipo del Calendario medesimo, dopo il 1424; ammesso il quale principio è lecito congetturare che frammezzo ad esse, e sulla balaustrata che le unisce, nel giorno di sabbato 17 aprile 1355, siasi mostrato al popolo il ferro grondante del sangue di Marino Faliero, doge traditore. Se si taccion per noi tanti altri fatti, avvenuti sotto il Moro, non possiamo tralasciar però di accennare che nell'anno stesso 1468, Nicolò Jenson qui introdusse l'arte della stampa, e che Giovanni Spira, in settembre dell'anno dopo (1469) ottenne privilegio di stampare l'*Epistole di Tullio*, primo libro edito in Venezia, di cui un rarissimo esemplare, ritornato da Londra venne donato alla Biblioteca Marciana nel 24 aprile 1827, dalla munificenza dell'Arciduca Ranieri, già vice re del regno Lombardo Veneto. Morì questo doge il giorno 9 novembre dell'anno 1471: alle solenne esequie nella chiesa dei Frati Minori, parlava di lui Antonio Bernardo dottore; ebbe tomba sotto magnifico sigillo in mezzo alla cappella maggiore di S. Giobbe, il quale monastero aveva già fatto fabbricare, ed a cui, non avendo figliuoli, testava tutte le sue facoltà col desiderio che la chiesa medesima si chiamasse d'allora in poi *S. Giobbe* e *Santo Bernardino* in segno di Devozione a questo Santo di Siena.



CRISTOFORO  MORO

67

MEDAGLIE



DOGE LXVII - CRISTOFORO MORO

Parimenti invece che monete di Cristoforo Moro, che eccetto che nel nome, erano in corso sotto gli altri Dogi, reco la medaglia meritamente a di lui onore coniata, ch' è la seguente, in cui nel dritto osservasi la sua effigie con d'intorno: CRISTOFORVS MAVRO DVX, e nel rovescio, in mezzo a ghirlanda di foglie d' edera, questa iscrizione si legge: RELIGIONIS ET IVSTICIAE. CVLTOR.

Nondimeno tra le consuete, altre monete coll'effigie di questo Doge si veggono, chè sotto di lui, a' dì 7 luglio 1462, si fece decreto di coniar *pizoli grandi, ut la mostra, di rame puro, li quali pizoli avran da una banda la testa del doge, in l' altra S. Marcho.* Questa legge di effigiarvi sulle monete il Doge fu dopo la morte del Tron abrogata. Si stampò adunque il *pizolo grande*, ossia il soldo, *di rame puro con da una banda la testa del doge, in l'altra S. Marcho* a granchio soltanto, ma si stampò contemporaneamente anche col S. Marco a granchio colla leggenda d'intorno S. MARCVS VENETVS.



NICOLÒ TRON

SESSANTESIMOTTAVO

DOGE DI VENEZIA



Il procurator di s. Marco Nicolò Tron, già ricco per censo famigliare, e fattosi pur anco dovizioso colla mercatura da lui esercitata 15 anni in Rodi venne dato successore a Cristoforo Moro, il dì 23 novembre 1471. Era costui vecchio di 74 anni, brutto di faccia, corpacciuto, difettoso in parlare, ma di grande e generoso animo. La morte di un figliuolo, di nome Giovanni, accaduta a Negroponte tanto lo afflisse che lasciatasi crescere la barba, in segno di lutto, volle conservarla intonsa fino alla tomba, ciocchè accresceva di più la sconcezza di quel suo disgustoso aspetto. L'anno 1472, il pontefice Sisto IV combinava lega di principi cristiani contro il Turco: le zelanti insinuazioni di lui fecero concorrere al progetto Ferdinando re di Napoli, le cui mire sull'isola di Cipro non erano forse l'ultimo incentivo che nel persuadesse: la repubblica, che sempre tenea l'occhio geloso su quel regno, fu prima in offrire altre 30 galere completamente armate, e Caterino Zeno, già inviato nel 1473 in Persia, mosse quel re Ussuncassano a secondare il partito de' nostri: lo Scbak intimò guerra a Maometto II, e la intimazione fu fatta da un araldo che seco recando una mazza ferrata ed un staio di miglio diceva: *Miro segno di guerra; mo pensa che per resistere ollo possa del mio Re ti è bisogno over tonti militi quanti sono i granelli qui dentro raccolti;* al che Maometto fatte recar molte galline affamate, e sparso quel miglio sul terreno rispose; *Ambasciatore, di' al tuo podrone che come poche golline hanno presto mangiato il socco di miglio, così faranno i miei giannizzeri contro que' suoi uomini, usoti più a guordore le capre, che non o guerreggiare da forti.* Non occorre parlare qui delle cose di Cipro: il re Giacomo Lusignano, morì in Famagosta nel 7 luglio 1473, lasciando gravida Caterina Cornaro sua moglie. La catastrofe di quel regno era vicina a risolversi, e la politica del Senato, che da lungo tempo aveva deliberato di aggiungerlo alle Veneziane giurisdizioni in Oriente, iva maturandone il destino, come si avrà argomento di conoscere nelle vite de' dogi che van succedendo. Ma se il periodo in cui stette sul seggio Nicolò Tron, non avesse altri fatti che lo distinguessero, basterebbe a

segnalarlo gl' importantissimi avvenimenti che seguono, parte de' quali al decoro della patria ed al lustro dell'età grandemente contribuirono. Il celebre Bessarione Niceno, vescovo di Tuscolano, che nudriva alta riverenza per la saggezza de' veneti padri, e grande estimazione per la coltura de'cittadini, scelta avea Venezia a depositaria dei preziosi suoi codici e libri: al dir di Marino Sanudo, vivente ancora il Cardinale giunsero questi, poco prima la morte del doge, rinchiusi in molti *forzieri*, ed ebbe con essi incominciamento la biblioteca Marciana. Nè ciò basta, che pure in quest'anno, al riferire del summentovato cronista, un distinto uomo, Coroliano Cipro dalmata, vide e trovò il sepolcro d' Omero, forse nelle vicinanze di Smirne o Clazomene, in quel tempo prese e distrutte da'nostri: è questi quel Cippico, o Cepione, che qualch' anno dopo scrisse, *Delle guerre de' Veneziani nell' Asia* alle quali era intervenuto in qualità di sopraccomito di galera; senonchè altri ancora dopo di lui pretesero aver fatta la stessa scoperta, come ad esempio, nel 1771, un *Ponte Gasch di Krienen*, escavando, l' isola di Nio, e così rimase a' pazienti archeologhi di pronunciare se veramente il sepolcro del principe de'poeti, siasi o no ancor rinvenuto. Le tante iatture, ordinaria conseguenza d' acerrima guerra col Turco, non impedirono alla maturità del principe di metter ripiego ad alcuni abusi, e di regolare in meglio l'interno regime della repubblica. Venne preso di accordare segreto suffragio a chi avesse fondatamente opposto alle persone de' nominati al principato; e si stabilirono altre pratiche riguardo quella gelosa elezione. Anco il sistema monetario venne riformato: si coniò allora una moneta, detta lira, e precisamente *lira trona* per l' immagine di questo Doge su di essa scolpita: tal novità, che sentiva di regale costume fu subito abolita e nella Promissione Ducale all' epoca 11 agosto 1473 è detto: *Quod in omni sorte monetae imago Ducis fiat flexis genibus ante imaginem Sancti Marci in illa forma qua imago ipsius ducis est posita super Ducato.* Pure anche adesso (1856) in alcuni paesi della veneta terra-ferma, per indicare la lira nostra, dicono un *Tron* e tanti *Troni*, Dopo un solo anno e circa otto mesi, morì questo Doge, nel 28 luglio 1473; fu lodato da Gian Franceseo Pasqualigo dottore, *che s' intrigò, nulla potè compiere e n' ebbe vergogna:* il figliuolo di lui, Filippo, fecegli innalzare degno monumento nella cappella maggiore de'Frari, ove tuttora riposa.





NICOLÒ  TRON

MONETE



DOGE LXVIII - NICOLÒ TRON

Non in circolo perfetto, come nei soldini degli antecedenti Dogi, osservasi nel soldino di Nicolò Tron riuchiuso il Leone alato a molecca, ma invece in quattro segmenti di circolo, che nelle estremità si uniscono. Due soldini di questo Doge riporto, in cui sebbene le lettere, forse del Massaro di Zecca, sieno le stesse cioè la L sopra la M; pur vedesi nel contorno una differenza. Vi è scritto NI. TRONVS DVX tanto nell'uno che nell'altro.

Col ritratto di lui v' è il soldo di rame, ch' era un ventesimo della Lira Tron, e pesava grani 6. Ha l' effigie da una parte, dall' altra il Leone alato rampante col dispiegato vessillo.

La Lira poi Tron, che si stampò nel 1470, così appunto chiamata, perchè portava il nome e l'immagine del doge, valeva 4 grossi o due grossoni, ovvero soldi 20, e per questo chiamavasi Lira. Pesava grani 122, ed è a peggio 60: per lo che ha di fino grani 115 ²/₃ circa, e varrebbe a fino soldi de' nostri 50 circa. Nel suo diritto presenta l'effigie coronata del Principe colla leggenda NICOLAVS TRONVS DVX, e nel rovescio il san Marco in soldo con intorno soltanto SANCTVS MARCVS.



NICOLÒ MARCELLO

SESSANTESIMONONO

DOGE DI VENEZIA

Ardeva la guerra col Turco: le isole dell' Arcipelago, i lidi della Grecia, e dell' Asia soffrivano devastazioni e rovine per la comparsa dell' una o dell'altra oste: l' ossidione di Scutari, offriva largo campo a' nostri prodi per segnalarsi in valore, e già Pietro Mocenigo, che poi fu Doge, ed Antonio Loredano, strapparono di mano alla vittoria gli allôri che valsero a far i nomi lor celebrati negli annali del mondo. Ma se quelli ad armi ed a battaglie correvano, non così era di *Nicolò Marcello*, procurator di s. Marco, figlio di Giovanni, i cui costumi pietosi, l' indole a pace rivolta, il tenevan lontano dai tumulti di guerra, e dalle scene tremende, che seguono il corso di quel flagello di sangue. Nicolò divenne successore all' altro doge Nicolò Tron, nel giorno di venerdì 13 agosto 1473, essendo in età d' anni 76: aveva una sola figliuola monaca al Corpus Domini, e sua moglie, che era di casa Contarini, della *Gasolera*, venne condotta in Palazzo Ducale con solenni pompe e con trionfi, quali addiceansi a matrona d' alto affare, ed alla moglie di ragguardevole principe. La ricca Damasco accoglieva il nostro Marcello negli anni di sua gioventù: ivi, per lunga pezza, occupavasi nella mercatura con fortunati successi, ma ritornato alla patria e seduto su panchi della ragione, sortì a suo tempo, esattissimo giudice, vigilante custode del pubblico erario, inesorabile verso coloro che mancavan di zelo in condurre l' amministrazione della Repubblica. A' tempi di questo Doge gl' inquieti Cipriotti osarono, per vile congiura, turbar la pace di quell' isola, e tingere il ferro del tradimento del sangue d' un Andrea Cornaro q. Giorgio, zio della Regina, e di Marco Bembo suo nipote. Il veneto Senato che in gelosa protezione teneva quel regno, spedì colà tosto, con buon corredo di galere e di combattenti, quel Pietro Mocenigo, qui sopra menzionato, il quale, data man forte alla Regina stessa, atterriva que' ribaldi, alcuni ne spense, altri trasse cattivi, facendo morder loro la polve ai piedi di Caterina. Abbenchè quest' ottimo Doge seduto abbia sul trono poco più di quindici mesi, pure in sì breve periodo ebbero luogo alcuni avvenimenti meritevoli

di memoria, ed altri ancora d'importanza municipale, ma che grandemente interessano la storia delle arti belle. È da ricordare fra' primi la lega contro il Turco, maneggiata in settembre 1474 da Leonardo Sanuto, e conclusa, per 25 anni, il dì 2 novembre susseguente tra la Signoria di Venezia, il Papa, il Duca di Milano e la Comunità di Firenze; a convalidare gli effetti del qual patto, ed a diverger più presto le forze Ottomane, impegnate sotto Scutari, valsero di molto le prestazioni di Sebastiano Badoaro, che seppe indurre Mathias, re degli Ungheri, a volger sue armi contro il comune nemico, costretto allora a desistere da nuovi tentativi a danno di quella piazza. Pure la gioia pel vantaggio ottenuto sopra il nemico, venne conturbata da grande amaritudine, imperciocchè, impresa da' nostri una sortita, vi riuscirono maravigliosamente, oltrepassarono il vallo, misero a ferro ed a fuoco gli ostili alloggiamenti; ma giunti al margine del fiume Bojana, stanchi per le sostenute fatiche, estenuati per lunga sete, con quell' acqua fredda e non pura, gran numero di essi bevette avidamente la morte preceduta da pungenti dolori, e da spasimi angosciosi e crudeli. A fronte di tanti gravi pensieri ond' erano occupati i Padri per moderare le politiche cose, ciò non pertanto si coltivava in Venezia il genio delle belle arti; ed il governo, qual generoso mecenate, accarezzava e proteggeva coloro che ne facean professione. In quest' epoca Gentile e Giovanni Bellini incominciarono ad ornare, coi maravigliosi loro dipinti, *sopra telaj*, la sala del gran Consiglio, rappresentando la storia di Federico Barbarossa e di Alessandro Papa III, le quali opere, con altre ancora di eccellentissimi maestri, andarono miseramente distrutte per l'incendio del Palazzo Ducale, accaduto il 20 dicembre 1577, di che parleremo quando si dirà del doge Sebastiano Veniero. Intanto la vita di Nicolò toccava alla prescritta meta: il giorno stesso in cui pubblicavasi la suaccennata lega, trovandosi frammezzo a' Senatori, nella solenne processione che per tal motivo si faceva, d'improvviso sentì commuovere il ventre: ebbe pronto soccorso, ma rientrato in palazzo non ne sortì dappoi che sul feretro di morte, cui soggiacque il dì primo dicembre 1474. Ebbe per dicitor di sue lodi Ermolao Barbaro, il dottore, figlio di Zaccaria cavaliere: venne tumulato, siccome ordinava, nell' isola della Certosa, nel luogo detto *Galilea*, dove si seppellivano i frati, ma in sua memoria i pietosi di lui fratelli vollero innalzato un monumento all' altar maggiore di santa Marina, chiesa antichissima, che fatalmente, a' giorni nostri, venne compresa nella manomessione cui soggiacquero tanti cospicui edifizii di questa illustre patria.





NICOLO'  MARCELLO

69

MEDAGLIE



DOGE LXIX - NICOLÒ MARCELLO

Senza l'effige, che era stata con decreto proibita sulle monete, si ha pure la Lira *Marcella*, ch'è diffente dalla Trona e nella figura e nel peso; sicchè per formare la Trona ce ne volevano due. E infatti dietro a ciò, che riferisce il ch. Gallicciolli, Tom. II, p. 47, valeva soldi 10, e tutta fiata volendo dire dieci soldi si diceva un Marcello. In altri trovo, ei dice, che da Nicolò Marcello fu stampato per gettarlo al popolo, costume che prima fu introdotto nel 1173 da Sebastiano Ziani. Questa di Nicolò Marcello pesava grani 61 circa a peggio 60, onde avea di fino 57 $^{70}/_{00}$, e quindi per lo suo intrinseco valeva Lire 1 5, circa. Nel 1541 spendevasi per soldi 12.

Subito morto il doge Nicolò Tron, e due giorni prima, che si elegesse il Marcello, cioè agli 11 agosto 1473, si fece questa legge : « Quod un omne sorte monetae que fieri in Ceca nostra imago Ducis fiat flexis genibus ante imaginem S. Marci in illa forma, que imago ipsius Ducis est posita super Ducato: nec imago Ducis in moneta nostra fieri possit, nisi per istud M. C. declaretur. Soldini autem et ceterae monetae minutae stampentur cum consuetis figuris. Gallic. l. c. Tale appunto è il Marcello, in cui da una parte genuflesso si vede solo il Doge, che riceve da s. Marco in piedi il vessillo colle parole : NI. MARCELLO, e il DVX in linea perpendicolare, e nell'altra il modo solito dello Zecchino, cioè una lettera sopra l'altra S. M. VENETI. Nel rovescio avvi Gesù Cristo sedente colla leggenda : T. GLORIA TIBI LAVS.

Il Palazzi ne'suoi Fasti Ducali pag. 170, presenta una Medaglia, nel cui diritto v'è l'imagine e il nome del Marcello NICOLAVS MARCELLO DVX : Nel rovescio evvi in carattere gotico il monogramma di Gesù tra raggi, e d'intorno in caratteri parimenti gotici si legge : IN NOMINE IESV OMNE GENVFLECTATVR COELESTIVM TERRESTRIVM ET INFERNOR. Il gotico nome di Gesù, com'è in questa Medaglia, vedesi scolpito nella bella Lombarda facciata della chiesa de' Gesuati dell'Ordine di s. Colombino sulle Zattere ora chiesa parrocchiale detta di s. Maria del Rosario. Questa chiesa era stata ridotta a contenere la ricca Biblioteca Zeniana, e quella degli ultimi Padri Domenicani che ne fabbricarono vicina magnifica un'altra. La medaglia, che si presenta, deve essere simile a quella, che fu posta sotto la prima pietra, che s. Lorenzo Giustiniani piantò per edificare la chiesa nell'anno 1473. Vi è espresso il nome del doge Marcello per indicarne l'epoca, e il grende sovvenimento, che per l'erezione prestò il doge stesso.


NICOLAVS
MARCELLVS
DVX
GLORIA
TIBI LAVS

PIETRO MOCENIGO

SETTANTESIMO

DOGE DI VENEZIA



La voce di tutti i nostri cronisti s'unisce in accordare alla famiglia de' Mocenigo, proveniente dalla Dalmazia, e forse dalla Grecia, antichissima, e nobilissima origine. Se badi però a qualche scrittore, sentirai asserire che un certo Benedetto, di tal nome, partitosi da Milano, edificò il castello di Musestre sul fiume Sile, in vicinanza agli estuarii Torcellani, nei primi secoli da'nostri chiamati *le Contrade*, da dove poi, trasferitosi a Venezia, fu ricevuto fra' patrizii, ed è forse per questo che altri cronisti ripetono, essere i Mocenigo venuti da Musestre. Comunque siasi la Repubblica scelse da questa gente sette Dogi: *Pietro* è il secondo; era primo Tommaso che sedette al principio di questo secolo: l'ultimo fu quel probo Alvise, che visse Doge dal 1763 al 1779. Pietro, di cui qui si fa memoria, erasi distinto in qualità di comandante navale, per clamorose imprese condotte in Asia, che tremendo percorse dall'Ellesponto fino a' lidi della Caramania, non lunge da Cipro, nella quale isola represse una congiura orditavi dagli inquieti indigeni, e fomentata da alcuni intriganti stranieri a danno della vedova regina Caterina Cornaro: ebbe inoltre gran parte nella celebre difesa di Scutari, per le quali azioni, e per altri suoi meriti, la grata patria il volle guiderdonare, prima colla dignità di procurator di san Marco, finalmente con innalzarlo al seggio ducale, nel 16 dicembre 1474. Giunse quest'uomo al fastigio della Repubblica nella grave età di quasi settant'anni; ma la salute mal ferma per le sostenute fatiche, pe'corsi cimenti, poco il lasciò godere d'onorato riposo, frammezzo a' suoi cari, e poco accogliere le modeste distinzioni e gli onori, di quel Senato, i cui voleri con invitto animo e con forte braccio avea saputo sì lungamente far rispettare ed obbedire. Continuava ancora la guerra col signor Turco: le armi di Solimano soggiacevan di frequente a' crudi rovesci, causa l' instancabile attività e la risoluzione del generale Antonio Loredano. Scutari poderosamente difesa, vide il nemico abbandonar, svergognato, l' inutile assedio; Lemnos isola, corse la stessa ventura che le venete navi scorrevan que'mari, con la rapidità del lampo, e ne toccavano i lidi precedute dal terrore del nome, e dalla fama

70

del temuto loro vessillo. Nè la gravità delle esterne cose, sola, occupava la provvida mente del Senato, che gl' interni interessi ebbero loro provvedimento. La moneta, coniata circa il 1470, a' tempi di Nicolò Tron, con la effigie di quel principe, onde acquistava nome di lira Trona, venne da questo Doge riprodotta nel 1475, col titolo di lira Moceniga, ma senza l' immagine di lui, chè la gelosa Repubblica mal sofferiva siffatta costumanza de'regi. E qui cade in acconcio narrare di Bartolommeo Colleoni, condottiere delle truppe terrestri della Repubblica, chiarissimo per le sostenute campagne, pel dimostrato valore, per le strategiche astuzie, che allora gli diedero fama di primo tatico; ma famigerato, più forse, siccome instabile ne' consigli, pronto a cambiar partito ed insegne, secondo che se gliene offeriva il destro. Morì costui in età di anni 75, il dì 4 novembre 1475, in un suo castello del Bergamasco, denominato Malpaga, e lègò ingente somma alla Repubblica stessa, con la preghiera che fosse fatta, *imaginem suam super equo aeneo ponendam in civitate Venetiarum, in platea Sancti Marci.* Accolse il senato la pingue eredità, che in soli danari accumulati, oltrepassava ducati 216,000; vennero incombenzati tre patrizii di mandare ad effetto le brame del testatore; ma il decreto che reca la data 30 luglio 1479, termina con queste parole: *quae statua ponatur in loco in quo istud Consilium eam melius stare judicabit, et mandabit.* A' costumi austeri de' Veneziani, alla severità dei repubblicani sistemi, male avrebbe piaciuto veder sorgere, nella gran piazza, la memoria d' un condottier di ventura, colà ove nessuna fu mai posta a tanti illustri figli di questa patria. Un avveduto ripiego conciliò ogni riguardo; il monumento, opera esimia e magnifica di Alessandro Leopardo, venne innalzato, nel 21 Marzo 1496 dirimpetto al cospicuo locale della Confraternita o Scuola di S. Marco, che per grandezza, e per religiosa importanza può dividere con la vicina chiesa de' santi Giovanni e Paolo il diritto di dar anco suo nome a quella ragguardevole piazza. In questo mezzo la vita del Doge terminava suo corso: l'aria insalubre de'contorni di Scutari, resa allor tale dalle espansioni e dagli impaludamenti del fiume Boiana, avea in lui introdotto il germe di letal malattia fin da quando colà combatteva: morì nel giorno 23 febbraio 1476 dopo un anno ed oltre due mesi di seggio; fu lodato da Domenico Bollani dottore, figlio di Candiano, e sepolto nella chiesa de'santi Gio. e Paolo ove lasciò che fosse fatta un'arca che ancora pompeggia fra i splendidi monumenti ch' ivi si ammirano.





PIETRO  MOCENIGO

70

MONETE



DOGE LXX - PIETRO MOCENIGO

La lira Trona fu dal doge Pietro Mocenigo, senza però il suo ritratto, riprodotta nell'anno 1475 col nome di lira *Moceniga*. Valeva in conseguenza soldi 20, avendo il peso stesso dell'altra, benchè questa sia di più late dimensioni. A fino varrebbe, come la Trona, soldi odierni 50 circa. — Il doge è ginocchioni e riceve da s. Marco lo stendardo. Si legge nell'intorno : PE. MOCENIGO, e S. MARCVS. V. Nel rovescio il Redentore ritto in piedi col mondo in mano, su cui s'erge la croce, e il motto : GLORIA TIBI SOLI. Nell'esergo v'ha il nome del Massaro di Zecca P. M.

Nella mezza lira Moceniga però questo nome sta nel diritto presso il mezzo del campo, ov'è s. Marco e il doge. In questa ancora il rovescio è diverso, e mostra il Redentore seduto colla leggenda : GLORIA TIBI SOLI d'attorno, ma quinci e quindi del trono ha i monogrammi greci, di Gesù Cristo cioè $\overline{IC}$ $\overline{XC}$.

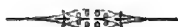


70.*

ANDREA VENDRAMINO

SETTANTESIMOPRIMO

DOGE DI VENEZIA



La promozione di *Andrea Vendramino* alla suprema dignità di Doge, avvenuta il 5 marzo 1476, eccitò il malcontento di alcuni patrizii, che con dispetto videro innalzare quest' uomo appartenente a famiglia poco prima fatta nobile, in circostanza della celebre guerra di Chioggia. Andrea, benchè in età di 76 anni, conservava bellissimo aspetto, ed a grandi ricchezze univa generosità e magnificenza: di quattro figliuoli maschi, tre gliene restavano ancora maritati a ragguardevoli donne. Non appena mise piede sul trono, che il pontefice Sisto IV lo donò della Rosa d' oro, e fu questa la prima venuta, e la prima deposta nel Tesoro di s. Marco. Il 7 aprile dello stesso anno 1476, concorse egli col patriarca Maffeo Girardo, che fu poi cardinale, a deporre la prima pietra dell' Ospitale sotto la invocazione di Gesù Cristo, presso sant' Antonio a Castello, destinato al pio uso d'accogliere i poveri vecchi marinari, e che a' nostri giorni abbiam veduto atterrare per dar luogo al passeggio de' pubblici giardini. Lasciando a parte gli esterni avvenimenti, pe' quali ebbero a imbrattarsi di delittti e di sangue, Ferrara, con l' uccisione di Nicolò d' Este fratello d' Ercole che colà dominava; Milano, col proditorio omicidio di Galeazzo Maria Sforza nella chiesa di Santo Stefano, per mano di Giovanni Andrea Lampugnano; e Firenze che, nel 26 aprile 1478 vide il sangue d' un Giuliano de' Medici versato da Jacopo de' Pazzi, contaminare gli altari nel tempio di santa Liberata, allora, che in quella cittadina congiura si scopersero instrusi un cardinal di s. Giorgio, nipote di Sisto, e Francesco Salviati, vescovo di Pisa, fatto con ignominia appiccare nella pubblica piazza dal superstite fratello Lorenzo de' Medici; tacendo dunque di questi lacrimevoli e nefandi fatti, ci limiteremo dire che i Turchi, contro i quali ardeva guerra in Albania, comparsi anco in Friuli, spinsero le orde loro fin oltre Tagliamento, rup-

pero i nostri, sparsero d'ogni intorno il terrore, la desolazione, e nell'oscurità della notte, dall'alto delle torri in Venezia si scorgevan le fiamme degl' incendiati villaggi. A tanta iattura susseguiva la peste che rapì gran numero di cittadini, con quasi tutte le monache di santo Zaccaria, nel qual monastero giunse a penetrare il flagello. Ciò non pertanto Venezia vide intromettersi a' mali qualche lieto giorno. Nel 26 settembre 1476 nacque, figlio ad Ercole duca di Ferrara, Alfonso, avo di quell'Alfonso, cui il grande Torquato, nel secolo dopo intitolava il più applaudito de' suoi poemi e la Repubblica mandò Bernardo Bembo col ricco presente d'una pezza di panno d'oro ovvero *restagno*, per assistere alla solenne funzione del battesimo. Il mese dopo, madonna Beatrice, figliuola del re Fernardo di Napoli, maritata in Matthias re d'Ungheria, venne di passaggio a Venezia, ove fu accolta ed onorata con la solita grandiosa splendidezza. Un aneddoto curioso merita esser registrato in questa leggenda, siccome quello che può dar idea della rigorosa semplicità di que' tempi. Certo Galeotto Narnio, da Montagnana, uomo che godea fama di savio, e di molto dotto, venne accusato per eretico, e per autore d'un libro con prave dottrine, diffuso in Ungheria, ed in Boemia, ne' quali paesi fatti avea molti proseliti. Dopo il processo fu condannato a sei mesi di prigionia, vivendo con solo pane ed acqua, ma prima il si volle esposto sur alto solaio nella piazza di s. Marco, con in capo una *corona di diavoli*, perchè alla presenza dell'inquisitore, e dei suoi compagni seduti in tribunale, ascoltar dovesse la propria sentenza, e gli fosse davanti abbruciato quel libro di sua pravità, costringendolo a pubblicamente chiamarsi colpevole, a confessare i proprii errori, e gridarsene pentito. Dicesi che a' dileggi del popolo il quale permettevasi motteggiarlo per l'esuberante ventraglia sua, e pel digiuno cui andava incontro, abbia egli date vivacissime risposte, con pronta ed indifferente fermezza. Dopo due anni e due mesi circa di seggio, morì questo doge nel 6 maggio 1748; venne lodato da Girolamo Contarini dottore e priore di s. Giovanni del Tempio, ed ebbe tomba nella chiesa de' Servi, dove i figliuoli di lui eressero poscia quel cospicuo monumento architettato e decorato, forse, dall'esimio Alessandro Leopardo, che tuttora ammiriamo, come capo lavoro di scultura, nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, in cui venne trasportato dopo la deploranda demolizione di quel vasto e interessantissimo Tempio.





ANDREA VENDRAMINO

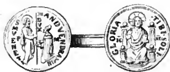
71

MONETE



DOGE LXXI - ANDREA VENDRAMINO

Simile in tutto a quella del Mocenigo presento la mezza Lira di Andrea Vendramino tanto nel diritto che nel rovescio, se si eccettui il nome nel contorno scritto così: AND. VENDRAMIN. Soltanto si può notare, che la forma delle lettere andavasi spogliando dell'antecedente rozzezza. La lettera E appare di bella foggia moderna, e constantemente tre volte usata, a differenza di quella, che nelle monete di Pietro Mocenigo è promiscuamente usata colla ε de' Greci.



·F 50 71.

GIOVANNI MOCENIGO

SETTANTESIMOSECONDO

DOGE DI VENEZIA

Giovanni Mocenigo, era fratello di quel Pietro che fu doge, nel 1474, e discendente di Tommaso, altro doge, che visse ne' primi anni del XV secolo. Quest' uomo di somma bontà e di singolare modestia, era senatore gravissimo, nè fu mai procuratore: venne innalzato al trono ducale in età di 70 anni, il giorno 18 maggio 1478, ma appena ebbe la corona sul capo, che atrocissima pestilenza cominciò a serpeggiare in Venezia, ove mieteva 30, 40 e perfino 110 vittime ogni giorno. Tanto era il cruccio e la pena, che, minoratosi anco pel timore, il concorso de' patrizii, convenne ordinare che le auree barche ducali girassero per la città, onde condurre i senatori alle sedute di consiglio, e dopo esauriti gli affari di Stato, rimetterli alle case loro, senza comunicare col rimanente dei cittadini. Quando poi cessava il contagio, sorgeva doppio argomento di consolazione e letizia, imperciocchè il giorno 21 febbraio 1479 giunse nuova della pace oon Bajazette II stabilita nel campo sotto Scutari, e conclusa a Costantinopoli dal segretario della repubblica Giovanni Dario: pace in vero avventurosa, che, non senza onerose cessioni, pur mise termine a tante stragi, e impedì che le armi ottomane continuassero a devastare il Friuli, ove irruppero, e dove lasciaron traccie funeste ed atroci dell' efferrata loro barbarie. — Breve però fu il riposo di pace, che di nuovo si sguainaron le spade, e le veneziane armi, di concerto, e con persuasione di papa Sisto IV, impresero a castigare la mala fede di Ercole duca d'Este, marchese di Ferrara. La guerra venne proclamata in Venezia il dì 2 maggio 1482, da un pubblico banditore, su quella pietra medesima, che chiamiamo del bando, e che ancora esiste in piazza s. Marco. Spinte avanti le armate, quando fortuna secondava i generosi sforzi de' nostri, e che Ferrara ridotta era alle strette, cambiò parere il pontefice, volse l' amicizia in disdegno, e pretendeva che fosse quella città rispettata, ed al sentire che pur continuavansi le fazioni, scagliò il fulmine del Vaticano nel giorno 25 maggio 1483.

Non per questo si distolsero i Veneziani dal loro proposito: procurarono con cattolica sommessione raddolcire l' animo inasprito di Sisto, ricordandogli che le armi loro, due anni prima aveano protetta la causa di lui contro quelle del re di Napoli, ed entrate trionfatrici in Roma cariche delle spoglie de' suoi nemici; non accolsero il breve, appellarono al futuro Concilio, e si misero a battagliare le genti di quasi tutta Italia suscitata contr' essi. Alla fine i nemici convennero trattare di pace, la quale si concluse il dì 7 agosto 1484 con onore della repubblica, perchè in questa occasione accrebbe di molto, i possedimenti in Terraferma. Il papa che nel trattato vide dimenticati gli interessi d' un suo nipote, il Duca d'Imola, n' ebbe tanto rammarico che, soprappreso da mortale accidente, spirava nel 12 agosto dell' anno medesimo: poco dopo Innocenzo VIII, di lui successore, levò l' interdetto. Vogliamo qui riferire due tratti singolari, suggeriti da atroce vista politica a Bajazette più sopra accennato: nel 23 maggio 1484 mandò egli in dono al gran maestro di Rodi, Pietro d' Abusson cardinale, qual pegno di pace, la reliquia insigne del braccio destro di S. Gio. Battista, perchè cacciato avea lunge da quell' Isola il suo proprio fratello Zizimo, che ardiva contrastargli il trono, ed in quel torno, regalava ad Innocenzo VIII un prezioso smeraldo, su cui era incisa l'effigie del Salvatore e quella dell' apostolo Paolo esortando il pontefice a tener prigioniero lo stesso Zizimo, che profugo a Roma avea colà riparato. I voti di Bajazette ebbero adempimento. Molto ancora sarebbe da dirsi, ma non si ripeterebbero che argomenti di tristezza. — La sorte avea disposto che il periodo di questo ducato fosse infausto: l' incendio di parte del palazzo ducale, e di una cupola della vicina chiesa, avvenuto nel 1483, con perdita di celebri pitture e di preziosi registri, la peste, le guerre, il pontificio interdetto, furono amarezze mal raddolcite dalle pubbliche feste, da'sontuosi tornei dati in piazza S. Marco per solennizzare l' ultima pace. La peste ricomparve di nuovo in maggio 1485 ed il Doge, tocco dal morbo, cessò di vivere il 4 novembre, e venne subito tumulato, presso l' arca dell'altro doge Tommaso Mocenigo, nella chiesa dei santi Gio. e Paolo, ove disse lodi di lui Girolamo da Molino fu di ser Maffeo.





Nani inc.

GIOVANNI MOCENIGO

72

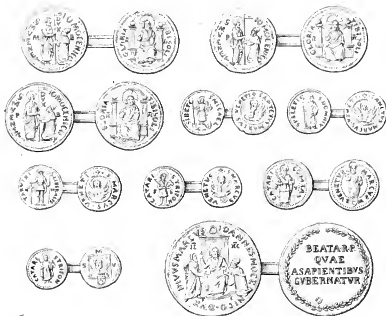
MEDAGLIE

DOGE LXXII - GIOVANNI MOCENIGO

Tre mezze Lire di Giovanni Mocenigo si mostrano, che sono contrassegnate da tre differenti nomi e cognomi. In una v'è una M e B nell'altra una P, e B, e nell'ultima una P e C. Queste lettere indicano certamente i *Masseri* di Zecca, sotto de' quali si coniarono le monete. Erano quattro questi *Masseri*, ed erano patrizii, che ricevevano dal Provveditore di Zecca gli ori ed argenti: ed essi distribuivano l'oro prima al cimentatore per affinarlo, e questi lo passava al mastro de' Zecchini, il mastro lo consegnava agli stampatori: l'argento poi passava per fondarlo al fonditore, poscia agli orieri e quindi agli stampatori, ed essi poi lo consegnavano al contatore, il quale lo deponeva alla cassa pubblica. Ma essendo tre diverse lettere indicanti i *Masseri*, si può dedurre, che sieno tre conii distinti, e che vi possa essere il quarto col nome dell'altro *Massero*.

Sotto questo doge del pari si coniarono in ottone i Bagattini, ch'erano stati già coniati sotto il di lui fratello Pietro, e si dicevano per questo Mocenighi. Si veggono coniate ancora in ottone col S. MARCVS, e manifestano dai loro caratteri che sieno state, in questi tempi, monete di Sebenico, che ha per patrono S. Michele; di Spalato, che ha S. Domnio; di Treviso, che ha S. Liberale: finalmente di Cattaro che ha S. Trifone. Due altre di Cattaro con questa occasione ne presento, che sembrano della lega del nostro soldo o marcolino, e posteriori, in cui si veggono le armi dei Rettori, o de' Conti di Cattaro. Di queste parlerassi altrove. Due Medaglie finalmente a questo Doge coniate si hanno, che esistevano nel Museo Pisani. In una evvi S. Marco seduto col Doge in piedi al suo fianco in atto come supplichevole colla leggenda: DIVVS MARCVS, e IOANNES MOCENIGO DVX. Nel rovescio poi vedesi Venezia col ramo di ulivo nella sinistra, e colla spada nella destra volendo forse alludere al proverbio: *Si vis pa-*

cem para bellum: d'intorno poi leggesi: AMICA PACIS ARMIPOTENS. Nell'altra Medaglia, che qui presento, vedesi seduto il Redentore in mezzo a S. Marco in piedi, e il Doge ginocchioni colla leggenda: DIVVS MARCVS, e IOANNES MOCENIGO DVX. Nell'esergo F. C. nome del *Massero* di Zecca: al rovescio poi nel campo cinto da corona leggesi: BEATA R. P. QVAE A SAPIENTIBVS GVBERNATVR.



MARCO BARBARIGO

SETTANTESIMOTERZO

DOGE DI VENEZIA

Nel 1485 *Marco Barbarigo*, uomo senatorio, eminente per merito e per virtù, successe a Giovanni Mocenigo. Marco era pio, d'indole soave, ma caldo di patrio amore, e sostenitore robustissimo della verità, della giustizia e dell'ordine: lo si sentì quindi tuonare dalla tribuna contro i deplorandi furori de' partiti Guelfo e Ghibellino, per tener lontano da questa patria il miasma loro infernale, che pur tentava penetrarvi. — È questi il primo Doge, cui per statuaria disposizione de' padri, sieno stati conferiti gli ornamenti della dignità principesca pubblicamente, con solennità, ed in luogo cospicuo, cioè sulla scala principale del palazzo, non certo su quella detta poi de'Giganti, come molti affermarono; imperciocchè non era per anco quella scala incominciata ad erigersi: la qual cerimonia, prima d'allora, era costume celebrare in privato. La peste comparve a desolare Venezia, ed il Senato sempre pronto nelle pubbliche iatture, adoperando la solita sua providenza, non lasciò mezzo alcuno intentato per attenuare il disastro, e per moderare nel volgo l'urto fatale di una prima spaventosa impressione. — I lavori a compimento di quella parte del palazzo ducale incendiatosi ducando il Mocenigo vennero proseguiti con raddoppiata operosità, laonde sotto la ducea del di lui fratello Agostino si vide prossima al suo termine la parte di esso rivolta a levante. Anco il Canal grande, che mostrava estesi imbonimenti venne contemporaneamente escavato, per decreto 22 luglio 1485, e così aperti i tesori dello Stato a sostenimento del povero, il senno calcolatore del principe contemplava, ad un tempo, ed otteneva più lodevoli scopi: utile esercizio all'industria, lustro e decoro della città, e necessaria distrazion delle menti per tante assidue e svariate occupazioni, che appena lasciavan tempo a riflettere sulla intensità della patria sventura. Il progetto, da lungo tempo ideato, di avere in pien dominio l'isola reale di Cipro, la cui protezione esigeva continua presenza delle venete armi, si sviluppò e si risolse nel 1486, sotto il dogado del fratello di Marco. La mano di Caterina Cornaro vedova di Jacopo re, era ambita da alcuni potenti, nel cuore de' quali non so se prevalesse ammirazione per la bellezza di lei, o piuttosto brama del trono su cui sedeva. Divenuta orba del piccolo figliuolo vol-

le la Repubblica persuaderla a ceder quell'isola, ed in cambio ottener regal trattamento in Asolo, castello della Marca Trivigiana; diffatti piegò ella alle sollecitazioni del fratello suo Giorgio, e giunta a Venezia, fu accolta dal Doge e dal Senato, che si fecero ad incontrarla sul bucintoro; ebbe stanza a pubbliche spese nell'antico palazzo del duca di Ferrara, che ancora sussiste a S. Giovanni Decollato divenuto, poi, fondaco della nazione turca, il quale edifizio monumento di moresca architettura che adorni il gran Canale di Venezia, ora ridotto in grande deperimento, serve di deposito ad uso della R. Fabbrica de' Tabacchi. La guerra per la famosa congiura di Cambray, condusse Caterina di nuovo a Venezia, dove in luglio 1510, terminò di vivere nell'anno cinquantesimo quarto dell'età sua. — Innocenzo VIII avea brighe contro il re di Napoli, ma le sollecitazioni di lui, avanzate al Senato, col mezzo di Nicolò Franco vescovo di Treviso, e nunzio apostolico, per avere un soccorso, non ottennero ascolto; ed il papa, dimenticata ogni pretesa, continuò a rimanersi in tranquilla pace. Marco visse Doge soli nove mesi, ed abbiamo argomento per credere che la morte di lui stata sia conseguenza di un forte alterco avuto col fratello Agostino in Senato. Questi se gli mostrava sempre oppositore, e sembra che tanto affettata disparità di opinione, non fosse, per parte di Agostino totalmente scevra di animosità, imperciocchè, per quanto ci fa sapere il Sanuto, un giorno che Agostino avcasi dimostrato più del solito insistente a contraddire il fratello, insorse il Doge dicendo: *Messer Agostino, voi fate ogni cosa perchè noi muoiamo per succedere in nostro luogo: ma se la terra conoscesse così bene, come facciamo noi, la persona vostra, si sceglierebbe più presto ogni altro*, e disceso dal trono, pieno di collera, andò nelle sue stanze, dove pochi giorni dopo cessava di vivere. Sentendo avvicinarsi la morte chiamò al letto i suoi quattro figliuoli, e raccolte in quel punto le poche forze che gli restavano, ripetè loro, con ferma voce, i doveri del cittadino verso la patria, e l'armonia de' legami che questa a quello congiungono; diede loro l'estremo bacio, e protese ambo le mani sul capo di que' genuflessi rimase come assorto in atto d'impartire la paterna benedizione; scorsero ancora poche ore, e spirava da tutti desiderato e compianto. Ebbe tomba nella chiesa della Carità, nella quale venne poi innalzato magnifico sepolcro alla memoria di lui e del fratello Agostino; sepolcro che sgraziatamente si è perduto, quando il sovvertimento delle pubbliche cose, involse nella manomessione de' patrii monumenti anche il tempio stesso della Carità, ammirando per antichità e ragguardevole per i fatti storici che a qnelle mura consacrate da Alessandro III erano annessi.




Nani inc.

MARCO  BARBARIGO

73

MEDAGLIE



DOGE LXXIII - MARCO BARBARIGO

Nell' anno 1846 in una villa della vicina Terraferma da' coloni, che smovevan la terra, fu dissotterrata questa Medaglia di piombo del doge Marco Barbarigo. Essa nel diritto presenta la di lui effigie con intorno: MARCVS BARBADICO. DVX. VENETIAR. In mezzo poi a corona di ellera nel rovescio leggesi in bei caratteri questa iscrizione: SER-VAVI-BE-LLO PATRIAM-MORBOQVE FAME-QVE-IVSTITIAM FO-VI PLVS DA-RE NON-POTV-I. Essa deve essere stata certo coniata mentre ancora il doge viveva, perchè si promette, ch' egli farebbe di più.

Numerosa fu questa famiglia Barbarigo di uomini insigni, i quali meritarono, che se ne ricordassero i nomi e le azioni in medaglie, ed in vero ha un libro, che ha questo titolo: *Numismata virorum illustrium ex Barbadica gente*, Patavii, 1732, in foglio. Fra i molti numismi pertanto a questo del doge Marco i seguenti aggiungiamo. Il primo di rozzo getto in bronzo, che mostra la religione di questa famiglia, è questo in cui vedesi la nuda facciata, e la chiesa di Santa Maria Zobenigo, alla cui, se non crezione, ma ristauro essa ebbe gran merito, coll' epigrafe d' intorno BEATAE VIRGINI DE IVBENIGO AEDES. Nel rovescio vedesi a' due lati dello stemma gentilizio Barbarigo due genii alati in piedi succinti che tengono in mano due lunghe fiaccole: sopra lo stemma in due linee leggesi l' iscrizione; RELIGIO GENTIS BARBARIGO A VICTORIA NOMEN.

Il secondo numisma ricorda Nicolò Barbarigo, che nell'anno 1345 era capitano e luogotenente nella guerra contro il re d' Ungheria, ch'erasi unito co' ribelli di Zara, che proteggeva, contro la Veneta Repubblica. Evvi nel diritto la sua faccia, e lo si vede vestito da generale senza però il berretto, e d'intorno l'epigrafe: NICOLAVS BARBADICVS CLASSIS LEGATVS: nel rovescio poi vedesi un alato Genio in atto di scrivere sopra uno scudo appeso ad una palma col motto nel contorno: PANNONE DEVICTO.

Al numisma di questo Doge a terzo aggiungiamo quello di suo fratello medesimo che fu, come lui, procuratore di san Marco e poi doge. In questo, Agostino si vede effigiato nel diritto con veste, stola e berretta senatoria colla leggenda: AVGVSTINVS BARBADICVS DIVI MARCI PROCVRATOR DE SVPRA; e nel rovescio la toga sola è delineata nel campo di corona di larghe foglie, che racchiude questo motto: FRATERNA ORNATVR PVRPVRA.


DVX·VENECIAR·MARCVS BARBA

SER
VAVI·BE
LLO·PATRIAM
MORBOQVE FAME
QVE
IVSTITIAM·FO
VI·PLVS·DA
RE NON
POTV
I

BEATÆ VIRGINI DE
EDES

RELIGIO GENTIS

NICOLAVS BARBADICVS CLASSIS LEGATVS
NEIDINGER

PANNONE DEVICTO

AVGVSTINVS BAR
BADICVS·DIVI MARCI
PROCVRATOR
DE·SVPRA

NATVR PVRPVRA

F. 48 73.

AGOSTINO BARBARIGO

SETTANTESIMOQUARTO

DOGE DI VENEZIA

A Marco Barbarigo successe nella suprema carica di Doge il fratello di lui *Agostino*. Avea questi bella presenza, amene ed insinuanti maniere, ma nel ponderato diverbiale delle aule mostravasi discordie sempre dal fraterno consiglio: forse che a queste specia d'antagonismo deve Agostino l'aver occupato il trono subito dopo il fratello, essendochè al sistema aristocratico de'Veneziani ed alle prudenti massime loro non dispiacessero i dispareri, le contrarietà, le gare tra'parenti patrizii. Il reggimento di questo doge, eletto il 30 agosto 1486, morto il 24 settembre 1501, fu stadio di gravissimi avvenimenti, ed anzi è da riguardarsi siccome epoca in cui si sono disposte le cause che influirono poscia sulle future sorti della Repubblica. Non era ancora trascorso un anno dall'innalzamento di questo Principe, quando avvenne la cessione del regno di Cipro fatta ai Veneziani della regina Catterina Cornaro, il che abbiam narrato ne'cenni sulla vita dell'antecedente Doge. La fabbrica del ducale Palazzo, lungo il rivo detto di canonica, ebbe sotto di lui compimento, e le armi gentilizie Barbarigo stanno tutt'ora fra le decorazioni di quel grandioso edifizio. La brevità di queste pagine non permette di tutte descrivere le cause di guerra, le alleanze, i trattati ne'quali è comparsa la Repubblica sotto la ducea di Agostino Barbarigo. Ebbesi guerra nel 1487 e 1488 contro Sigismondo duca d' Anstria; la si ebbe poscia nel 1495 e 1496 per assistere i Genovesi e Federico re di Napoli contro Carlo VIII di Francia; si campeggiò pure contro i Fiorentini, ed anche nel 1499 contro il duca di Milano, in unione al francese re Luigi XII, nel qual anno ardeva pur guerra contro il Signor Turco, con instabile sorte delle armi. Nulla diremo dei molti trattati di lega, i quali tutti alle guerre testè menzionate, o ad altre viste di politica, ebbero loro

riferimento, nella moltiplicità delle vicende che Italia allora tenevano in agitazione. Accenneremo piuttosto che le grandi ricchezze accumulate da' Veneziani, il lusso, la regale magnificenza loro, mossa avendo l'invidia delle altre nazioni, nacque in esse la brama di strappar dalle mani de'nostri le redini del commercio; quindi destatosi l'amore a' viaggi, e diffusa la smania e la gara delle scoperte, si vide dall'estremo Occidente l'italiano Colombo, nella notte del giovedì 11 ottobre 1492, estollere una facella, che nell'attonito universo indicava la esistenza di un nuovo mondo, sulla cui terra, cento e dodici anni prima di lui, posto avean piede due intrepidi Veneziani, e videsi inoltre, cinque anni dopo, Vasco di Gama tentare l'arduo passaggio all'estremità meridionale dell'Africa, e penetrar nell'Oriente e nelle misteriose regioni delle droghe e degli aromati, ch'erano delineate però, mezzo secolo prima da'nostri viaggiatori e cosmografi sugli antichi planisferi che qui ancor conserviamo. E mentre questi clamorosi avvenimenti succedevano, per l'energia insorta nelle nazioni marittime, aumentava altresì ne'dominatori la gelosia ed il rancore verso la Repubblica : laonde l'urto dato a discapito del veneziano commercio si pensava raddoppiare con un potente crollo politico, e così fino d'allora venner tese le prime recondite fila d'una congiura che l'altrui malizia seppe ordinare in Cambrai, ma che la solita prudenza e la sagacità de'Padri valsero a trionfalmente deprimere, su di che avremo occasion di parlare nella vita del doge Leonardo Loredano che alla presente va in seguito. L'interna amministrazione della giustizia erasi vieppiù garantita nel 1492 o 1494, con la istituzione del consiglio denominato Quarantia civil nuova. Agostino, carico di anni, pensava ritirarsi dal dogado, ma non venne accolta la rinunzia di lui: finalmente, come abbiamo già detto, cessò di vivere il 24 settembre 1501, ed ebbe sepolcro presso il fratello nella chiesa della Carità.





AGOSTINO  BARBARIGO

MEDAGLIE

DOGE LXXIV - AGOSTINO BARBARIGO

Abbiamo già presentato la medaglia di Agostino Barbarigo, come Procuratore di S. Marco, ora presentiamo quella di lui come Doge. Eccolo in tutto prospetto in mezzo busto con barba sino al petto, col corno ducale in capo, e colla leggenda intorno: AVGVSTINVS BARBADICVS. VENETORVM. DVX. Vedilo poi nel rovescio ginocchioni, che tiene lo stendardo con croce, nella cui cima v'è il labaro dispiegato e sta dinanzi da alato Leone col nimbo, che posa la zampa sul libro del Vangelo di s. Marco; nell'esergo si legge: OPVS SPERANDEI, ch'era a que' tempi valente fonditor di medaglie.

Di questo Doge daremo anche le monete. Ecco la lira, la mezza lira, il quarto, tutte col motto: GLORIA TIBI SOLI, e la vigesima parte di lira, cioè il soldo, o soldino col molto però LAVS TIBI SOLI, e col Redentore in piedi invece che seduto, come nella mezza e nel quarto e col mondo in mano al par della lira intiera. Questo soldo stampato nel 1486 pesa grani 6, ed essendo a peggio 60, ha di fino grani 5 3/4, e vale soldi 2 1/2 circa di quelli, che correvano negli ultimi tempi della Repubblica.

Correvano già anche sotto questo Doge i Ducati d'oro, i mezzi, i quarti, le lire, e le altre monete non solo indigene, ma ancor forastiere, chè la nostra Città n'era abbondante. Ma quantunque immense fossero in questo tempo le ricchezze accumulate da'Veneziani, e lussureggiante il fasto di molti Cittadini; pure sempre l'ottuso ingegno e la pusillanimità di tentar miglioramento alla meschina sua condizione tiene il minuto popolo a contentarsi di scarsi guadagni giornalieri, per cui ha bisogno di minute frazioni. Così per questa classe di minutaglia si provvide sempre anche dai nostri in tutti i tempi, ed anzi oltre le piccole monete argentee di bassa lega, Giovanni Mocenigo introdusse il primo monete piccole di rame, o bagattini di ottone simili a quelli, di rame, che sono bagattini doppii, e si continuò anche sotto questo Doge, di cui questa sola presento, in cui d'intorno ad una croce fregiata di otto piccoli globetti leggesi in una parte il nome del Doge AVG. BARBARIGO. DVX, e nell'altra intorno al Leone alato, che tiene lo stendardo, v'è il SANCTVS MARCVS VENETI. Oltre questi bagattini di ottone, fece coniare, come si crede, parimenti il soldo, e il mezzo soldo di rame col motto: PAVPERVM COMMODITATI; se però non siano stati coniati sotto Leonardo

Donato e Giovanni Bembo posteriormente. E nel 1499 si coniarono bezzi o mezzi soldi d'argento di varii stampi senza nome del Doge, tra questi i *bezzetti* rotondi e piccoli, e minuti colla Vergine, e alcuni altri con croce e Leone.

E già la classe de'Poveri interessò sempre il cuore de' Veneziani in modo, che non solo privatamente, ma con pubbliche munificenze si prestava loro in ogni modo soccorso: anzi essendo avvenuto in questi tempi, che in questa nostra Città, emporio allora di estesissimo commercio, sovrabbondasse a dismisura quello del peppe, i Padri nostri ne distribuirono a' Poveri della Città, che si chiamavano appunto *Poveri al pevere*. Chi sa, che per andarsene a riscuotere questa droga, non si desse loro uno scontro in certa moneta, gettone, o tessera? Di questo genere se ne conservano ancora molte da alcuni, e sono appunto anche queste di ottone, e sarei ben di parere, che a questo fine servissero. Esse sono della stessa forma e grandezza: alcune ne presento che variano tra di sè, alcune che sono presso che simili: in istile che ha dell'arabesco mostrano alcune il leone alato col libro del Vangelo in una parte, e nell'altra una sbilenca figura con baston lungo in mano, e bestiole al basso, ed è la figura nuda del tutto. Si potrebbe però quella figura credere anche un S. Giovanni Battista, vedendosi in una di queste la croce in cima del bastone, e come un agnelletto a' piedi. A questa occasione credo non inopportuno, sebbene appartenere possano a tempo posteriore, di poter far mostra anche di altri numismi diversi, ch'io chederei altre tessere per l'oglio, sale farina da farsi gratuitamente a' poveri, che al pubblico Fondaco o Magistrato le presentassero. Nè ciò recar dee meraviglia, poichè ella è cosa certa, che sino agli ultimi tempi della Repubblica praticavasi di decretare in Maggior Consiglio una somma di soldi il Martedì Santo di ogni anno per dispensarsi in elemosina alle Fraterne de'Poveri per la *provvisione del pevere* (che tal era la frase) e questi poveri appunto dicevansi *poveri al pevere*. E sarei ben persuaso, che con questa provvigione decretata avessero avuto a cessare poi quelle tessere di ottone, e quelle, di cui presento la varietà, de' Provveditori al sale, all' oglio, alla Ternaria vecchia, che valevano come scontri, e ciò mi fa inclinare quell' L. I, ch' io credo voglia dire libra una, e il numisma coll' Annunciata Vergine colle parole: MINAL SAL, SAL ESTE; la qual voce MINAL è nome di piccola misura di sale e di farina.

Può anche dirsi però che queste tessere fossero cedole, o contrallettere, che il Magistrato della Ternaria vecchia già istituito sin dall'anno 1259, o quello dei due Provveditori instituito nel 1531, dispensava come contrassegno di licenza di poter vendere sale, oglio, grassa, cioè Formaggi e Carni salate ai Terniari, ch'erano appunto i Venditori di cotali generi.


AVGVSTINVS · BARBADICVS · VENETORVM · DVX ·
OPVS
SPERA
NDEI


AVG·BARBADICO·S·MARCVS·VENETI
GLORIA · TIBI · SOLI ·
SALE
1643
PRO · A
LOGLIO
· L · I ·

F. 47.

74

LEONARDO LOREDANO

SETTANTESIMOQUINTO

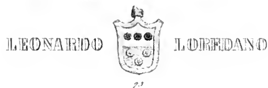
DOGE DI VENEZIA

L'avvenimento al trono di *Leonardo Loredano*, doge settantesimoquinto, il 2 ottobre 1501, ed il periodo del regime suo, ricordano una delle più clamorose epoche di nostra storia, per un fatto memorabile e per le conseguenze che alla Repubblica indi ne son derivate. Questa Repubblica erasi fatta potenza italiana, e nuovi paesi vennero aggiunti ai suoi possedimenti di terraferma: fiorivano i regni di Cipro, di Candia, e le isole dell' Ionio: l'impero sul golfo, le flotte che ogni mare solcavano, quali per mantenere vivificato il commercio, quali per proteggere le giurisdizioni, e sostenere i diritti della nazione: gli edifizii che in Venezia sorgevano, con istupore dell' universo; le arti, le scienze, che qui aveano mecenati e fautori; la magnificenza, le ricchezze, il lusso de' nostri, tutto contribuiva a fomentare il tarlo dell' invidia nel cuore dei sovrani europei, che proruppe in modo inusitato, e mise a due dita la rovina di questo venerando governo. Per conseguire il divisato fine, uomini potenti seppero reprimere le più forti passioni, e furon veduti rivali e nemici stringer la destra del patto contro i Veneziani; papa Giulio II ed il cardinale d'Amboise, ministro di Luigi XII, furono gli ordinatori di una lega che venne conclusa dal cardinale stesso, e da Margherita d' Austria, figlia dell' imperatore Massimiliano I, in Cambrai, il dì 10 dicembre 1508. A questo straordinario trattato concorsero, oltre il papa, oltre Luigi re di Francia, anco l' imperatore, il re d' Aragona Ferdinando il Cattolico, Carlo duca di Savoia, Alfonso duca di Ferrara e Francesco duca di Mantova, tutti infine i principi d' Italia, per modo che i veneti dominii in terraferma esser doveano per sorpresa con ostile invasione smembrati e divisi a saziare l' altrui livore. Si difesero i Veneziani con poderose armate; campeggiarono con coraggio, con la solita loro imperturbabilità e costanza; ma se la sorte delle armi si decise contr'essi, fu appunto in tali critiche circostanze che a caratteri indelebili la storia ha registrato ne' suoi fasti molti splendidi atti di loro patrio eroismo capaci di ecclissare gli antichi esempli, mentre la politica aggiungeva a' propri canoni le misure di equa desterità, di prudenza e saggezza, di cui i Veneziani diedero al mondo, in quel doloroso frangente, le prime memorande lezioni. Frutto di avveduto consiglio fu sciogliere le provincie dal giuramento di fe-

deltà; comprare le gemme, le argenterie de' privati; indennizzare con religiosa puntualità i sudditi del danno sofferto per le imposte e le tasse estorte dalle truppe straniere, e fu pure esempio di estraordinaria fermezza la risoluzione del doge che in sacrifizio alla patria offerse i propri figliuoli, i quali con un drappello d' altri duecento giovanetti patrizii vennero introdotti in Padova assediata allora da centomila Austriaci, per quanto ci ha lasciato scritto Luigi da Porto che militava in quelle campagne. La condotta eroico-politica del Senato, e la cooperazione in Roma del profugo comandante di Lepanto Antonio Grimani, che vedremo poi doge, valsero ad introdurre ne' collegati il sospetto, la diffidenza, il germe di disunione, laonde nel 1516, dopo otto anni di guerra, emersero i Veneziani con loro gloria e decoro da così fiera procella, che non sarebbe avvenuta, se si fossero ascoltati i prudenti consigli del segretario Machiavelli, alla lega dimostratosi avverso, e non piuttosto le ingiuste esagerazioni e le calunnie di Luigi Eliano, fanatico ed inconsiderato oratore. L'antiveggenza, la operosità de' nostri superava ogni ostacolo, oltrepassava ogni credere. Chi avrebbe pensato che in mezzo a così grande trambusto, in tempo di tanta distrazion di danaro, il pubblico erario incontrar poterse altre gravissime spese? E pure si videro allora i ricinti di Treviso e di Padova ampliati e muniti di nuove fortificazioni, si videro le veneziane flotte, aumentate, tenere in serio contegno Selimo e Solimano sultani. Si vide sorger in Rialto la lunga serie di fabbricati che si estende da quel ponte alla chiesa di S. Giovanni; ed il foro Marciano, miracolo dell' industria, prodigio dell' arte, ebbe nuova decorazione con que' tre piloni di bronzo, che tuttora esistono rimpetto alla basilica di S. Marco e sostengono le antenne su cui sono inalberati i vessilli dello Stato. Sono essi opere maravigliose di Alessandro Leopardo, su' quali sta in gran medaglione l' effigie del serenissimo Loredano. La dignità delle cose narrate appena consente che si accennino di volo tre interni avvenimenti succeduti nella ducea del Loredano, cioè l' incendio in Arsenale nel 1509, un' infezione forse epidemica nel 1510, che lasciava ad un tempo ventimila malati, e finalmente nel 1512 un terremoto fortissimo per cui caddero case e campanili e rovesciarono cinque statue dall' alto di quegli obelischi che coronano la ducale basilica. Giunto l' anno 1521, nel giorno 22 giugno, cessò di vivere questo doge in età di 90 anni; egli venne tumulato in magnifico sepolcro nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, ove ebbe funebre laudazione dal dottissimo Andrea Navagero.






LEONARDO LOREDANO

MEDAGLIE

DOGE LXXV - LEONARDO LOREDANO

Fino dal 1282 al 1290 furono battute monete d'infimo valore, chiamate *bagattini*, dall'arabo *bagadon*, che significa *infimo*, *vile*, ed eran di rame: ma sotto il doge Leonardo Loredano furono battuti i bagattini grandi, e e alcuni altri che valevano due bagattini. La lega di oncie 6 1/2 di rame, e di 1 1/2 d'argento per marca. In essi vedesi il s. Marco in soldo racchiuso in quattro segmenti, che gli formano un giro d'intorno col S. MARCVS. VENETI., e nel diritto il doge in piedi collo stendardo e d'intorno LEONAR. LAVREDAN, e il DVX perpendicolarmente posto. Sotto questo doge del pari nel 1514 furono coniati ancora i *due sesti* dei *bezzi*, moneta che sarebbe il *quattrino*. Erano quadri, e da una parte presentavano la Vergine sedente col Bambino sulle ginocchia e il doge dinanzi ginocchioni con LEONAR. DVX, e dall'altra s. Marco in soldo racchiuso nello spazio quadrato; e già sin dal 1501 sotto lo stesso Loredan coniaronsi i quattrini. Erano un quarto del grossetto, e quindi assai piccoli; erano di fino argento. In una parte mostrano il Doge genuflesso dinanzi a s. Marco in piedi, che gli porge il vessillo, e intorno S. M. V., e LEO. LAV. e nel rovescio il Redentore in piedi col mondo in mano, e colla leggenda LAVS TIBI SOLI. Come quattro di questi ce ne volevano per eguagliare il peso del grossetto, così sei ce ne volevano per formare il grosso, o matapan, e perciò eran detti *sesini*, e furon coniati nel 1501. Tutti presentano in una parte l'alato Leone di prospetto, o in soldo col SANCTVS MARCVS VENE., o S. MARCVS VENE., ma nell'altra parte i due, di cui do il disegno, hanno il Salvatore in piedi, ed uno ha il motto: TV SOLVS SANCTVS e gli altri dne TV SOLVS DOMINVS. Questi valevano sei bagattini, ma con legge del 1603 del 22 novembre furono banditi, perchè adulterati e fatti di puro rame. Sembra detto *sesino* per essere un sesto di 48, ovvero di un grosso o matapan. Evvi ancora altra minutissima moneta d'argento, ed il bezzo di argento colla Madonna da una parte, e col s. Marco in soldo dall'altra.

Presentiamo poi di questo doge la Lira simile alle altre dei dogi antecedenti col Salvatore seduto, e col GLORIA TIBI SOLI; ma presentiamo di questo Doge, che lo coniò, il da *sedici*, che pesava grani 96 con 91 di fino, onde varrebbe de' nostri soldi 39. 2 piccoli e 1/6: ha lo stesso impronto della Lira, e il GLORIA TIBI SOLI; ma ha ancora a fianco del Redentore nel mezzo del campo il greco monogramma $\overline{IC}$ $\overline{XC}$. Il da *otto* poi, moneta diversa dal grossone, che parimenti da questo doge si stampò nell'anno 1518, come l'altro, è simile nel diritto, ma invece che sia seduto s. Marco, che dà lo stendardo al doge ginocchioni, è in piedi, come nel *da sedici*: nel rovescio poi ha il Redentore in piedi col mondo in mano, conservando però

la leggenda: GLORIA TIBI SOLI. Questi, secondo alcuni, pesavano caratti 12 avendo di fino 11 3/4, e quindi il loro valore in moneta odierna sarebbe di soldi 20, e due piccoli incirca. Nel 1518 stampossi pur in oro il mezzo Zecchino, ma colla leggenda: EGO SVM LVX MVNDI.

Quantunque i Veneti Padri non fossero soliti coniar numismi in onore dei loro Principi e dopo il Tron sia stato con legge proibito di stampare sulle monete l'effige del Doge, e sebbene tanto nell'una medaglia che nell'altra manchi il S. C.; pure si può credere, ch'essi ad onore di un doge tanto benemerito verso la patria lasciassero coniar numismi. Due se ne trovano, che si diseguano qui pure. Il primo mostra la effige del doge, colla leggenda: LEONAR. LAVREDANVS. DVX. VENETIAR, e nel rovescio OPTIMI PRINCIPIS MEMORIA. Il secondo nel diritto ha la effige con LEONA. LAVREDANVS DVX VENETIAR ETC., e nel rovescio raffigura la Giustizia, colla bilancia nella dritta, e nella sinistra un'asta col motto: AEQVITAS PRINCIPIS.

Queste medaglie pel loro buon gusto, io non dubiterei attribuirle al rinomato scultore Alessandro Leopardo. In ambedue disegnò bellamente l'artefice la fisonomia di questo Doge, come nel rovescio delle seconde colla leggenda: AEQVITAS PRINCIPIS n'espresse il ritratto morale. Ed in vero per la sua equità, il Loredano fu innalzato al dogado.



ANTONIO GRIMANI

SETTANTESIMOSESTO

DOGE DI VENEZIA

In quest' uomo bisogna ammirare le vicende della fortuna, che in singolar modo lo prese a bersaglio, quando con avversa, quando con lieta faccia. Passata la prima gioventù nelle pratiche del commercio marittimo, ritornò in patria, e qui intraprese la strada de' magistrati, e poscia la carriera delle armi, nella quale non tardò a distinguersi con clamorose azioni. Insignito del grado di Capitano generale, guidò le flotte della Repubblica, e venne esaltato a Procuratore di S. Marco. Lasciò fuggirsi favorevole occasione di combattere il Turco; lo che gli fu ascritto a delitto, venne richiamato in patria ed ebbe il ricevimento da Domenico di lui figliuolo, cardinale di Santa Chiesa, che gli alleviò il peso delle catene fino alla soglia delle prigioni. Placitato qual reo, ebbe esilio nelle isole di Cherso ed Ossero, da dove sottrattosi con la fuga, si ricoverò a Roma presso il figliuolo Cardinale, che colà allora trovavasi, commettendo così doppio errore gravissimo riguardo alla politica della Repubblica, che non permetteva a' patrizii andar fuori di stato senza legittima e conosciuta causa. Ardeva a quel tempo la guerra suscitata dalla lega di Cambrai. Antonio Grimani, quantunque proscritto, amava però sempre la cara patria, e tanto potè insinuarsi nella corte romana, tanto seppe blandire, promettere e minacciare, che le di lui prestazioni, unite a quelle del porporato figliuolo e de' Veneziani ambasciatori, valsero a raddolcire il cuore del pontefice e ridurlo propenso alla causa de' Veneziani. I padri riconoscenti seppero valutare così utili servigi; cessero alle istanze del cardinale, ai voti dei cittadini; librarono su giusta lance le cause de' mancamenti di lui con gli effetti del patrio suo zelo, e con nuovo ed unico esem-

pio dierongli perdono, il richiamarono in patria, e gli ridonarono la veste procuratoria della quale era stato per disonore svestito. Ma la fortuna non si stancò questa volta di favorire il vero merito. Morto Leonardo Loredano, concorsero agli scrutini nove patrizii, fra'quali anche quell'Andrea Gritti che gli fu successore: il comun voto degli elettori porse a lui la corona ducale, e quelle voci medesime, che venti anni prima aveanlo dichiarato colpevole, lo acclamarono poscia come capo della Repubblica nel 6 luglio 1521. Asceso al trono, continuarono le discordie tra imperiali e Francesi a tenere agitata Italia. Venezia pensava essere più a vantaggio di sua politica stare unita ai secondi, ma debolmente secondata da essi, dovette abbandonare la difesa di Milano ed unirsi in lega con Carlo Quinto, contro i cui eserciti ella aveva fino allora pugnato. Alle eminenti viste di stato, univa il Grimani somma grandezza d'animo, poichè eletto alla prima carica dello stato, conservò quella moderazione che tanto onora l'uomo potente; accolse come amico e protesse come cliente quell'avogador di Comune, Nicolò Morosini, che fu già di lui accusatore, che aveano aperto il processo ed eragli stato causa delle sofferte sventure. Dopo il suo ritorno da Roma, essendo ancora procuratore, fece ristaurare il campanile di S. Marco la cui cima era rovinata causa il tremuoto il 23 marzo 1510. Il principato di lui ricorda un'epoca singolare nelle nostre vecchie usanze, imperciocchè fu questi il primo Doge che abbia fatto coniare la medaglia così detta Osella, sostituita la prima volta nel 1521 agli uccelli che nella festa dell'Ascensione, per antichissimo costume, soleansi mandar in dono a' cittadini, come si può vedere nell'Illustrazione delle Medaglie al suo principato riferentisi. Visse in carica questo Doge un anno e dieci mesi, morì nell'età di 88 anni, il giorno 7 maggio 1523, ed ebbe sepoltura in S. Antonio di Castello; e qualche storico, asserisce come i di lui avanzi mortali furono poscia trasportati alla chiesa di S. Francesco della Vigna.





ANTONIO  GRIMANI

76

MEDAGLIE

DOGE LXXVI - ANTONIO GRIMANI

Nota è dalle storie l'amenità di cui godevano nei primi secoli della Repubblica i lidi estremi del continente, che piegati ad arco corrono dalle foci quasi del Tagliamento fino quasi a quelle del Po, rinpetto alle isole dei Veneti Estuarii. Là fiorente città e popolose borgate; là fitte selve e ridenti piueti dove gli uccelli accorrevano a por nido, e covi di cervi e di cinghiali; negli estuarii poi vivai di pesci frequentati da uccelli acquatici. In questo tratto di paese, detto *il Dogado*, era concesso ai Dogi il diritto di cacciare. Certo era lor conceduto a maggior lustro di lor dignità e perchè ne ritraessero sommo vantaggio, e forse si può credere, che fosse anche troppo, poichè verso il 1275 *fu statuido, che il Doge da Natale dovesse dar a tutti del M. C. cinque oselle salvadeghe dai pie' rossi, ovvero soldi* 32, *ch'erano allora il valore di mezza redonda d'oro.* Così il Gallicciolli, tom 1, pag. 50. Ma essendo avvenuta nel 1521 una grande scarsezza di questi uccelli, fu fatta ai 26 di giugno di quest'anno in Maggior Consiglio la legge, che *in loco delle Oselle, che cadaun Gentilomo nostro, che mette ballotta in questo Consiglio, aver suole dal Serenissimo Principe, abbia de cetero, et aver debba una moneta della forma parerà alla Signoria nostra, che sia de valuta de uno quarto de Ducato.* Ma non si volea, che il Doge avesse tutto il carico della spesa, e perciò fu stabilito, che gli si dessero 350 ducati, e due anni dopo ancora si cercò di alleviare il peso al Doge nel contribuire tali nnmismi, conoscendosi, che la spesa era molto più di quella somma, che gli si passava, e però: *L'anderà parte* (così si esprime la legge 13 maggio 1523 *vacante Ducatu*), *che al Serenissimo Prencipe eletto e successori sieno aggiunti appresso quello che hanno per il far di tali presenti altri Ducati cento all'anno a soldi* 124 *per Ducato.* Questa moneta adunque di 32 soldi, cioè di mezza redonda, che si ridusse poi al peso e finezza in modo che precisamente rispondesse alla valuta di tre *marcelli* d'argento, valeva lire tre, soldi quattordici e piccoli otto. Negli ultimi tempi della Repubblica si spendeva a lire 3 e soldi 18. Il dirsi pertanto in quella legge, riferita dal Gallicciolli, *loc. cit.*, *per convenienti rispetti essendo da proveder*, fa credere che abbia il Maggior Consiglio provveduto col coniare subito un'Osella, qual moneta di cangiario, che credesi appunto quella, in cui nel diritto vedesi il Redentore seduto con corona e scettro porre altra corona in capo alla Regina del Cielo seduta anch'Ella, che sta colle mani giunte a riceverla col capo alquanto inclinato, osservandosi di sopra la Colomba e sei angeli, e due altri angeli a pie'de'sedili, che suonan la tromba, e nel contorno REDENTOR e REGINA CELI: nel rovescio poi mirasi in mezzo con bilancia e spada la Giustizia in piedi, e a'di lei fianchi l'Abbondanza col cornucopia e la Pace con ramo di olivo colla leggenda d'intorno: MVNVS DATVR NOBILIBVS VENETIS.

Dopo questo numisma creder si dee, che il Grimani abbia coniato quello, in cui sembra accennarsi appunto all'acquietamento de'dissapori dei Nobili, per avventura per l'innanzi defraudati per la scarsezza degli uccelli della solita regalia in quelle due figure, che si stringono reciprocamente le mani colla leggenda: IVSTITIA ET PAX OSCVLATAE SVNT; e perchè si couservi la pace, ch'è la vera felicità delle nazioni pregasi nel rovescio Iddio a benedire il popolo Veneziano, vedendosi il Salvatore seduto, che si conosce dal XC, ch'è scritto nel lato del trono, alla fatta preghiera: BENEDIC POPVLVM TVVM DOMINE, nell'atto appunto di benedire, e vedendosi pur appresso il trono S. M. san Marco, che porge lo stendardo al Grimani inginocchiato, il cui nome è nell'esergo: ANT. GRIM. DVX, che la benedizione riceve. Ma a questa opinione se ne potrebbe peraltro un'altra sostituire, cioè, che quel IVSTITIA ET PAX OSCVLATAE SVNT volesse alludere piuttosto al ca-

stigo che al Doge stesso inflisse dapprima, quand'era privato, Giustizia, a cui poscia avvicendossi l'onore cospicuo, che il ben compro perdono gli concedette.

Dà a mio credere argomento di prova il Numisma di bronzo, che arreco, coniato particolarmente ad onore del Grimani tosto che forse alla prima dignità dello Stato innalzossi. In esso vedesi nel diritto la sua effigie colla corona, che il senil capo gli adorna, e d'intorno leggesi: ANT. GRIMANVS DVX VENETIAR. Nel rovescio poi osservansi le stesse due figure, una delle quali con ambe le mani stringe la destra dell'altra, e lo stesso motto: IVSTITIA ET PAX OSCVLATE SVNT, che si vedono nel rovescio della Medaglia pubblica, che chiamasi Osella. Ed in vero se questa può alludere al rappacificamento de'mali umori ricordati tra'Patrizii, il Numisma può alludere al particolare rappacificamento della Repubblica colla persona di Antonio Grimani eletto a Doge. L'antecedente pertanto è la prima Osella, che come tale ha il nome del Doge.

Merita, parlandosi della prima Osella, che qui si faccia menzione anche di que'numismi pur detti Oselle, che la comunità di Murano avea diritto di coniare ogni anno in Zecca sì pe'meriti suoi verso la patria, cui nell'estremo bisogno dava, oltre denaro, anche cinquecento soldati armati per difesa di Venezia. Per questo nell'ultima Osella, che si coniò per Murano, nel diritto vedonsi appunto alquanti uomini armati coll'iscrizione: MILIT. VOLVN. e nell'esergo 500. Di sopra vi sono gli stemmi del Doge, del Podestà e del Camerlengo del Comune colle parole: LVDOV. MANIN nel mezzo: a destra S. PISAMANO, ch'era il Podestà, e M. ZANETTI il Carmerlengo: sotto poi MVN. COM. MVR. cioè *Munus Communitatis Muriani*. Vedesi anche il Gallo, che in questa Osella si vede soltanto col serpe in bocca: nel rovescio annovi gli stemmi dei quattro Deputati di Murano, ch'erano allora quelli espressi in queste parole: DEPVT. MVRIA. GEORG. BARBARIA. FRANCE. MOTTA. FRAN. DAL MORO. ANTO. ONGARO, sotto di cui v'è l'anno 1796. E già da circa tre secoli i Muranesi, oltre tanti altri privilegi per la loro eccellenza nell'arte Vetraria, avevano quello di far coniare nella Zecca di Venezia monete d'argento e d'oro al peso di un'Osella Veneta, dette per questo Oselle col motto: MVNVS COMMVNITATIS MVRIANI. Per lo solito eranvi in queste Oselle poste le armi e i nomi del Doge, del Podestà e del Camerlengo di Murano, e nell'altra parte gli stemmi e i nomi dei Deputati del Comune, e v'era anche l'emblema della Città, che dal quinto secolo sino al decimosesto, era un Gallo nel mezzo di uno scudo in campo azzurro con la cresta di argento, e i piedi vermigli: dopo questo tempo il Gallo sormontato si vede da una volpicina d'oro, e con serpe attortigliato nel rostro. Vi furono raccoglitori anche di questi numismi, di cui qui a saggio presento uno, ch'è del 1677, in cui soltanto veggonsi dinanzi al Leone armato di spada, e che tiene il libro del Vangelo, i tre stemmi del Doge Contarini, del Podestà e del Camerlengo col motto: REVINCITVR. AMORE FIDELITAS: e nel rovescio vedesi il Gallo col serpe, e il MVNVS COMMVNITATIS MVRIANI, e nell'esergo 1677.

Queste Muranesi Oselle, a dir vero, poco assai di storia presentano, ma nelle Veneziane i nostri, che le facean correre per monete ancora, per lo solito sapientemente, invece che usare una monotonia di conio, affidarono a quasi tutte qualche fatto guerresco o o civico, che avveniva nei succedentisi tempi.

E in rapporto appunto a civica storia avvenne pur troppo, appena caduta l'Aristocratica Repubblica, che al Lido appiccatosi il fuoco nel deposito delle polveri e minacciando generale esplosione, ad onore dei coraggiosi riparatori dal prossimo pericolo dalla veneziana Municipalità fu coniata l'unita Medaglia, che da alcuni si fa entrar nella serie delle Oselle, nella quale si vede da una parte il Magazzino delle polveri, da cui escono fumo e globi vorticosi di fuoco, e veggonsi i barili di polvere estratti dagli uomini animosi, e d'intorno havvi scritto: MVNICIPALITAS PROVISORIA VENETA: e nel rovescio nel campo cinto da una corona leggesi la iscrizione: VRBI SERVATORIBVS BENEMERENS PATRIA AD LITVS EXPLOSIONE REPARATA.

URBIS SERVATORIBUS BENEMERENS PATRIA AD LATUS EXSPLOSIONE REPARATA 1797

MUNICIPALITAS PROVISORIA VENETA

AMOR FIDELITAS

ANT. GRIMANUS DUX VENETIAR

IUSTITIA ET PAX OSCULATAE SUNT

REDEMPTOR MUNDI

ANDREA GRITTI

SETTANTESIMOSETTIMO

DOGE DI VENEZIA



Andrea Gritti, settantesimosettimo Doge de' Veneziani, nacque in Bardolino, castello nell' Agro Veronese, in aprile 1455. Disceso da insigne veneziana famiglia, venne educato nelle scienze e nelle armi. Alle cospicue doti dello spirito, alla somma prontezza d'intelletto, univa Andrea dolce affabilità di carattere, congiunta a bellezza della persona. Possedeva varie lingue straniere, e, fatto studio di morale e delle matematiche, attinse dalla storia quei lumi che lo fecero profondo politico, ed accurato investigatore dell' indole dei suoi concittadini, e delle costumanze del suo paese. Servì la patria col consiglio e col braccio, pugnando contro formidabili nemici, in tempo di somma calamità, con la fermezza e la costanza proprie dell'eroe, che generoso tutto sagrifica sè stesso al pubblico bene. Ebbe vittorie, trionfi, ma questi sorrisi della fortuna vennero amareggiati da contrarie vicende. All' ora della lega di Cambrai, ricuperò Padova assediata dalle armi di Massimiliano imperatore, usando lo stratagemma di spinger in città alcuni villici con carri di grano, dietro al quale convoglio proruppe egli medesimo co' suoi armigeri, e piantò il veneziano vessillo su quelle torri : ciò fu il 17 luglio 1509. Passato alla difesa di Brescia, non poterono i nostri resistere alla preponderanza delle armi ostili : dovettero cedere, ed egli con altri capitani, fatto cattivo, venne condotto a Milano, poscia spedito a Parigi, dove seppe acquistare la confidenza del re Luigi XII, e con lui fissare una lega che tornava in vantaggio della Repubblica; ricomparve al campo contro gl' imperiali, in qualità di provveditore : finalmente dopo varie luminose azioni volle la patria retribuire tante benemerenze del Gritti, e nell'anno 1523 il 20 maggio lo elesse successore al defunto doge Antonio Grimani. Anche il periodo del regime di lui andò accompagnato da clamorosi avvenimenti. Fu consiglio de' padri unirsi, in prima con gl' Imperiali, poscia tener co' Francesi; collegarsi in seguito a' primi,

e di nuovo questi lasciare, secondo che le politiche viste il chiedeano. In questo torno gli annali ricordano la celebre battaglia di Pavia in cui Francesco I cadde prigione di Carlo V, e fu in Ispagna condotto. Gli eserciti di questo monarca occuparono la stessa Roma. Accorsero i Veneziani in soccorso del papa; spinsero le armi loro fino a' contravalli, ma non poteron forzare quelle ostili trincee, e fu allora che dall'alto del fortificato sepolcro di Adriano su cui sorgeva la Croce, vide Clemente VII ricomparir que'vessilli medesimi, che tre secoli e mezzo prima aveano riposto Alessandro III sul trono di S. Pietro. Finalmente la pace, firmata in Bologna, mise sosta alle comuni sventure. Si rivolsero gli occhi alle cose di dentro, e mentre eccelsi edifizii sorgevano ovunque a decorazione di Venezia, fra'quali la chiesa di s. Giovanni Elemosinario, attribuita allo Scarpagnino, ed il palazzo detto de'Camerlinghi a Rialto, col disegno di Guglielmo Bergamasco, anche l'ingegno poderoso dello studiosissimo Vittore Fausto veneziano intese forse riprodurre l'antica quinquereme, celebrata allora, con rime e con prose, dal cardinale Bembo e da altri contemporanei. Breve però fu il gioire di pace; chè Solimano II, ad istigazione della Francia, nel 1537 mosse a' danni della Repubblica, ma con nessuna gloria e con minore vantaggio, anzi se ne avrebbero avuti luminosi successi, se la pusillanimità, o piuttosto se la segnalata fellonia del ligure Andrea Doria, comandante per Carlo, non avesse frapposte artifiziose riserve in evitare le più favorevoli congiunture di venire a navale giornata. Conoscendo la Repubblica quanto poco era da fidarsi sulla cooperazione degli alleati, rimasta quasi sola a lottare con la potenza Ottomana, continuò il piano suo di difesa, ma volentieri discese alla tregua, cui Solimano medesimo egualmente inclinava. Stavano già per comporsi le vertenze, quando il Doge, giunto all'età di 84 anni, cessò di vivere nel giorno 29 dicembre 1538. Ebbe sepolcro nel tempio di S. Francesco della Vigna, dirimpetto la qual chiesa la famiglia di lui possedeva il vasto palazzo, che ancora sussiste.





ANDREA  GRITTI

77

MEDAGLIE



DOGE LXXVII - ANDREA GRITTI

Oltre le altre monete coniate col nome di Andrea Gritti a foggia di quelle degli altri dogi; oltre i grossetti col Redentore in piedi, col mondo in mano e col solito motto: LAVS TIBI SOLI, che stamparono i Dogi antecedenti, egli coniò anche un altro grossetto con altro stampo. Da una parte su piano orizzontale evvi l'alato Leone, che con una zampa tiene soltanto il libro del Vangelo, e d'intorno SANCTVS MARCVS VENETVS e nell'altra parte vedesi seduta sul dorso di due Leoni, de'quali osservasi la crinita testa, con bilancia e spada la coronata Venezia, che sembra intimare il IVSTITIAM DILIGITE, ch'è scritto nel contorno. Due di questi grossetti nel peso eguagliano appunto il grosso o malapan, come lo eguagliano due di quelli col LAVS TIBI SOLI. Questo del Gritti pesa grani 20 crescenti, ed essendo a peggio 60, ne ha di fino 19 circa, onde oggidì varrebbe circa 8 soldi dei nostri, o, secondo alcuni, 4. Collo stesso stampo v'è anche il soldo d'argento di questo Doge; ma con questa differenza, che il Leone è alquanto più piccolo, ed a parte dritta ha il DILIGITE, e il IVSTITIAM a sinistra. Pesa grani 5, e vale due soldi circa de'nostri. Stampò anche, ma diverso da quello del Loredan, il sesino, poichè ha su piano orizzontale il Leone col motto: IN HOC SIG. VINCIT, e dall'altra parte la Croce contornata da dodici globetti e da circolo, su cui v'è ANDREAS GRITI DVX. Coniò questo Doge anche altre monete nel 1536, che pesavano carati 4 a peggio 432, avendo di fino carati 2 1/2 circa. Se ne coniarono poscia de'simili, che pesavano carati 6 circa, ma di lega inferiore, come la nostra lirazza. Nell'esergo hanno il II, cioè due soldi, e a fino varrebbero oggi soldi 4 e 2/9 circa. Havvi dentro di un circolo il Leone su piano orizzontale e col libro del Vangelo e la leggenda: PAX. TIBI. MARCE. EVAN. ME; e nel rovescio vedesi Venezia coronata con ispada e bilancia compresa in un circolo col motto: IVDITIVM RECTVM, e nell'esergo II. Questa è la così detta *Gazzetta*, nome, cred'io forse appropriatole, perchè con tal moneta pagavasi qualche efemeride di quei tempi, e fu forse applicato il nome di Gazzetta all'efemeride, perchè essa racconta a mo'di *gazza* i fatti urbani o stranieri in istampa; sicchè e cosa più ovvia, a mio avviso, il credere che la efemeride abbia dato il nome alla moneta, che primamente la moneta a quella. Altra moneta pure di miglior argento piccola fu coniata sotto il Gritti, che valeva anch'essa due soldi, in cui mostrasi seduto in atto di benedire il Redentore colla dritta, tenendo nella sinistra il mondo, ed è espresso dai monogrammi $\overline{IC}$ $\overline{XC}$, nell'altra parte v'è il solito: S. M. VENET. e AND. GRITI.

77

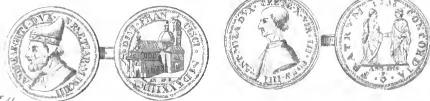
Da questa così piccola moneta d'argento passiamo a quella d'oro, che questo doge il primo coniò nel 1535, la quale chiamasi *Scudo d'oro*, del peso di grani 66 1/2, avendone di fino 60 1/2: successivamente si raddoppiò il peso, e si chiamò *Doppia*. Nel campo di uno scudo appunto in questa moneta vedesi compreso il Leone a soldo con intorno: SANCTVS MARCVS . VENETVS: nel rovescio spiegasi una Croce coll'estremità delle braccia a giglio, e intorno † ANDREAS . GRITI . DVX . VENETIAR. Eravi anche la mezza Doppia.

In quanto a medaglie il Palazzi una ne riporta, in cui rimirasi l'aspetto del Doge col corno Ducale in capo, e intorno la leggenda: ANDREAS . GRITI . VENET . PRINC . AN . LXXXII; e nel rovescio vedesi l'Abbondanza col cornucopia conculcare la triplice Idra, simbolo della fame, della peste e della guerra, mali che pur troppo minacciarono i Cittadini, intorno alla quale v'è l'epigrafe: DEI. OPT. MAX. OPE. Nell'esergo v'ha il nome dell'artefice Giovanni Zacchi, IO. ZACCHVS F. — Un medaglione ancora presento, in cui da una parte v'è la immagine del Doge col suo nome; dall'altra assisa sopra sedile, da cui si veggon le faccie di due leoni, in vista di mirare a parte destra mostrasi la coronata Venezia, che tiene in una mano la bilancia, nell'altra il cornucopia: verso il mare a diritta due galere si mostrano, e in terra elmo e corazza, vessillo ed arco giacciono: segno di pace già stabilita in mare ed in terra mercè il merito di questo Doge, e nell'esergo: VENET. — Altra medaglia presentasi, in cui molto ben espressa ammirasi la immagine del Gritti colle parole intorno: ANDREAS . GRITI . DVX . VENETIAR. MDXXIII: nel rovescio poi evvi il Sansoviniano tempio di S. Francesco della Vigna, cui nel 1534 questo munifico Doge a sue spese aggiunse cospicua facciata, e vi si legge: DIVI FRANCISCI MDXXXIII. Nell'esergo v'è il nome dell'artefice Andrea Spinelli, AN. SP. F. — Anche un'altra medaglia nell'ultimo anno di questo Doge gettò il fonditore Andrea Spinelli, che nelle figure e nella leggenda ricorda una rappacificazione. Essa è per lo patrizio Antonio Da Mula. Come la Veneziana Repubblica mandava a reggere le sue soggette Provincie col titolo di Podestà i suoi Patrizii; così in Candia per determinato tempo mandava a reggerne il Regno, in cui v'erano Magistrati e Senato al pari di Venezia, un Governatore col titolo di Doge o Duca; e perciò a fare il suo reggimento vi mandò il Da Mula, che in questa medaglia a modo romano si enuncia Doge di Candia, Decemviro la terza volta, e la quarta Consigliere. Ed ecco in questo numisma la sua effigie col capo scoperto, e d'intorno: ANT. MVLA. DVX. CRETAE. X. VIR. III. CONS. IIII. Nel rovescio hannovi ritti due Senatori, che a foggia romana sono vestiti, i quali si stringono in segno di pace reciprocamente le mani, e d'intorno: FRATRVM. 1538. CONCORDIA. Nell'esergo AND. SPIN. F., cioè, *Andreas Spinelli fecit.*




ANDREAS · GRITTI · VENET · PRINC · AN · LXXXXIII
DEI · OPT · MAX · OPE
IO: ZACCHVS F.


ANDREAS · GRITI · DVX · VENETIAR · ET C ·
VENET


CONCORDIA

F 44

77*

PIETRO LANDO

SETTANTOTTESIMO

DOGE DI VENEZIA



Ebbe Venezia per settant'ottesimo doge *Pietro Lando*, discendente da antica nobilissima famiglia Altinate, eletto a questa suprema carica circa l'anno 1539, il giorno 19 o 20 gennaio. Nella prima sua gioventù battè la via del mare, in qualità di mercatante: toccò le scale principali allora frequentate da'nostri, ciò che diedegli occasione di diventare abile nocchiero e farsi peritissimo navigatore. Giunto all'età di sedici anni, venne iniziato negli studii legali; servì quindi la patria nelle civili magistrature; dedicatosi poscia alle armi, cui incessantemente inclinava, percorse i varii gradi della marittima gerarchia, dove poco tardò a distinguersi con segnalate imprese: il perchè venne innalzato al grado di generale da mare, nel qual carico, condotto essendosi con lode e con vantaggio della patria, questa lo guiderdonò esaltandolo a procurator di S. Marco. I non ordinarii di lui talenti svilupparono la potenza loro, così nella romorosa attività della guerra, come nelle ponderate e serie pratiche della diplomazia. Eletto ambasciatore presso papa Leone X, e presso l'imperatore Massimiliano, dimostrò in quelle legazioni, quanto valesse nella politica, e giunse ad ottenere quel premio che Venezia serbava al più meritevole de'suoi ottimati. Poco dopo la esaltazione di lui ebbesi pace col sultano, che divenne onerosa, colpa l'infedeltà di alcuni ministri, i quali svelarono a Solimano le secrete commissioni dell'inviato Lodovico Badoaro. Questo inatteso inconveniente richiamò le cure de'padri ad un immediato provvedimento pe'casi avvenire, e con supremo decreto del 20 settembre 1539 venne istituito un tribunale di tre inquisitori, la cui primaria incumbenza era d'invigilare e procedere *contro i propalatori dei secreti*, che poscia verso il 1590 assunse il nome di Tribunale degl'Inquisitori di Stato. È questa la magistratura tanto fulminata dalle calunnie e dalle

stolte invenzioni degli stranieri, intenti sempre a conculcare e deprimere la veneranda memoria di questa gloriosa repubblica. Ove però, invece di vil livore, seguir volessero i dettami della giustizia e del vero, troverebbero che moderazione temperava la necessaria austerità del loro istituto, ed era guida e norma alle deliberazioni de' tre, del cui numero, verso la metà dello scorso secolo, fu il pio, il religiosissimo senatore Flaminio Cornaro, uomo capace già di rinunziare alla carica, anche col proprio evidente pericolo, qualora avesse scoperto in esso Tribunale, non già arbitrii e tenebrose procedure, ma regolamenti e pratiche men che umane ed oneste. Il solo di lui nome serve per ampia e confortante apologia di quel venerando consesso. Quanto il Lando era per maniere affabile e per costumi umanissimo, altrettanto lo sappiamo d'animo fermo, rigoroso osservatore della giustizia, ed inesorabile in amministrarla. Narrano i cronisti che trovandosi podestà a Padova, confermò la giudiziaria sentenza, per cui era condannato al taglio del capo un suo proprio figliuolo naturale, quantunque grandemente lo amasse. Innamorato costui di giovane donna, ardito aveva baciarla sulla pubblica via. Questo trasporto, che oggi vien forse qualificato come riprovevole licenza d'amore, non così riputavasi in quella età di esatti e severi costumi, ma si teneva invece per delitto massimo, per imperdonabile onta fatta al pudore di verecconda donzella, che per tale atto rimaneva eternamente vituperata. Sotto il ducato di lui (anno 1540), Jacopo Sansovino erigeva la graziosa Loggetta ridosso la torre di S. Marco, e Michele Sanmicheli al varco del porto di Lido fondava la base del portentoso Castello di S. Andrea che, terminato l'anno della grande vittoria navale (1571), sfida, sono quasi tre secoli, l'onda fremente che d'ogn'intorno lo incalza e percuote. Dopo circa sette anni di governo, giunto ormai all'età di 85 anni, venne a morte questo principe nel giorno 8 novembre 1545, e fu sepolto in chiesa a Santo Antonio di Castello nella Cappella di Nostra Donna, da lui fatta edificare e dove osservavasi la sua statua in marmo, opera del rinomato Pietro da Salò, a'quei tempi scultore eccellentissimo.





PIETRO  LANDO

73

MONETE

DOGE LXXVIII - PIETRO LANDO

Dalle molte monete di questo Doge, simili a quelle degli altri, scelgo queste particolari.

Il soldo d'argento col S. Marco a molecca, e intorno S. MARCVS VENET., e dall'altra parte una croce formata come da quattro fiori di gigli, che si uniscono a piccolissimo cerchio nella estremità inferiore col nome PETRVS LANDO DVX. Si stampò nel 1540.

Altra moneta di rame, che forse equivale a due bagattini, coniossi, in cui vedesi il Doge in piedi collo stendardo entro un circolo, e sopra all'intorno PET. LANDO. DVX; e nel rovescio il Leone a molecca col S. MARCVS VENET.

E già di questo Doge non serve addurre altre monete, perchè sono simili a quelle degli altri; solo diremo, che si trova anche col nome di questo Doge il mezzo, e il quarto di zecchino, che fu posteriore al mezzo, che si stampò sotto il doge Leonardo Loredan col motto: EGO SVM LVX MVNDI, e che si continuò a coniare sino all' ultimo Doge.



FRANCESCO DONATO

SETTANTANOVESIMO

DOGE DI VENEZIA



Nel beato periodo di tranquilla pace, ebbe il soglio ducale *Francesco Donato*, surrogato a Pietro Lando. Era egli a mezzo stadio di quella illustre età, in cui fiorivano eccelsi ingegni nelle arti, nelle scienze, in ogni classe di disciplina e di studii, i più serii insieme ed i più ameni. Parea che natura a riparare la moderata fecondità dell' uman genio negli ultimi decorsi secoli, largheggiar volesse in questo, e sfarzeggiare nel più eminente modo con la comparsa d'uomini singolari e distinti, che tanto decoro mercarono a quei contemporanei, e salirono in sì grande rinomanza che il lustro di que'sommi riflette ancora sulle lor patrie ed è il più ambito onore de'tardi loro concittadini. Fu Francesco personaggio d'ingegno versatile e pronto; lo ci viene generalmente decantato per integerrimo magistrato, per oratore eloquentissimo, per profondo ed avveduto politico. La esperienza ed attività di lui negli affari di stato ebbe argomento di dare irrefregabili prove di sua prudente condotta, nelle varie ambascerie, con plauso sostenute alla corte di Ferdinando d'Aragona, che lo istituì cavaliere, presso Enrico VIII, re d'Inghilterra, già il più energico oppositore di Lutero, poscia capo dello scisma Anglicano, finalmente presso i Fiorentini, in occasione della coalizione del pontefice con l'imperatore, i Veneziani e le primarie città d'Italia per la pace comune. Un uomo di così distinto merito diritto aveva alla riconoscenza della patria, che innalzollo prima alla dignità di procurator di S. Marco, indi al trono ducale il giorno 24 novembre 1545. Venezia allora fra lo splendor della gloria, frutto del proprio valore e consiglio, ornava questa inviolata sua sede con sontuosi edifizii, con opere stupende che attestano la potenza dell'umano sapere. I principali cittadini, per genio del secolo, inclinati a generosi concepimenti, si facean mecenati degli artisti, il perchè vedemmo moltiplicarsi tante opere prodigiose che tuttora ammiriamo quai portenti delle

arti sorelle, e che vengano proposte agli odierni studiosi siccome modelli di perfezione, cui è difficile imitare, arduo assai l'eguagliare, e forse impossibile di più mai superare. Il vasto braccio del ducale palazzo, volto all'oriente, già cominciato sotto il dogado di Agostin Barbarigo al declinare del XV secolo, ed il prospetto di esso lungo il rivo, che da lui prende nome, vennero condotti quasi a termine nel non lungo periodo in cui sedette doge il Donato; anche il caratteristico edifizio per Zecca ebbe suo compimento, e la nuova magnifica Libreria cominciava a sorgere per decoro della Piazzetta, facendo bel contrasto per gentilezza di forme coll'antica architettura rituale del vicin tempio, e colle masse ardite ed austere del contrapposto palazzo. Nè solamente alla materiale decorazione pensavasi, che pure alla coltura de'cittadini, ed alla morale educazion loro dava il governo salutarissime provvidenze. Nel 1551 vennero istituite sei pubbliche scuole, una per ogni sestiere della città, e si combatterono altresì gli errori di Calvino e Lutero, cui venne opposta insuperabile barriera nella istituzione di un magistrato composto di tre Savi, la incumbenza del quale era tener lontane le erroneità di quelle ributtanti eresie. Questo ragguardevole e benemerito principe visse 85 anni, e terminava la sua carriera nel 23 maggio 1553, dopo sett'anni e mezzo di ducato. Le di lui spoglie vennero deposte nella chiesa di Santa Maria de' Servi, dove giacquero fin all'anno 1816, in cui smantellatosi quell'insigne tempio, i parenti pietosi ne raccolsero l'ancor intato scheletro, che trasferito, insieme all'antica sua statua, in un oratorio campestre presso il villaggio di Maren, ne'dintorni di Conegliano, del quale era proprietaria la nobile donna Chiara Tron di s. Eustachio, moglie del nobil uomo Leonardo Donato delle Rose di s. Canciano, ebbe colà nuovo avello ed apposita inscrizione che ne ricorda il fatto.





Nani inc.

FRANCESCO  DONATO

79

MEDAGLIE



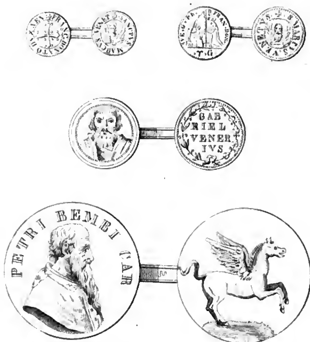
DOGE LXXIX - FRANCESCO DONATO

Con croce quadrata nel suo centro, le di cui braccia tricuspidi si spandono nel campo di un circolo, di cui di sopra e intorno leggonsi + FRANC. DONATO. DVX. VEN., e con alato Leone a molleca col SANCTVS. MARCVS. VENET. vedasi il soldo di rame del doge appunto Francesco Donato. Coniossi pure da lui nel 1545 anche il *da sei*, ch'è questa moneta d'argento, in cui nella parte di dietro havvi il solito Leone alato a soldo, e col S. MARCVS VENETVS: e nel diritto vedesi la Vergine Santa seduta con sulle ginocchia il Bambino, e a lei dinanzi col vessillo il Doge inginocchiato FRAN. DON. Presso poi alla Vergine nel contorno v'è scritto: AVE. G. PL; cioè: *Ave gratia plena*; nell'esergo v'è il nome del Massaro di Zecca T. C.

Tra i numismi, che indicano questi tempi dalla bella forma delle lettere, pongo questo di Gabriel Venerio, non di quel Gabriel Venerio figlio di Vincenzo, il quale è annoverato dal Gradenigo tra i Podestà di Chioggia nel 1681; al quale forse insieme a suo fratello Sebastiano il P. Giammaria Muti dedicò i Panegirici Sacri stampati in Venezia nel 1703 col titolo di *Gemme del Vaticano*. Ma questo Gabriele Venerio, di cui è il piccolo numisma, vedesi con barba prolissa, che vieppiù venerando mostra il suo aspetto, e quindi mostra pure un tempo anteriore, e ch'è in modo vestito da privato, chè dà forse a divedere, che dopo lasciata la toga, e compiuta la carriera degli onori, si fosse dato a godere una vita tranquilla. È, cred'io, quel Gabriel Venerio figlio di Domenico del fu Zuanne nato circa nel 1471, e che morì ai 6 agosto dell'anno 1546, il quale dopo avere compiuto il suo magistrato a Milano per mesi 43, assecondando l'impulso del suo buon cuore, in pien senato nel 1.° maggio 1531, nella relazione, che ne fece, lodò la capacità e l'onestissimo carattere del suo secretario Gianfrancesco Ruberti, commiserando la di lui povertà, ch'era tale, che avendo per bisogno vendute le altre vesti, era restato con una sola; così leggendosi nell'opera classica del Chiariss. Emmanuele Cicogna, *Iscriz. Ven.*, Vol. II, pag. 287. Vedine pertanto l'effige in questo piccolo numisma coperto di una specie di vernice giallastra, avendo nel suo rovescio in bel rotondo carattere: GABRIEL VENERIVS.

A'tempi di questo Doge altro luminare veneziano si estinse, e questi è il celebre Cardinale Pietro Bembo, che nacque nel 1470 da Bernardo illu-

stre senatore, ch'era stato fregiato del dottorale alloro nella scienza delle leggi, ed uomo di estesa dottrina. Non ne era dissimile il figliuolo Pietro, che fu anch'egli uno dei più colti scrittori del secolo XVI. Ne fan testimonianza le molte di lui opere in verso ed in prosa, in italiano ed in latino. Fra le opere latine dassi il primo luogo alla Veneziana sua storia. Morì di 77 anni nel 1547. Di lui presento questo Medaglione, in cui avvi espressa la di lui effige con veneranda barba, che gli discende sul petto, e in cui lo si vede vestito con cardinalizia divisa. Nel contorno leggesi : PETRI BEMBI CAR : nel rovescio in atto di spiccare il volo, simbolo dell'ingegno del Bembo, vedesi il Pegaso alato.



M. ANTONIO TREVISAN

OTTANTESIMO

DOGE DI VENEZIA

Pio uomo e religiosissimo fu *Marc' Antonio Trevisan*, eletto successore a Francesco Donato il 3 giugno 1553. Alieno dalle cose di guerra, le cure di lui erano state sempre dirette alle opere di religione, ed a raccomandare a' giudici l'esatta e sollecita amministrazione della giustizia, quando le varie cariche da lui sostenute in patria gli offrivano il destro di farlo. Divenuto principe, si valse della eminenza del grado per frenare la licenziosità di alcune costumanze; impedì il traslullo di feste notturne che facilmente avrebbero fatto prevaricare i meno prudenti, e corrotti que' principii di morale che sono guida primaria e conforto d' una città bene disciplinata. Se tu ascolti alcuni cronisti, essi ti faranno sapere di lui cosa che sa di portento, e che vale a dare esatta idea intorno alle cristiane sue doti. Narrano dunque, che quand' era procuratore di s. Marco, una notte si sentì due volte destare da ignota voce, la quale avvisollo che, mentr' egli agiatamente dormiva, stavasi un povero pellegrino sdraiato sulla nuda terra sotto ai porticali nella gran piazza. Obbedì egli al misterioso cenno, ed accorso con servi e con lumi al luogo accennatogli, trovò colà Ignazio da Loiola, fondatore della compagnia di Gesù, cui egli accolse ospite nel magnifico palazzo di sua famiglia, in parrocchia di S. Giovanni in Oleo, sul rivo detto di Canonica, divenuto nel 4 dicembre 1577 proprietà di quella Bianca Cappello che fu moglie di Francesco de' Medici granduca di Toscana; nel quale palazzo vuolsi che Ignazio santo gli predicesse il ducato. La straniera politica sordamente tentava turbare la quiete tranquilla, di cui gioiva Venezia, con seducen-

ti consigli, ma ella seppe in bel modo sottrarsi, resistendo alle esibizioni offerte di alcune potenze che se ne disputavano l'amicizia, sapendo d'esser ferma in sua possa, se restava armata neutrale frammezzo ai contendenti. Intanto sempre più si accresceva il numero delle fabbriche cospicue; le già incominciate avanzavano al loro compimento ed i tesori de' cittadini versavansi a decoro della patria, e ad incoraggiare gli artisti. Ma poco stette sul seggio questo Doge, che prima ancora dell'anno, cioè il giorno 31 maggio 1554, spirò, mentr' egli, ascoltando messa, orava davanti la croce, com' era solito fare. Il suo corpo fu sepolto a S. Francesco della Vigna, in apposita tomba, e quella tomba non venne più mai aperta, chè egli, solo rimasto, era anche l' ultimo di sua casa.





MARC' ANTONIO  TREVISAN

80

MEDAGLIE



DOGE LXXX - MARC' ANTONIO TREVISANO

Collo stesso impronto del *Sesino* del Gritti, che lo stampò diverso da quello del Loredano, e collo stesso motto: IN HOC SIG. VINCIT, stampò simile anche il suo *Sesino* il doge Marco Antonio Trevisano, oltre le altre monete che correvano in quei prossimi anteriori tempi. V' è in fatto anche la croce contornata da piccoli punti, e il M. ANT. TRIVIS. DVX. Senza recarne altre, basti recare la medaglia, che a di lui onore coniata riporta il Palazzi ne' suoi Fasti Ducali, a pag. 206. In essa vedesi questo integerrimo doge coll' iscrizione del suo nome: MARCVS ANTO. TRIVISANO DVX V.: Nel campo poi del rovescio cinta da un serto di foglie di lauro leggesi questa epigrafe: MARCVS ANTONIO TRIVIXANO DEI GRATIA, DVX VENETIARVM ET C. VIXIT ANO I. IN PRINCIPATV OBIT MDLIIII.

A questi tempi ad onore del celebre Tommaso Rangoni Ravennate, per la vasta sua erudizione soprannominato il Filologo, furono coniate varie Medaglie. Come egli nacque in Ravenna, in tempo che questa città formava parte anch'essa degli Stati posseduti da'Veneziani, ed aveva piantata in Venezia una Biblioteca abbondevolmente provveduta di libri, di codici manoscritti in varie lingue ed arricchita di sigilli, cammei, medaglie, ed avea dalle fondamenta eretta ed abbellita la chiesa di s. Giuliano, ed era stato eletto Cavaliere dal doge Lorenzo Priuli; così meritano queste medaglie, che si dia di esse contezza. Ma siccome una ricorda, secondo l'opinione del ch. Mazzucchelli, nel suo *Museo*, Tom. I, pag. 303, l'erezione della chiesa di s. Giuliano, in cui vi è citato il nome del doge Marc' Antonio Trevisano; così sotto questo Doge presento questa, che contiene solamente questa iscrizione.

Da una parte .
THOMAS PHILOLOGVS
RAVENNAS PHYSICVS
AERE
PROPRIO CONSTVI
FECIT ANNO
MDLIIII

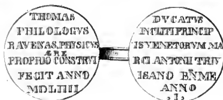
e dall'altra
DVCATVS
INCLITI PRINCIP
IS VENETORVM MA
RCI ANTONII TRIV
ISANO B̃NME ANNO
I.

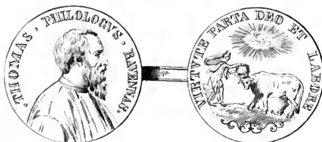
Dietro poi a questa un' altra a questo stesso luogo, benchè d'epoca un po' posteriore, adduciamo. Essa presenta nel suo diritto la di lui immagine con mento barbuto coll' iscrizione dall' intorno: THOMAS PHILOLOGVS RAVENNAS, e nel suo rovescio presenta tra splendidi raggi un No-

me, cbe colle braccia stese sembra sanzionare il premio di una corona, che pone una vergine snella sopra le corna di robusto Tauro. Ed in vero ciò che si ottenne mercè la virtù e la fatica, e si attribuisca a Dio procaccia bella corona di merito. Sentimento è questo che mi pare espresso nella leggenda cbe v'è d'intorno: VIRTVTE PARTA DEO ET LABORE, e allusivo ancora alla generosa e splendida sua munificenza ne' ricchi doni, cbe fece alla nostra città, e nell' erezione specialmente della cbiesa di s. Giuliano, per cui scelse il Sansovino ed Alessandro Vittoria, l'uno celebre architetto, l'altro valentissimo scultore, perchè dessero ornato un tempio degno di que' bei tempi.

Di Tommaso filologo havvi altre due medaglie, simili nel rovescio, presentanti tre gigli, che sbucciano dal medesimo gambo, intorno a' quali svolazzano tre augelli, simboli dello stemma gentilizio, qual raddoppiato si vede nella facciata del tempio medesimo. Sopra di qnesti gigli sur un letto di stelle vedesi corcata Giunone, alle cui poppe un' aquila accosta Ercole bambinello a succhiarne il latte. Cb' essa sia Giunone lo indica intorno il motto: A. IOVE. ET SORORE. GENITA, intendendosi la famiglia Rangoni, che ne' tre augelli è indicata, com'è di avviso il celebre Mazzucchelli nel luogo citato, e quindi per avventura può credersi, che di questa famiglia Rangoni, nobilissima a grado che immaginasi. A. IOVE. ET SORORE. GENITA, il celeberrimo Tommaso possa equipararsi al divo Ercole figlinolo di Giove, che al pari di questo abbia succbiato la vasta sua scienza dalle poppe di Giunone medesima, avendo già mercè di questa assistita dal suo valore e travaglio potuto ammassare copiosissime ricchezze impiegate ad ottimo nso, come sembra indicare l' antecedente medaglia. Nel diritto poi di queste due medaglie vedesi bensì simile l'effige, ma in una leggesi questa iscrizione: THOMAS PHILOLOGVS RAVENNAS; nell' altra poi questa: THOM. PHILOL. RAVEN. PHYS. EQ. GVARD. D. MAR. MAG., e in questa v'è l' anno indicato 1562, anno, in cui forse era Guardian Grande della Scnola di s. Marco, come interpreta il citato Mazzucchelli. — Visse il Filologo Tommaso fino ad età decrepita, e finì i lunghissimi snoi giorni circa l' anno 1577 in Venezia, ove ebbe ricchissimo monumento, cbe adorna appunto la facciata della chiesa medesima di s. Giuliano, sulla quale seduto si vede in tutta figura al naturale scolpito in marmo. La effige rassomiglia a quella delle medaglie. La cassa poi di marmo, in cui fu allora riposto, è scavata in modo, cbe contenea solamente la forma del suo cadavere; ed essendo in questi ultimi tempi stata rimossa dal luogo, ov' era interrata, fu trasferita a memoria di tant' uomo ad accrescere il Museo di lapidi e monumenti sepolcrali nel cbiostro del Seminario patriarcale di S. Maria della Salute.


MARCVS · ANT · TRIVISANO · DVX · V
MARCVS
ANTONIVS
TRIVIXANO
DEI GRATIA DVX
VENETIARVM
ET C. VIXIT ANNO I
IN PRINCIPATV
OBIIT · MDLIIII


THOMAS
PHILOLOGVS
RAVENAS. PHYSICVS
ÆRE
PROPRIO CONSTRVI
FECIT ANNO
MDLIIII
DVCATVS
INCLITI PRINCIP
IS VENETORVM MA
RCI ANTONII TRIV
ISANO BÑME
ANNO
I


THOMAS · PHILOLOGVS · RAVENNAS ·
VIRTVTE PARTA DEO ET LABORE

FRANCESCO VENIERO

OTTANTESIMOPRIMO

DOGE DI VENEZIA

Non meno felice dell'antecessore Marc'Antonio Trevisano si fu il non lungo periodo in cui stette sul soglio ducale *Francesco Veniero*, per carità di patria, e per osservazion di giustizia oltre ogni dir commendevole, ed a'cittadini carissimo; fu eletto nell'11 giugno dell'annno 1554, ed ebbe a laudatore, il giorno di sua esaltazione, Bartolameo Spadafora di Moncada, letterato ragguardevole di que'tempi. La pace, quel dono del cielo, che dir si potrebbe mecenate e sostegno delle arti, delle scienze, della civiltà, continuava a favorire Venezia, in cui sempre nuovi edifizii, sorgevano a pubbliche e private spese. Magnifiche suppellettili di portentose pitture, d'intagli, d'auree decorazioni, rendevano preziosa e classica ogni aula di questa città, che all'antica Grecia non più invidiava nè il genio magnifico di Pericle, nè la magistrale abilità d'un Calicrate, d'un Fidia, d'un Apelle. Due favorevoli avvenimenti, non poco contribuirono ad aumentare la gioia de' Veneziani che dimostrarono la splendidezza del genio loro, in festeggiare l'arrivo del cardinale di Lorena, inviato dal re di Francia, come ambasciatore per trattare la di lui bramata lega con la repubblica, e in seguito il passaggio per qua di Bona Sforza, figlia di Giovanni Galeazzo duca di Milano, vedova di Sigismondo re di Polonia, che ritornava al suo ducato di Bari. Se dignitoso e solenne fu l'arrivo del cardinale, altrettanto l'accoglimento fatto alla regina riuscì degno della pubblica maestà ed oltre ogni dire brillante e compiuto. Le fu spedito incontro il real bicintoro, con eletta comitiva di ragguardevoli dame, destinate a corteggiarla; erano queste ricoperte di serici drappi, ornate di gemme, d'oro, di ricchissimi trapunti con tanto

sfarzo e con tanta profusione, quali non sarebbero stati permessi dal moderato sistema della repubblica, che discese a concedere e tollerare il massimo lusso, solo pel momento, ed in riflesso alla singolarità della circostanza. Ebbero luogo feste, trattenimenti, lautezze quali competevano a tanta ospite. Giunto finalmente il giorno dalla partenza, volle il doge accompagnarla fino sulla galera di Pandolfo Guoro, capitano di una spedizione contro i corsari, la flotta del quale, date le vele e tuffati i remi, servì di decorosa ed imponente scorta per l'adriatico mare a quella vedova donna. La comparsa di Filippo II, sul trono di Spagna, per l'inopinata abdicazione fattane dall'imperatore Carlo V, invitò la repubblica a spedir nunzii di sue congratulazioni a quella corte, ed a raffermare le proteste di pace. A quest'epoca s'incontrano memorie delle Fabbriche, così dette Nuove a Rialto, di quell'edifizio, cioè con serie d'archi e di vôlte, il quale estendesi lungo il gran canale dalla piazza delle erbe a quella del pesce, eretto secondo il disegno di Jacopo Sansovino, che contemporaneamente disponevasi al lavoro della chiesa di s. Geminiano, prezioso gioiello in architettura, di cui più a lungo si terrà parola dettando la vita dell'altro doge Lorenzo Priuli. Non erano ancora compiuti due anni dal suo innalzamento, che terminò questo doge di vivere in mezzo all'universale compianto. Ebbe fama di cultore degli studii; sappiamo altresì che varii autori gli dedicarono le opere loro, che la vita di lui fu dettata da Giorgio Benzon, e che Bernardo Loredano ne tessè l'elogio e lo disse il giorno della funebre pompa dopo la quale fu deposto in magnifico sepolcro, opera laudatissima dal summentovato Sansovino, che orna gran parte d'un'interna parete entro la chiesa del santo Salvatore.





FRANCESCO  VENIERO

81

MEDAGLIE



DOGE LXXXI - FRANCESCO VENIERO

Oltre il *da due* col Redentore seduto, e coi monogrammi IC, XC stampò il Doge Francesco Veniero anche il *da quattro* di argento col Cristo in piedi e col mondo in mano col LAVS TIBI SOLI. Pesava, come dice il Gallicciolli, grani 20 con 19 di fino. A prezzo di argento valerebbe oggi soldi 8.2 1/6. Se n'erano già stampati anche sotto il Doge Leonardo Loredano nel 1518, i quali corrispondevano al grosso o matapano e pesavano grani 24 a peggio 60, e per cui avevano di fino 22 3/4 all'incirca, e a fino valevano soldi di nostra ultima moneta 9.10 circa. Stampò anche il *da sei*, come il Doge Francesco Donato, colla Madonna e Bambino e colla leggenda AVE G. PL. (*Ave gratia plena*).



LORENZO PRIULI

OTTANTESIMOSECONDO

DOGE DI VENEZIA



Lorenzo Priuli ebbe meritamente la ducale corona il giorno 14 giugno 1556, in mezzo alle acclamazioni della pubblica esultanza. Continuavano giorni di consolazione e di pace. Venezia non inquietata da politiche brighe, gioiva di onorata quiete, acquistatasi con la maturità del consiglio, col valore e con la risoluzione del braccio. Zilia, figlia di Marco Dandolo, moglie del Doge, venne solennemente coronata. Questa funzione, che dal tempo di Pasquale Malipiero, cioè dal 1457, non più erasi veduta, riuscì cara ed interessante, perchè ricordava gli antichissimi usi della città, e le patrie nazionali costumanze. La dogaressa sbarcò dal bucintoro, col quale la si andò a levare alle case de' Barbarigo ne' contorni di San Trovaso, accompagnata da molte dame; preceduta e seguita da gran numero di patrizii, ed in mezzo a' due consiglieri Marco Centani e Marco Antonio Giustiniani ascese al ducale palazzo, ove, dopo essersi presentata al Senato, dopo aver compiuto il vetusto rito, ed accolte le felicitazioni de' magistrati, fece ella un giro per quelle vastissime sale nelle quali le arti tutte della città, in bell' ordine schierate, presentavano con magnifica pompa, ciò che la veneziana industria ed il commercio dei nostri offrire potevano di più eletto e peregrino. Tre giorni durarono que' festeggiamenti, a' quali presero parte ragguardevoli forestieri, che in Venezia trovavano allora sempre nuovi oggetti di sorpresa e d'ammirazione. Però a tanta giocondità subentrò ben tosto lutto e mestizia; imperciocchè questa bella patria venne afflitta di peste, flagello che a que'tempi, per causa delle continue e inevitabili corrispondenze coi paesi orientali, facilmente qui riproducevasi; ma questa volta poche ne furono le vittime, chè lo zelo e l'attività del provveditore Pietro da Mosto val-

sero, quasi argine, ad impedire la maggiore propagazione del morbo. Se non che quello non dileguavasi che per dar luogo alla fame, solita conseguenza della prima giattura, e del terrore che allontanava gli abitatori della terraferma da ogni pratica con la città. Vennero tosto aperti i tesori dello Stato e la popolazione ebbe ampio soccorrimento. Vuolsi riferire un aneddolo per cui si viene a conoscere con quanta gelosia e con quanto rigore la repubblica invigilasse sulla condotta de' patrizii. Marco Antonio da Mula trovavasi ambasciatore presso Paolo IV; questo Pontefice richiese che il da Mula stesso fosse eletto vescovo di Verona. N'ebbe sdegno il Senato, richiamò tosto l'ambasciatore, e non aderiva al proposto. se non dopo una lettera scritta di propria mano del Papa, in cui asseriva come tutto erasi fatto all'insaputa del da Mula; gli fu permesso quindi rimanere alla sua residenza. In seguito il da Mula fu insignito del cardinalato, nomina che si volle tollerare, ma con espressa proibizione alla famiglia di solennizzare in modo alcuno un così mal gradito innalzamento. Nel 1557 si diede opera alla fabbrica della chiesa di San Geminiano, secondo il disegno di Jacopo Sansovino. Questo raro edifizio, tanto celebrato da' nazionali e dagli stranieri, per la semplicità della pianta, per l'armonia del complesso, e per la spontaneità e gentilezza delle forme, classico all'occhio dell'intelligente, maraviglioso a quello di tutti, scomparve dal mondo, nulla più rimanendone che l'affligente memoria di averlo perduto, e la tristezza di vedere quel punto cospicuo della gran piazza usurpato da turpe sostituzione, a tollerare la quale bisogna mancar di ogni gusto in fatto di arti belle. Sotto Lorenzo Priuli furono repressi i pirati che dalle coste dell'Albania corseggiavano pel golfo e pei mari del Levante. Dopo circa tre anni di seggio, terminò questo doge la vita nel 1559 lasciando buona traccia di rettitudine e di sapere. Fu lodato da Leonardo Giustiniano; venne sepolto in chiesa a San Domenico di Castello, ma la memoria di lui sta nel tempio del Santo Salvatore, sul magnifico monumento architettato da Cesare Franco, e posto dirimpetto a quello del suo antecessore Francesco Veniero.





LORENZO  PRIULI

82

MEDAGLIE

DOGE LXXXII - LORENZO PRIULI

Le monete che correvano a quei tempi, correvano pure anche sotto questo Doge, ed esso, come il solito, aggiunsevi le sue coniate col proprio nome: credo superfluo il riportarnele. Non esiste, ch' io sappia, numisma con epigrafe a di lui onore coniato, bensì due epigrafi a di lui ben meritato encomio scolpite, che credo degne d' essere riportate. La prima, addotta dal Palazzi pag. 211 trovavasi nella Chiesa di S. Domenico di Castello, ov'ebbe tomba, ora distrutta, nel cui luogo or s'apre l' ingresso ai pubblici Giardini, ed è questa:

D. O. M.
LAVRENTIVS PRIOLO DVX
SAPIENTIA ELOQVENTIA INSIGNIS
LEGATIONIBVS SVMMIS QVIBVSQVE MVNERIBVS CLARVS
PAVLI IV. PONT. CAROLI V. CAESARIS
CONCITATOS ANIMOS DELINIVIT
PACEM FVNDAVIT ITALIAM TRANQVILLAVIT
PESTILENTIAM EXTINXIT REMP. BENE CESSIT
PIVS FORTIS PRVDENS
PROCV. D. M. DE VLTRA EX TEST. LVD. PRIOLO PROC. NEP. P.
VIX ANN. LXXXVIII. MENS. II. DIES. III. IN PRINC. III.

L'altra epigrafe è recata dalla Cronaca Veneta, Ven. 1793, 12, p. 130.

OPTIMARVM ARTIVM STVDIS CLARVS PESTILENTI LVE SEDATA ADMIRABILI PRVDENTIA ADMINISTRATA REP. PONTIFICEM AC CAESAREM NEAPOLITANO BELLO DISTRACTOS IN PRISTINAM AMICITIAM REDVXI VT EX ITALIA DIVTVRNIS BELLORVM INCOMMODIS AFFLICTATA IRRVPTIONES ATQVE ARMA EXTERARVM GENTIVM SALVBRI CONSILIO PELLERENTVR.

Di questo Doge sappiamo, ed è già noto, come fosse appassionato raccoglitore di antiche medaglie, e non era, a dir vero, a que' be' tempi egli il solo. Debbono a lui saperne moltissimo grado il Vico, ed il Golzio, a' quali ne somministrò in gran copia, per cui essi poterono arricchire ed illustrare vieppiù le loro opere numismatiche.

GIROLAMO PRIULI

OTTANTESIMOTERZO

DOGE DI VENEZIA



Tutti coloro che scrissero sui fatti dei Veneziani, diedero a conoscere la ragionevole loro sorpresa in vedere un fratello succedere all'altro nella suprema dignità dello Stato. Bisogna credere che le esimie prerogative di *Girolamo Priuli*, Procurator di S. Marco, abbiano fatto tacere questa volta la politica de' padri, se, sorpassando i suggerimenti della nazionale circospezione, la quale per massima sistematica vietava di troppo esaltare e favorire la grandezza delle famiglie, lo elessero Doge il primo settembre 1559. Pace ancora stendeva il vago suo manto a render felice questa eletta terra, in cui ogni giorno novelli oggetti sorgevano ad elevare la mente agli alti concepimenti, ed a disporre il cuore dei cittadini al tocco ed alle impressioni del grande. Tant'era il prosperare delle scienze, il lussureggiare delle arti in quella privilegiata stagione, tanto l'ingigantire degli ingegni, che le produzioni delle une, e i portenti degli altri, tuttor servono a noi d'esemplari e modelli in ogni classe dell'umano sapere. Ovunque nella città avevano loro compimento le bene avanzate fabbriche: anche la scala maggiore del ducale palazzo, rara opera condotta al termine del XV secolo da Antonio Bregno e da altri esimii scultori, acquistò nome di Scala de' giganti per li due marmorei colossi, rappresentanti Marte e Nettuno, scultore di Jacopo Tatti detto il Sansovino, in questo periodo collocati alla superior Loggia di Essa. La Repubblica di Venezia, prima d'ogni altro regnante, accolse il Codice Tridentino, in quanto però alle sole parti dogmatica e disciplinare, non già in ciò che toccava i diritti de' principi, de' quali essa fu maisempre gelosissima propugnatrice. Quest'atto di religiosa adesione alle brame di Santa Chiesa, e le energiche ripulse costantemente ripetute, affine di te-

ner lontani gli errori di Calvino, le meritarono solenni encomii dal pontefice Pio IV, che volle altresì donarle il palazzo detto di S. Marco, in Roma, affinchè in quello trovassero decorosa stanza i Veneziani ambasciatori. E questo esemplare accoglimento alle decisioni del sacro Concilio andò seguito da robusti provvedimenti riguardo alla stampa de' libri, che fu sottoposta a più rigorosa censura. Si pose altresì riparo agli eccessi del giuoco permesso; venne determinato il numero delle persone che potevano insieme unirsi, il tempo ed il luogo del convegno, e finalmente la somma ch' era lecito esporre. Mentre quel saggio governo occupavasi in moderare il sistema de' cittadini costumi, coglieva vantaggio eziandio dalla pacifica quiete d' allora, e grandi somme vennero dispendiate in ristaurare le fortificazioni di Bergamo, quelle di Udine, ed in aumentare le difese già danneggiate dalla passata guerra, causa la lega di Cambrai. Nè a ciò solo si è limitata la paterna sollecitudine del Senato, che Cattaro, città d' Albania, rovesciata da orrendo terremoto, risorse bentosto dalle sue rovine, mercè i generosi e splendidi soccorrimenti della pubblica munificenza. Dopo otto anni ed oltre undici mesi di glorioso regime, venne a morte questo principe, nel giorno 4 novembre 1567. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di S. Domenico di Castello presso le ceneri di Lorenzo suo fratello ed antecessore, col quale ebbe comune monumento nell' altra chiesa del Santo Salvatore.





GIROLAMO  PRIULI

83

MEDAGLIE

DOGE LXXXIII - GIROLAMO PRIULI

Continuò anche il doge Girolamo Priuli a coniare il soldo di rame colla croce da nna parte con tricuspidi estremità, e eon dodici punti nello spazio de'quattro angoli col nome † HIERON. PRIOLI. DVX. VE., oppure HIERON. PRIOLI. DVX. VENE., e nel cui rovescio v'è la testa solita del Leone alato in prospetto col SANCTVS. MARCVS. VENETVS. V'erano soldini di bassa lega, che avevano peggio di fino per marca carati 550, di cni se ne fece grandissimo numero per essere comodi alla città: forse erano qnesti i così detti *bezzi d'argento* minuti, benchè ve ne fossero di questi minutissimi pure colla Madonna da una parte e col s. Marco a soldo dall'altra. Il doge Girolamo Priuli li aggrandì, come si vede nella seconda figura che qui diamo disegnata, ma ne peggiorò la lega, e non avevano di fino che grani 4 1/6 circa, e così a fino valevano soldi 1. 9 1/2 circa degli ultimi così detti *Marcolini di rame*. Continnossi a stampare ancora il *sesino* colla croce e col nome HIE. PRIOL. DVX, e col Leone in piano orizzontale col motto: IN HOC S. VINCIT. Continnossi a stampare il *quattrino*, il *grossetto*, il *da sei* coll'AVE G. PL. Continuaronsi infine a coniare le altre monete ch'erano già in uso. Ma quello, che questo Doge introdusse particolarmente di nuova moneta, si fu, che realizzò il Ducato da Lire 6, soldi 4, ch'era divenuto immaginario, e di cui si fecero gli spezzati, e fu nell'anno 1561. Questa è una nuova moneta di argento puro, che da una parte ha s. Marco seduto, che porge lo stendardo al Doge inginocchiato, ed ha all'intorno il S. MARCVS VENETVS, e HIER. PRIOLO. DVX, e nel rovescio vedesi il Leone coll'ali spiegate, col nimbo e libro aperto eolle parole: PAX TIB. MARCE, e nell'esergo il Ducato intiero ha il 124, il Mezzo 62, il Quarto 31, cioè i soldi, eh'erano il valore di ognuna di qneste tre monete. Così questo Ducato, non più immaginario ehiamossi *effettivo*. Pesava carati 153 1/2 prossimamente, ossiano grani 614 crescenti: era a peggio 60, onde aveva 145 1/2 di fino. Ma però nel 1566 *a dì 10 Zener. M. V. si fece la legge: Che li Ducati Veneti così vecchi come novi, che siano di peso, si debbano spendere in questa nostra città di Venetia, tanto per gli officii, quanto tra particolari, et etià nelle Camere nostre di fuori, et in tutte le terre et luoghi del Stato nostro da terra ferma à ragione di lire*

otto l'uno. Questa legge aggiunge ancora e dice: *Tutti li Crociati indifferentemente* (quindi anche gli Scudi della Croce) *a ragione di Lire sette e soldi sei l'uno. Gli Scudi veneziani di peso, et quelli che sono così buoni, come gli veneziani, di oro et di peso, che sono stati posti in stampa a lire* 6 e *soldi* 18 *l'uno*... e segue col dire: *Non sia lecito ad alcuno così terrier, come forestier mandar o portar fuori di questa città, ducati; marcelli: mocenighi,* o *altra moneta veneziana in groppi; casse; balle* o *in qualunque altro modo per più summa di ducati cinquanta per luoghi nostri di terra ferma et ducati diese per luoghi alieni per volta. ec.* Questa legge di far ascendere a Lire otto il Ducato del Priuli forse fu fatta perchè il suo intrinseco valore a prezzo dell'argento era più di Lire 6 e soldi 4, Vedi il Gallicciolli Tom. II, pag. 3.

Ora dopo queste pubbliche monete riportiamo le medaglie che furono a questo Doge dedicate. Un Medaglione riporto, in cui in abito e corno ducale rilevasi la sua immagine, ed ha di leggenda: HIE. PRIOL. VENE. DVX III. AN. AE. LXXV: nel rovescio poi la coronata Venezia sedere si vede presso il lido del mare con iscettro in una mano, e con palma nell'altra, e dinanzi una galera con bandiera spiegata in atto di solcare il mare co'remi. Questa nave, a mio avviso, indica quella squadra, la quale appunto a quel tempo prese dieci legni corsari in tre combattimenti, e liberò per qualche tempo la navigazione, com'è detto nelle notizie biografiche. Nel contorno di questo leggesi questa iscrizione: ADRIA REGI. MARIS, e di sopra con altra linea: AN. SAL. MDLXII. DV. LXXVI. VR. CON. MCXLI.

L'altra, ch'è medaglia, ha l'effigie coronata dello stesso Doge colle parole d'intorno: HIERONIMVS PRIOL. VE. DVX, e nel rovescio I. P. AN. VIII. ME. II. DI. III. OB. A. MDLXVII, M. N. D. III., cioè: *In principatu annos octo, menses duos, dies quattuor. Obiit anno* 1567. *Mense novembri die quarta.*

L'ultima medaglia, ch'io porgo, è coniata sotto il principato di questo Doge pel Primicerio di s. Marco Alvise Diedo, che nel 1563 di anni 28 fu innalzato a questa dignità, che per quarant'anni decorosamente sostenne, mancando a'vivi il di 17 dicembre dell'anno 1603. Ecco la medaglia riportata anche dal Palazzi, pag. 212, in cui va l'effigie del Doge HIERONIMVS PRIOL. VENE. DVX ANNO P. VIII, e nel campo 1566, e l'effigie pure nell'altra parte del Primicerio stesso con intorno ALOY. DIEDO. PRIMICE. S. MAR. VE. AN. III. AE. XXVIII, e nel campo v'è l'anno 1566.





S. M. VENETVS. HIER. PRIOLO. DVX.

DVCATVS. VENET.
124

HIE. PRIOL. VENE. DVX III. AN. Æ. LXXV

CON. MCXLI. AN. SAL. MDLXI. DV. LXXXVI. VR.
ADRIA. REGI. MARIS

HIERONIMVS. PRIOL. VE. DV.

I. P. AN.
VIII. ME. II. DI.
IIII. OBI. A. M.
DLXVII. M.
N. D. IIII

HIERONIMVS. PRIOL. VENE. DVX. ANO. P. VIII. Æ. LXXX.
1566

ALOY. DIEDO. PRIMICE. S. MAR. VE. AN. III. Æ. XXVIII.
1566.

N. 38

PIETRO LOREDANO

OTTANTESIMOQUARTO

DOGE DI VENEZIA

Grave quest'uomo per l'età di 86 anni, e consumato nei politici affari, venne eletto a Doge, con sorpresa di tutti, e contro ogni espettazione di lui, il giorno 27 novembre 1567. La nuova del suo innalzamento ebbe egli dal Secretario di Senato Marc'Antonio Franceschi che eventualmente lo raggiunse nella strada della Merceria, mentre, lasciata la piazza, s'avviava alla sua casa, posta nei dintorni di S. Pantaleone: fu subito circondato da varii patrizii che il condussero nel ducale palazzo, ed il giorno dopo lo si presentò al popolo nella chiesa di S. Marco, siccome solevasi fare dei Dogi per antichissimo costume. Il periodo in cui sedette sul trono fu breve, ed in aggiunta amareggiato dall'aspetto d'imminente guerra. Selimo II giovane di ardentissimo carattere, viveva avido di conquiste e bramoso di dilatare i confini del paterno impero, ma soprattutto vagheggiava aggiungere ai suoi dominii il ricco regno di Cipro, la cui corona da ottant' anni era posseduta dalla Repubblica. Brusche furono le prime intimazioni, ed altrettanto ferme e risolute le risposte date alle minacce di lui. Presentatosi in Senato un araldo Ottomano, fece formale domanda dell'isola di Cipro; come dipendenza d'Egitto, e con l'alternativa di guerra, ove la Repubblica negasse di cederla: n'ebbe quegli solenne ripulsa, e il venerando Doge, alle minacce dell'inviato, con ferma voce e potente rispose: *Cubat Chiaus*, che tale era il nome dell'ambasciatore, *la giustizia ne darà la so spada per difender i nostri diriti, e Dio el so santo agiuto per resister co la rason a la forza*, e co *la forza a la vostra ingiusta violenza.* La guerra fu dichiarata nel 1569; vi presero parte il Papa e Filippo II d'Austria re di Spagna, ma le ostilità ebbero loro pieno sviluppo l'anno dopo, essendosi passato il resto del 1569 in ambasciate ed in militari apparecchi. Frattanto Venezia da due anni gemeva tribulata per interne sventure. L'anno medesimo in cui venne assunto il Loredano, ebbesi lunga e penosa carestia, e nel susseguente 1569, la notte 13 a 14 settembre, prese il fuoco, non si sa come, in Arsenale, e dilatatosi rapidamente l'incendio, toccò i depositi della polvere da guerra, che saltarono in aria con orrendo fracasso, portando immensi danni alla città e la caduta delle chiese di S. Francesco della Vigna, di S. Giustina,

della Ss. Trinità e della Celestia, che assieme al monastero divenne squallido ammasso di fumanti rovine. Grande argomento di parlari e di scritti ne ha dato la pubblicazione fatta nel 1568 dal pontefice Pio V della celebre Bolla che comincia: *in Coena Domini*. — Gli occhi di tutti stavano intenti a vedere come su d'essa deliberava il Senato, il quale, fermo manutentore dei diritti dei principi, ne proibì rigorosamente l'accettazione, e l'esempio suo fu imitato da Francia, Spagna e Germania. Passando a men gravi narrazioni, soggiungeremo come, a quest'epoca, cesse al comune destino Zilia Dandolo, vedova dell'ottantesimosecondo doge Lorenzo Priuli. Vollero i padri onorare in morte questa donna che in vita decorata avevano col velo ducale, e furono ordinati magnifici funerali. Il corpo di essa, iniettato di balsami, venne esposto per tre giorni nella sala detta del *Piovego* (Pubblico) sopra alto poggio, come appunto soleva farsi dei Dogi. Alla custodia del cadavere vegliarono, notte e giorno, in continue preci venti monache solo per quest'uffizio fatte uscire da' monasteri loro. La quarta giornata ebbe luogo il corteggio funebre, cui assistettero, con la Signoria e col Doge, anco il clero regolare e secolare, le scuole primarie, le confraternite, i battuti, e finalmente, cosa non più veduta, comparvero gran numero di monache professe d'ogni regola ed ordine; giunto il convoglio da S. Marco alla chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, la defunta ebbe pubbliche laudi da Antonio Stella parroco di San Fantino. Ma la estrema ora del Doge era giunta col giorno 3 maggio 1570. La solennità dei funerali di lui restò impedita da veemente turbine, con gragnuola e con folgori, per cui convenne alla comitiva riparare in chiesa a S. Marco: ivi si pregò pace all'estinto, ed Antonio Zeno ne tessè il meritato elogio. Pietro Loredano ebbe tomba in umile monumento a s. Giobbe, su cui non fu posta memoria alcuna.





PIETRO  LOREDANO

84

MEDAGLIE



DOGE LXXXIV - PIETRO LOREDANO

Non si può negare, che la Veneta Numismatica non sia avvolta nella malagevolezza e difficoltà di determinare con esatta precisione il valore specifico delle monete, che la Veneziana Repubblica di tempo in tempo nella sua Zecca coniava. La quantità ora maggiore ora minore di buon metallo, che portavasi in Venezia da'mercatanti (Galliciolli, T. II, p. 3), il maggior o minor bisogno di coniar moneta grande o piccola, che faceva che l'una all'altra nelle varianti circostanze cedesse, la poca esattezza dei fabbricatori nel dividere con egualissimo peso ciascuna delle monete, che si doveano ricavare dalle marche, la molliplice diversità tra le une e l'altre anche forse dello stesso valore, la diversità delle leggende, che si apponevano sovente nelle eguali monete, la differenza tra soldo e lira de' piccoli, e soldo e lira de' grossi, le sostituzioni di monete a monete, per cui andavano in disuso le antecedenti che cedeano il luogo alle moderne, il non vedersi nelle primiere alcuna nota, che facesse conoscere il determinato valore, come si vide in seguito in alcune, le mutazioni de' nomi, con cui gli antichi Cronisti citano le monete medesime, e persino anche quelle de' loro tempi; cagionano al presente, a dir vero, confusione, incertezza, ed ignoranza, o per lo meno assai difficile imbroglio, in modo che non è maraviglia, se chi scrisse su tale argomento, o scrive, non abbia potuto o non possa esaurirlo a tale di ridurlo a tutta esattezza e precisione, e tanto meno al presente, che ne siamo così nel tempo distanti, che ci è giuocoforza moltissime le volte ricorrere alla congiettura.

Ed ecco infatti di questo Doge due soldi, che tali io congetturo, di rame, che hanno però stampa diversa. L'uno ha da una parte la solita Croce con fregio romboidale sopra i quattro angoli formati dalle quattro braccia, che nel centro si uniscono, e d'intorno: PETRVS LAVREDA DVX, nell'altra il Leone rampante col + SANCTVS MARCVS VENETVS. Con differente conio v'è l'altro colla Croce ornata d'intorno allo spazio compreso dalle braccia da dodici pallottole coll'iscrizione PET. LAVREDA. DVX. VENE., e nel

rovescio il Leone alato a mollecca col SANCTVS MVRCVS VEN. Questo è minore, e più sottile, e quindi pesa meno dell'altro, ma non è di puro rame come quello. Coll'impronto del soldo d'argento col Doge in piedi e vessillo da una parte, e col Leone a mollecca stampò piccola moneta di rame anche questo Doge, la quale forse equivale, a mio credere, a quattro minuti bagattini, uno de'quali è questo. colla Croce e col S. Marco. Altra moneta piccola finalmente stampò d'argento colla croce e intorno: PET. LAVREDA. DVX, e col S. MARCVS. VENET. Anche questa è un soldo de' grossi, ch'è d'argento, essendo essa pesata la metà di un mezzanino di Andrea Dandolo, cioè un quarto di grosso, vale a dire un soldo de' grossi.



F 37 84

ALVISE MOCENIGO

OTTANTESIMOQUINTO

DOGE DI VENEZIA



Se le strenue imprese, e se le magnanime azioni da'nostri operate nell' agitato periodo, di cui siamo per dire, non confortassero in tanto disordine delle pubbliche cose, mancherebbero alla conturbata fantasia le immagini ed i colori per adombrare fatti, ad un tempo tanto illustri e dolorosi. Erano già cominciate le ostilità per parte dei Turchi, i quali disponevansi alla conquista del regno di Cipro, quando *Alvise Mocenigo*, senatore, venne eletto a Preside della Repubblica il dì 11 maggio 1570. Tutto era agitazione ed operosità; stava il mondo perplesso, aspettando lo sviluppo di tanta lotta, alla quale presero parte il papa e Filippo II re di Spagna. Il nemico versò forze poderose nell'isola di Cipro, intraprese la espugnazione di Nicosia, piazza nel centro del regno, che dopo 14 giorni di violento assedio fu superata, e posta a crudo sacco e macello. Finita quest'impresa, venne circonvallata Famagosta, altra principale città marittima, e per 75 giorni d' incessanti attacchi ridotta alle strette: mancavano le provvigioni, mancava la munizione, non si sperava soccorsi: le offerte di Mustafà condottiero de' Turchi ebbero ascolto; essa si rese con onorata capitolazione, il dì 4 agosto 1571 e le nemiche armi proruppero allora in ogni parte dell'isola, che intiera cadde in potere degli assalitori. La turpidine del barbaro Mustafà si fece gioco de' patti solennemente stabiliti con Marco Antonio Bragadino, supremo comandante in Famagosta: volle colui prender vendetta delle perdite fatte sotto quelle disgraziate città, e con inudito esempio d'efferata sevizie, fece trucidare Antonio Querini ed Astorre Baglioni, sotto gli occhi del misero Bragadino, che fu poco dopo scorticato vivo, mentre il tiranno godeva contare i palpiti di quel martire della patria e della religione; nè contento di tanto eccidio, empiuta di paglia la pelle della sua vittima, la portava con sè a Costantinopoli qual trofeo della per lui infame

conquista. Ma se quell'orrido testimonio del tradimento fu appeso allora a decorare il tempio polluto del falso profeta, non così fu delle spoglie di Nicosia, le quali, con la nave che n'era onusta, assieme ai condottieri ed ai prigioni, saltò in aria, mercè il risoluto ed eroico coraggio di Marula, donna greca di Lemnos, che, incese le polveri, scelse perire con tutti, anzichè trovarsi esposta alle invereconde brame de'suoi nemici. Perduta Cipro, rimase in petto de'nostri allo desio di vendetta: il perchè, unite le flotte, si corse in traccia dell'armata ottomana, che fu scoperta in vicinanza agli scogli Curzolari presso Lepanto, e raggiunta la domenica 7 ottobre 1571, giorno dedicato alla vergine Giustina. Fu questa una delle maggiori battaglie combattute sul mare. Quattrocento settantasei legni si presentarono in linea; duecento due della Lega, duecento settantaquattro de'Turchi; comandava per Filippo re il fratello naturale di lui, Giovanni d'Austria, in età d'anni 23, per il papa Marc'Antonio Colonna, e Sebastiano Venerio pe' Veneziani; Alì Capitan Bascià guidava il naviglio degli Infedeli; durò il conflitto niente più di nove ore, tre delle quali in istretta zuffa, le altre nelle caccie e negli inseguitamenti; si videro maraviglie di ardire e di coraggio. Grande fu la mortalità da una parte e dall'altra; il mare ingombro di cadaveri rosseggiava di sangue; la perdita dei Cristiani ascese a diecimila quattrocento cinquantasei persone, ma gli Ottomani ne perdettero ben ventinovemila novecento novanta. Rimase la vittoria a'nostri; e il giorno di s. Giustina fu in perpetuo dichiarato solenne. Gioie ed amarezze si alternarono poscia. Dopo la pace, conclusa il dì 15 marzo 1573, arsero alcune sale nel palazzo ducale, ed una cupola del vicino tempio. Seguì a ciò la venuta di Enrico III di Valois, che nel 1574 dalla Polonia recandosi in Francia per assumervi la corona, passò per Venezia. Quivi fu accolto con sommi onori dalla Repubblica, e trattenuto e festeggiato con magnificenza dal 17 al 27 luglio; ma queste feste, due anni dopo (1576), si conversero in lutto, causa la peste, che rapì alla città da circa 50000 abitanti e che diede causa al voto della Repubblica, per cui sorse il tempio magnifico del SS. Redentore alla Giudecca. Cessò il Doge di vivere nel giorno 3 giugno 1577, e venne deposto in chiesa a Ss. Giovanni e Paolo.





ALVISE  MOCENIGO

85

MEDAGLIE



DOGE LXXXV - ALVISE MOCENIGO I.

Prima di tutto presentisi di questo doge questa piccola moneta, che credere si potrebbe equivalere a *due sesti di bezzo*, che nella cronaca di Muglia, al dir del Gallicciolli, si asseriscono essere stati sotto il doge Loredano coniati. In essa v'è una piccola testa con barba prolissa, che dal contorno SANCTVS MARCVS V. si conosce esser quella del Santo nostro protettore, e dall'altra parte v'è la croce con quattro pallottole tra un braccio e l'altro di quella colle parole ALOYSIVS MOCENIGO D.

Tre altre monete di rame io adduco di questo doge. Tutte e tre hanno il Leone a soldo, cioè di prospetto in una parte col SANCTVS MARCVS VENETVS; ma nell'altra parte la prima ha la croce, che nell'estremità in tre punte si spande contornata da un circolo: la seconda senza circolo colla croce un po'più grande e più grossa, e tutte due pesano egualmente, e l'ALOYSIVS MOCENIGO DVX VEN. in una, e l'ALOY. MOCENIGO DVX VE. nell'altra sono in caratteri un po'tra sè differenti. Pesate queste due, equivagliono appunto al soldo di rame del Tron. Se hanno qualche lega di fino, può ciascuna equivalere ad un soldo. La terza è di rame: il rovescio è lo stesso delle altre due; le quattro estremità della croce si spandono come in fior di giglio: pesa meno delle altre due: potrebbesi credere, che questa moneta fosse un dodrante di soldo, cioè 3/4 di soldo, vale a dire, che equivalesse a piccoli o bagattini 8.

Altra moneta presidiale fu dalla Veneta Repubblica coniata nell'anno 1570, in cui la turca potenza diresse le poderose sue forze contro l'isola di Cipro, avidamente agognando al possedimento di quel regno ricchissimo tenuto dai nostri. Era stata coniata insieme già con altre per comodo, onde pagare le guarnigioni, che difendevano le città e le castella di quell'isola. A questa moneta diedesi il nome di Bisante, nome già in Oriente comune a monete d'oro e d'argento, che correvano in Bisanzio, ossia in Costantinopoli. Eranvene di differente peso. Quei bisanti grandi di argento usati in Cipro valevano soldi 38 circa de' nostri. Quei d'oro nel secolo XIV valevano *duas partes floreni*, e nel secolo XV quattro equivalevano a due lire de' denari veneti. Come in altri tempi il bisogno e la necessità costrinsero, onde dare

la paga ai soldati, di coniare provvisoriamente monete di cuoio; così può credersi, che nella circostanza della guerra di Cipro, la Repubblica, che si trovava già assai scarsa di denaro, abbia per le guarnigioni delle piazze di quel regno coniata questa moneta, che equivalesse forse in qualche modo ai bisanti, che correvano in quei tempi, notandone su quelli il valore: in alcuni I. F. cioè, a mio credere, un fiorino, o una parte di fiorino, in alcuni, benchè di eguale grandezza e conio ai primi, il solo I., cioè forse una lira veneta. In essa si vede il Leone coll'ali accovacciato, che tiene la spada sguainata con una zampa, e sotto 1570, e d'intorno v'ha la leggenda PRO REGNI CYPRI PRESSIDIO. Nel rovescio poi sotto un angelo nudo, che spicca alto il suo volo, simbolo forse della fede nell' aiuto celeste, leggesi l'iscrizione VENETORUM FIDES INVIOLABILIS BISANTE I. F., e in alcuni I., come si disse. Non pare perciò, che ammetter si possa quella interpretazione, che sospetta potersi dare il Gallicciolli a quel BISANTE I, credendo che si potesse leggere BIS ANTE INTERITVM, alludendosi, ei dice, ai tempi, ne'quali il regno apparteneva a Caterina Cornaro, e poscia alla Repubblica; prima perchè in alcune di queste v'è anche dopo la I la F; e poi perchè dopo il BIS vi dovrebbe essere il punto, come lo si vede dopo il FIDES, e questo punto non v'è.

Oltre queste monete di rame, in cui si confessa la inviolabile fede dei nostri nell'aiuto divino in quella circostanza, altre monete coniaronsi d'argento al senso dell'epigrafe delle antecedenti monete di rame conforme; mentre che in questa, che presento, in cui vedesi coronata una donna collo scettro, simbolo della Veneta Repubblica assisa sur un Leone, leggesi intorno: PRO FIDE NVNQVAM DEFESSA. Nell'esergo poi v'ha il numero 40, cioè il valore di quaranta soldi, e nell'altra parte sta ginocchioni il doge che riceve da san Marco seduto il vessillo, e d'intorno hannovi le parole S. M. VENETVS, e ALOY. MOCE. e nell'esergo il nome del massaro di zecca M. S.

Non andò per altro a vôto quella fede, che nella difesa di Cipro riponeva la veneta Repubblica in Dio, la di cui veggente giustizia avrà forse scorto qualche neo nell'acquisto ch'ella fece di quel regno ricchissimo. Questa fede, se non ebbe effetto nel favore allora, alfine l'ebbe nella famosa battaglia alle Curzolari, in cui la veneta flotta vinse, schiacciò, distrusse la flotta turchesca con veramente portentosa vittoria, che avvenne nel giorno settimo di ottobre dell'anno 1571, giorno dedicato alla vergine e martire santa Giustina. Per sì gran fatto il Senato volle perpetuar questo giorno con feste non solo, ma anche il volle ricordare coll'imprimere questa Santa, e per l'immagine appunto, di cui è improntata, questa nuova moneta chiamasi Giustina. In essa vedesi la Santa in piedi con ispada che le trafigge il petto, e colla palma del martirio nella man destra e d'intorno le parole MEMOR ERO TVI IVSTINA VIRGO, e nell'esergo il numero 40, cioè de'soldi, che allora valeva. Nel rovescio è del tutto simile a quella che ha il motto: PRO FIDE NVNQVAM DEFESSA. Si coniò per questo fatto anche altra medaglia

col nome di Osella, nel di cui rovescio è scritto: MDLXXI. ANNO MAGNAE NAVALIS VICTORIAE DEI GRA. CONTRA TVRCAS.

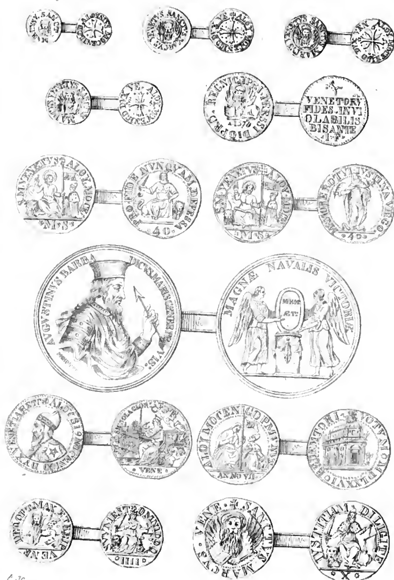
Generalissimo della veneta flotta, che riportò questa vittoria, era Sebastiano Venier, ed esso avea per aggiunto Agostino Barbarigo in qualità di Provveditore generale di mare col diritto di comandante in capo in assenza di lui. Pur troppo questo Agostino, insieme con Andrea e Giorgio di simile cognome, con altri campioni illustri, nel furor della mischia cadde tra i morti, nè potè gustare la consolazione di sentire proclamato il trionfo. Tra i numismi, che ne' tempi però posteriori si coniarono ad encomio degli eroi della famiglia Barbarigo vi è questo, in cui questo Agostino si vede vestito da generale colla berretta a tozzo, e con freccia in mano colla leggenda AVGVSTINVS BARBADICVS MARIS GENER. PROVIS., e sotto il nome dell'artefice. Nel rovescio vi osservi due genii alati in piedi, che poggiano, sopra un'ara ornata di festone, uno scudo, su cui è scritto: MEM. AET., e nel contorno: MAGNAE NAVALIS VICTORIAE.

E già vinta e fiaccata la forza turchesca, avrebbe potuto l'armata nostra insieme colla confederata ritta ritta avviarsi a conquistare per la seconda volta la grande città di Costantino, se la gelosia e l'invidia e la privata vendetta, e quindi la lentezza, i pretesti, il rifiuto di unirsi alla facile impresa, non avessero lasciata esposta all'ira del Musulmano la Veneta Repubblica. Ma potrebbe essa però in questo abbandono degli alleati, se non avesse a detestare il perverso lor fine, alleviare il suo dispetto col credere, che forse nulla curando il lor futuro pericolo, essi fossero persuasi, e in certo modo, confessassero, che la sola forza veneziana potesse essere bastante ad attutare l'orgoglio dei Turchi; mentre già in fatti massimo ne ebbe il merito della vittoria nella sanguinosissima mischia. E già sembra che la veneta Repubblica ciò conoscesse del pari, che a lei sola perciò spettasse di gloriarsi del riportato trionfo, e de'futuri, se ne arrischiasse ulteriori conflitti. Ciò raccorre infatti si può da quel numisma, in cui vedendosi in una parte il ritratto del doge colla leggenda: ALOYSI MOCENIGO. DVX. VENETIAR. CT. C., nell'altra si vede colla spada alta sguainata seduta presso il mare in cui galleggiano alcune galere, e da cui sorge il sole, la coronata Venezia, ed un Genio, che avendo la palma di alloro nella sinistra, colla destra altro serto le pone sul capo, e vi si legge, il motto: SIC SOLA GLORIATVR, e nell'esergo VENE.

Ma la lietezza di questo trionfo pur troppo alternossi col lutto di fierissima peste, che funestò la città, e le tolse cinquantun mila cittadini. Contro di questo malore vani furono dell'arte medica i mezzi: al solo mezzo si ricorse della religione che destando la sana ragione e l'intelletto, fa conoscere la vera causa de'beni e de' mali, con cui quel Dio, che con occhio veggente penetra nel recesso degli umani cuori, premia o castiga sensibilmente le buone o prave azioni di quelli. Perciò la vera cagione da' nostri padri, conosciuta, s'implorò con pentimento l'aiuto celeste, e colle intimate preghiere si addolcì l'ira del cielo. Si fe' voto pertanto in testimonianza del pentimento di erigere ma-

gnifico tempio a Dio, onde liberasse da tanto flagello la città. Porse orecchio Dio alle preghiere e il voto esaudì. Tosto stabilito il luogo presso la chiesetta della Madonna degli Angeli alla Giudecca ai 3 di maggio del 1577, il doge Alvise Mocenigo col Patriarca d'allora Giovanni Trivisano pose la prima pietra con monete, in cui erano impresse le parole EX PIO SOLEMNIQVE VOTO REIPVBLICAE, e vi si eresse il tempio dedicato al Redentore, che bello e sontuoso si vede sul modello dell'esimio architetto Andrea Palladio. In memoria di questo fu coniata doppia medaglia, od Osella, in cui da una parte osservasi un tempio coll'iscrizione REDEMPTORI VOTVM MDLXXVI, e nell'altra evvi il solito s. Masco seduto, che porge lo stendardo al doge inginocchiato, presso cui giace il leone, e si leggono d'intorno le parole: ALOYS MOCENIGO P. MVNVS, e nell'esergo ANNO VII. L'altra è simile affatto; se non che nell'esergo v'è ANNO MDLXXVII.

Aggiungeremo, a ciò che si disse in quanto alle monete, che *per comodo* della *guerra di Cipro*, come in una cronaca citata dal Gallicciolli, Tom. II, pag. 57, *si stamparono monete basse al peggio. car.* 550. *Si stamparono pure il da sei soldi, il da otto, il da venti.* A questo tempo credo, che per questo comodo stesso si sia stampato il *da quattro* e il *da dieci*, di cui esibisco la forma; il *da quattro* ha nel diritto la Giustizia con ispada, e bilancia e corona in capo seduta sur un Leone, e d'intorno il motto: OMNI DO QVOD SVVM EST, e nell'esergo IIII. Nel rovescio vedesi il Leone sui quattro piedi posto su piano orizzontale col libro del Vangelo, e d'intorno: DEO. OPT. MAX. ET. REIP. VEN. oppur VENET. Il *da dieci*, ch'è della stessa grandezza e simiglianza della lirazza, ha la Giustizia, come il da quattro, col motto JVSTITIAM DILIGITE, e nell'esergo il X; nel rovescio ha il s. Marco a soldo col SANCTVS MARCVS VENETVS. Avendo poi la forma simile, e la lega alla Gazzetta, così il *da quattro* avea il valore di quattro Gazzette, e il da X di dieci, cioè quello di otto soldi, e questo di venti; quantunque questo, se ne reggesse la lega, posta al confronto coll'ultima lirazza, avrebbe potuto valere appunto, come questa, trenta soldi.


VENETORV FIDES.INVI OLABILIS BISANTE I·F·
AVGVSTINVS BARBA
MAGNÆ NAVALIS VICTORIÆ
IVSTITIAM DILIGITE
X

f. 30

85 z

SEBASTIANO VENIERO

OTTANTESIMOSESTO

DOGE DI VENEZIA



Era ben giusto che il vincitore di Lepanto, il terrore de'Turchi, quegli che nelle acque medesime, ove un tempo Ottaviano e Marcantonio disputaronsi la corona del mondo, aveva deciso le sorti della patria sua, aveva sostenuto la rinomanza, l'onore delle venete armi, e protetto col sangue proprio la causa della cristianità, salir dovesse a capo di questa Repubblica da lui difesa con la prudenza e col valore. *Sebastiano Veniero*, Procurator di S. Marco, venne acclamato Doge, il giorno 11 giugno 1577, ed accolto dal Senato e dal popolo con vive dimostrazioni di vero entusiasmo. A guiderdonare i grandi servigi da quest'uomo prestati allo Stato, vollero i Padri esuberare oltrepassando metodi statutarii e costumanze inveterate; imperciocchè, reduce egli dall'armata, quando non ancora era Doge, lo si accolse nel Bucintoro, e fu quel suo ritorno un vero trionfo. Lo precedevano le armi e le spoglie conquistate sul nemico alle Curzolari: egli stesso, in mezzo a'principali capitani, suoi compagni nella grande giornata, armato di tutto punto, con indosso il purpureo paludamento di generale, tirava a sè gli occhi della moltitudine; e tutti di sorpresa ricolmi, applaudivano alla vista de'più qualificati prigionieri Turchi, che in lungo codazzo chiudevano il maestoso corteggio: giunto alla soglia del tempio di S. Marco, venne incontrato dalla Signoria e dal Doge Alvise Mocenigo, che a nome della Repubblica lo felicitò per le imprese con tanto pubblico soddisfacimento operate: si resero grazie all'Altissimo, e con lauti imbandimenti e cortesie ebbe fine questa solennità, unica ne'veneti annali. Anche il giorno di sua esaltazione fu memorando per la spontaneità delle feste, per la gioia del popolo, frammezzo al quale si videro nove mercanti turchi prender parte nella comune letizia, prostrarsi a lui davanti, baciarne i piedi, riverirlo come grande e generoso guerriero; il Doge li accolse beni-

86

gnamente, confortolli e li ricolmò di carezze e di donativi. Poco dopo Gregorio XIII gli fece dono della Rosa d'oro per mezzo del vescovo d'Otranto Annibale di Capua. Ridotta a termine la chiesa votiva del Santissimo Redentore, eretta dalla pietà del Senato, per ottenere da Iddio la liberazione dell'ultimo contagio venne scelta la terza domenica di luglio 1577 alla prima solenne visita. L'apparato di questa religiosa festa fu altrettanto sorprendente, quanto singolare. Dopo la messa, celebrata nella cappella ducale di S. Marco, cominciò a sfilare la comitiva lungo la piazza, che comparve addobbata di ricchissime stoffe, di quadri in arazzo e di tessuti orientali. Un lungo ponte galeggiante stendevasi dalla piazzetta fino all'isola della Giudecca, e per esso al nuovo Tempio si condusse il Corpo Sovrano, con tutta la Chieresia, con gli ordini religiosi secolari e regolari, le scuole, le confraternite, gli istituti di istruzione e di beneficenza, in mezzo al suonare de'sacri bronzi ed al fragor de'cannoni. Grande perdita fecero le arti nell'anno 1578, per l'incendio sviluppatosi il giorno 13 gennaio al ducale palazzo, colpa la viziatura d'un interno fumaiuolo. Arsero i più vasti locali: la Sala del Maggior Consiglio, quella dello Scrutinio, le Sale del Collegio de'XII, del Collegio de'XXV, la Quarantia Civil Nuova, e finalmente l'Archivio de'Notari morti che dicevasi Cancelleria. In questa deploranda conflagrazione perirono i capi d'opera di Guariento, de'Vivarini, di Gentile da Fabriano, del Pisanello, de'Bellini, di Vittore Carpaccio, di Tiziano, del Pordenone, con la intiera serie de'ritratti de'dogi, ricche cornici, dorati intagli, preziosi documenti di antiche scritture, perdita grande ed irreparabile che i posteri sforzi di altri valorosi non più valsero a completamente sanare, almeno se la si riguarda come una lacuna rimasta nella storia del progresso delle arti belle. Fu allora che, mancato il locale ove convocavasi il Maggiore Consiglio, bisognò immediatamente dar pensiero ad una sostituzione; al qual uopo cadde la scelta sulle due sale terrene dell'Arsenale, in una delle quali si fabbricavano i remi, e nell'altra erano custodite le lancie, e ridotte servirono a'convegni di quello. A fronte di tanta sventura seppe il Doge reprimere il rammarico che internamente il crucciava, e mostrarsi, come prima, sollecito delle pubbliche cose. Ma la estrema vecchiezza invano lottava con la virilità di quello spirito; alla fine ceder dovette al comune destino, ed il giorno 3 marzo 1578 rese lo spirito, lasciando la città conturbata per dolore profondissimo. Fu sepolto nella chiesa di S. Maria degli Angeli in Marano.



SEBASTIANO  VENIERO

86

MONETE

DOGE LXXXVI - SEBASTIANO VENIERO

Dopo quasi due anni, che imperversava rabbiosissima peste, e mieteva le vite dei cittadini, al fine ai 21 di luglio dell'anno 1577, si pubblicò la liberazione della città da questo flagello. I Veneziani, ai quali avea ricomposto e rischiarato il cuore e la mente la scossa di tanto malore, e che essendo ricorsi a Dio videro esaudite le preci, gli testificarono i loro ringraziamenti, avviandosi e Patrizi e Popolo in solenne processione a venerare Dio, che li aveva redenti anche da quell'orrido morbo, nel novello tempio, che eretto magnifico a lui si avea. Anche questo doge nel solo numisma, detto Osella, che potè far coniare, confessar volle, che dalla sola Misericordia divina si ottiene la grazia. In esso manifesta si vede la nostra città, a cui accorrono festeggianti le libere galere, cariche forse di tutto ciò, che a ristorarla serviva, e sopra di essa tra le nubi squarciate il Padre del cielo, che versa le sue benedizioni col motto: MAGNA DEI MISERICORDIA SVP. NOS 1577; e nell'altro campo del numisma evvi inginocchiato il doge, cui un angelo dal cielo disceso pone sul capo il corno ducale, ed evvi san Marco, che gli porge lo stendardo in premio del trionfo, che questo novello Enrico Dandolo a Lepanto riportò, simbolo del quale è quella palma, che vedesi in mano del doge. Questo fatto, ad avviso del ch. cav. Leonardo Manin nella dotta illustrazione delle Oselle, cui pure nell'opinione mi unisco, è espresso in questo numisma, e non la vittoria alle Curzolari riportata nel 1571, come crede il Palazzi, a p. 230.





F33 86*

NICOLÒ DA PONTE

OTTANTESIMOSETTIMO

DOGE DI VENEZIA



Il giorno 19 marzo 1578, sedicesimo dalla morte di Sebastiano Veniero, fu proclamato doge *Nicolò da Ponte*, in età di 88 anni, già pubblico professore di filosofia, dottore, cavaliere, procurator di s. Marco, eloquentissimo uomo, che sostenute avea moltissime legazioni presso Cesare, ed altri sovrani, che era stato sette volte ambasciatore a Roma, ed anche oratore al sacro Concilio di Trento. La Repubblica trovavasi in pace, nè si temevano nuovi turbamenti, essendo allora il signor turco distratto nella guerra coi Persiani, anzi vennero prudentemente rifiutate le proposte di Giovanni Basilio, re di Moscovia, per sollecitare nuova lega contro il Turco medesimo. Nel secondo anno del suo principato, il 10 giugno 1579, venne a Venezia Mario Sforza a partecipare che il 5 giugno dell'anno avanti 1578 Francesco Medici, gran duca di Toscana, sposata aveva Bianca Cappello, da santo Apollinare, vedova del fiorentino Pietro Bonaventuri. Il Senato, che in vita del Bonaventuri, e di Giovanna d'Austria, moglie del gran duca, non aveva dato ascolto alle insistenti ricerche di Francesco perchè fosse dimenticata, e la fuga di Bianca dalla casa paterna, la sua evasion dallo Stato, e le altre gravissime sue mancanze, volle questa volta piegarsi; accordò perdono alla traviata donna, fece cavalieri della stola d'oro Bartolammeo padre, e Vittorio fratello di lei, e addottavala per figliuola vera della Repubblica, come appunto fatto aveva nel secolo XV riguardo alla regina di Cipro Catterina Cornaro. Ma la storia di Bianca venne accompagnata da aneddoti poco favorevoli alla sua fama: visse in odio dei Fiorentini, cui tentato aveva dare un erede al seggio nel figlio di vile donna, fatto passare per suo proprio, e del duca. Morì a Cajano nel 20 ottobre 1587 il giorno dopo la morte del marito, e corre voce che entrambi perissero di veleno, loro prestato da Ferdinando dei Medici, che per tal mezzo divenne successore dell' estinto fratello. Con regale magnificenza venne corteggiata

nel suo passaggio per gli stati della Repubblica. Maria d'Austria, figlia di Carlo V., vedova di Massimiliano II., madre di Rodolfo II. imperatore, e sorella di Filippo II. re di Spagna, che dalla Germania portavasi alla reale Madrid. Al tempo di questo doge ebbe incominciamento la fabbrica delle procuratie nuove, sul piano di Vincenzo Scamozio, che aggrandiva di molto l'antica piazza, compiendo l'euritmia di quel vasto e nobilissimo recinto. È questa l'epoca cui si riferisce anche la fabbrica delli due seminari, quello di s. Cipriano in isola di Murano, e l'altro detto Gregoriano a s. Nicolò di Castello. L'anno poi 1582, nella notte 4 ottobre cominciò la celebre riforma del Calendario Giuliano, per volere di Gregorio XIII papa, il quale stabilì che il seguente giorno 5 ottobre, si contasse invece pel decimoquinto del mese stesso. Argomento di curiosità e di sorpresa fu per Venezia la comparsa di quattro ambasciatori Giapponesi, reduci da Roma dove erano stati a compiere la mission loro, ed a lavarsi con la battesimal lustrazione. Giunsero questi in giugno 1585; e siccome il loro viaggio, era viaggio di devozione, e quasi peregrinaggio alla Capitale del mondo Cattolico, così il breve loro soggiorno in Venezia fu accompagnato da solenni e continue religiose pompe, fra le quali è memorabile, per singolarità, una magnifica e ricca processione in cui le vite, i martirii dei Santi ed i misteri di nostra credenza, vennero espressi al vivo con attori parlanti, e con vesti analoghe al carattere di quelle devote rappresentazioni. La repubblica acquistò dagli eredi del doge Andrea Gritti il palazzo posto dirimpetto alla chiesa di s. Francesco della Vigna, ed affinchè i nunzii di Roma avessero qui luogo di decorosa residenza, ne fece dono al Pontefice Sisto V. Ma i giorni di questo principe toccavano il loro termine; visse egli più che novant'otto anni, e morì il 29 luglio 1585 dopo aver regnato circa sette anni. La orazione funerea a quest'eloquentissimo uomo, che fatto avea piangere di commozione e di turbamento papa Gregorio XIII, descrivendo le cause per le quali il Senato era venuto a pace col Turco, dopo la guerra di Cipro, fu detta da Carlo Scaramella nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, da dove tolto il corpo venne deposto nell'altra chiesa alla Carità, in cui innalzavasi poscia splendido monumento ordinato da Vincenzo Scamozio, ed arricchito con statue e sculture dell'esimio Alessandro Vittoria.





NICOLO'  DA PONTE

87

MEDAGLIE

DOGE LXXXVII - NICOLO' DA PONTE

Anche di Nicolò Da Ponte presento il soldo d'argento, che ha il LAVS TIBI SOLI col Redentore in piedi, che tiene il mondo in mano, e col S. M. VE. e NIC. DE. P. DVX, e il soldo pure di rame di otto bagattini col Leone alato a soldo e il SANCTVS MARCVS VENET., e colla Croce nell'altra parte contornata da dodici punti col nome NICOLAVS DE PONTE. DVX. Simile pure a quello del Gritti coniò il da due d'argento col Redentore, a'fianchi del quale hannovi i due monogrammi IC, XC, e nell'altro campo il s. Marco in piedi, che all'inginocchiato doge porge il vessillo, ed intorno a modo dello zecchino perpendicolarmente v'è il S. M. VENE. e il nome NIC. DE. PON. e nell'esergo D. C.

Nuova moneta di Santa Giustina, e molto più grande di quella, che coniossi sotto l'antecedente Alvise Mocenigo, si stampò sotto il Da Ponte. Essa, che ha il San Marco di dietro col doge e il S. M. VENET. e NIC. DE PONTE. DVX mostra la Santa in piedi colla spada, che il sen le trafigge, ma lieta pella palma del trionfo, che mostra, avendo accovacciato a'piedi il Leone coll'ali, ed intorno il motto: MEMOR ERO TVI IVSTINA VIRGO, ch'è il voto che le fa la Repubblica riferendo la vittoria alle Curzolari alla di lei intercessione presso Dio: nell'esergo ha il numero di 160, cioè de'soldi, che costituivano il suo valore, e quindi valeva lire otto, ch'era il prezzo, o poco più, allora dello zecchino: pesa carati 175 3/4 ed ha fino carati 166 1/2. Secondo questo fino, oggidì varrebbe lire 14 e 6 soldi e 9 piccoli. Avea i suoi spezzati, cioè la metà, il quarto, l'ottavo il sedicesimo e la trentesima seconda parte, che valeva cinque soldi, e di questa ultima frazione eravi anche il terzo che valeva un soldo e piccoli otto.

Coniossi pure altra Giustina co' suoi spezzati, che avea nell'esergo 124, che variava alquanto nel tipo dritto e rovescio. Questa perciò valeva allora lire sei e soldi quattro, ma negli ultimi tempi spendevasi per lire undici. La si vedrà sotto il doge susseguente.

Sotto di questo doge Da Ponte coll'impronto dello Scudo d'oro del Gritti coniossi anche quello d'argento, detto volgarmente *Ducatone della Croce*, che portava nell'esergo 140, cioè i 140 soldi, ossiano le lire 7, che allora valeva. Pesava, al dir del Gallicciolli, carati 153 peggio 60, ed aveva fino carati 145 1/32. Il dire allora uno scudo, e lire sette era lo stesso; ma alterossi di tempo in tempo, e si accrebbe di questo il valore. Ma nel 1598 valeva 6:4 come il ducato corrente; nel 1635 lire 8:4; nel 1655 lire 9:6, ed anche 10; e nel 1686 lire 9:12; nel 1727 salì sino alle lire 12; finalmente alle lire 12:8, nel qual valore si mantenne sino al terminar della Repubblica. Eranvi i suoi spezzati, la metà col 70, il quarto col 35, l'ottavo col 17 1/2, cioè de'soldi, che ciascuno spezzato valeva.

Veniamo ora alle medaglie, che sotto questo doge coniaronsi. Per lo trasporto da un altare all'altro del santo corpo del protomartire Stefano, che ogni anno nel dopo pranzo del giorno di Natale il doge portavasi a venerare nella chiesa di San Giorgio Maggiore, si coniòquesta medaglia con queste due iscrizioni. Nel dritto: TRANSLATIO BEATI. STEPHANI PROTHOMARTYRIS AD. ALIVM. LOCVM. HVIVS ECCLESIAE SANCTI GEOR. e nel rovescio: NICOLAO DE PONTE DVCE VENETIAR. ET CAET. ET. IOANNE TRIVISANO PATRIARCHA MCCCCCLXXXI. XV. AVGVSTI.

Sotto di lui ancora si coniò medaglia, che ricorda i gettati fondamenti per edificare la chiesa della Croce in Luprio. In questa vedesi il doge inginocchiato, che tiene colla man destra la Croce coll'iscrizione: NIC. DE. PONTE. DVX. VENE. ET. C. PR. SVI. ANO. SESTO. Nel rovescio evvi in piedi San Marco col Leone accovacciato di dietro, e l'iscrizione: FVNDAMENTA IACTA. PRIDIE. KAL. IVNII., e nell'esergo: 1583. Questa frase *fundamenta jacta* è ricopiata dall'iscrizione recata dal chiarissimo Emmanuele Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, Vol. I, pag. 239, la quale era incisa nella prima pietra che gettò nelle fondamenta il doge Da Ponte nel 1583, anno sesto appunto del suo principato. L' iscrizione è questa: NICOLAO DE PONTE VENETIARVM PRINCIPE MDLXXXIII. PRID. KAL. IVNII. CRVCEAE AEDIS INSTAV. RATAE FVNDAMENTA IACTA SVNT SPECTANTE PATRVM COLLEGIO GREG. XIII. PONT. MAX. IOANNE TRIVISANO PATRIARCHA CORNELIA DONATO ABBATISSA ET MARINA CELSI VIRGINII VICARIA. CVRANTIBVS. PETRO CAPELLO IOAN. AEQVITIS FILIO HIERONIMO SVRIANO AVG. FILIO ET. CONSTANTINO A CVRAE AEDIS PROCVRATORIBVS ANTONIO A PONTE ARCHITECTO. Da una Cronaca MS., che possede lo stesso Cicogna si rileva quanto segue: nel 1590 *fu compita la gesa della Croce da Venecia, la qual fu fà tutta da novo, come si vede.* Ora e chiesa e monastero è tutto spianato, ed è quello spazio posto verso l'imboccatura del Canal Grande in Laguna presso al ponte della Croce e ridotto a vago giardino inglese dai conti Papadopoli.

Benchè solo la prima delle seguenti Medaglie sia stata coniata sotto il doge Da Ponte, pure, come quella che ricorda il fatto medesimo della prima, pubblico anche la seconda gettata sotto il doge seguente Cicogna. Amendue presentano da una parte, fuori della soglia d'una capanna, essendole presso lo sposo Giuseppe, la Vergine Madre col neonato Bambino sulle ginocchia, dinanzi a cui presenta inginocchiato i suoi doni un de' tre Magi sovrani, stando frattanto in piedi gli altri due, sopra de'quali splende la stella, chè là li condusse. Nell'esergo della prima v'è ANNO MDLXXXIII; nell'altra ANNO MDLXXXXII. Nella prima vedesi nel rovescio il Redentore risorto, che tiene in mano dispiegato il vessillo a simbolo della morte già vinta, e col motto: SVRREXIT. SICVT. DIXIT. Nella seconda, come nella Osella del Mocenigo, vedesi il tempio e la leggenda: REDEMTORI. VOTVM. MDLXXVI. Se mal non mi appongo,la prima indica la compiuta erezione del tempio del SS. Redentore, la seconda la sua consecrazione, che fu eseguita nel 27 sett. dell'anno 1592 dal patriarca Lorenzo Priuli. Per la somiglianza del tipo e dell'oggetto credetti opportuno di unirle entrambe, quantunque appartengono a dogi differenti.



MEMOR·EROTVI·IVSTINA·VIRGO
1160
DVX·S·M·VENET·NIC·DE·PONTE
P·C
NICOLAVS·DE·PONTE·DVX·VENET
M·A·C
SANCTVS·MARCVS·VENET
TRANSLATIO
BEATI·STEPHANI
PROTHOMARTYRIS
AD·ALIVM·LOCVM
HVIVS·ECCLESIAE
SANCTI·GEOR
NICOLAO
DE·PONTE·DVCE
VENETIAR·ET·CET
ET·IOANNE·TRIVI
SANO·PATRIARCHA
MCCCCCLXXXI
XV·AVGVSTI
FVNDAMENTA·IACTA·FRID·KAL·IVNII
1583
NIC·DE·PONTE·DVX·VENE·ET·C·PRS·VIA·NOS·ESTO
SICVT·DIXIT·SVREXIT
ANNO·MDLX XXXII
ANNO·MDLX XXX

F34

87*

PASQUALE CICOGNA

OTTANTESIMOTTAVO

DOGE DI VENEZIA



Dopo Andrea Vendramino, *Pasquale Cicogna*, è il secondo doge, che fra i nobili nuovi fosse innalzato al soglio; il che avvenne nel 1585 in giorno appunto ch'ei stavasi orando nella Basilica di S. Marco. Fu egli uomo di santi ed illibati costumi, di religiosa carità, di assidua diligenza ne'pubblici maneggi. Nel tempo del suo dogado la Francia era turbata dalla importuna guerra di religione; ella vide il suo re Fnrico III cadere empiamente sotto il pugnale del domenicano Jacopo Clemente, che si credette con quella vittima offerire a Dio tributo di gloria. Ebbe quel principe un successore in Enrico IV, che i Veneziani non mostrarono difficoltà a riconoscerlo veruna per verace sovrano di quel regno, ed inviare un ambasciadore a congratularsene seco in nome della Repubblica; al che Enrico diè segni di viva riconoscenza e di molta sensibilità, come ad azione, dalla quale doveano gli altri Stati, ancora ambigui ed incerti, prendere esempio. La peste in questo mezzo menava in Candia lagrimevole strage, e le sventure di quella Colonia già chiamavano in loro aiuto la paterna sollecitudine del Senato. Si provvide tantosto, e furono a'Turchi tolte le vie, per le quali potevano forse prevalersi di quel miserabile avvenimento. In codesti tempi le dolcezze di una pace tranquilla e il vedere il commercio di giorno in giorno più florido, consigliarono a' Veneziani di abbellire la loro capitale. Rifabbricossi, pertanto con maggior solidezza e maestà di prima, quella parte del palazzo ducale, che sotto il governo di Sebastiano Venier era stata nel 1578 arsa dal fuoco. Si condussero a termine gli edifizii che la piazza di s. Marco fanno agli occhi dello straniero bella e stupenda; si fe' costruire di pietra il gran ponte di Rialto, il quale con una sola arcata unisce i due lati maggiori che dividono questa città: e parecchi de'più doviziosi cittadini

cressero palagi, che per la struttura e sceltezza de' marmi, e per gli ornamenti, parlano chiaro abbastanza di quella grandezza che non è più. Mentre davasi opera a siffatti lavori, il Senato venne in deliberazione di mettere con poderosa oste in sicuro dagli attentati nimici la provincia del Friuli, innalzandovi sulla frontiera che risguarda all' Ungheria, una fortezza, che, in breve, compiuta, ebbe il titolo di Palma nuova. In mezzo al furore delle guerre civili onde tutta la Francia andava dolorando, Enrico IV cercava e per ambasciatori e per gli officii della Veneta Signoria, riconciliarsi colla santa Sede. Ogni mediazione fu vana; e la pronuncia della sua assoluzione non ebbe luogo se non dopo morto, fra solenni acclamazioni del popolo romano. E qui furono pieni i giorni di Pasquale Cicogna, seduto nove anni gloriosamente. Fu deposto nel tempio de' Gesuiti accompagnandovelo il pianto de' buoni.





PASQUALE CICOGNA

88

MEDAGLIE

DOGE LXXXVIII – PASQUALE CICOGNA

Correvano collo stesso tipo e valore le Giustine anche sotto il doge Pasquale Cicogna; se non che in alcune di questo doge, come veder si può nelle frazioni, che per darle tutte le darò unite, della Giustina del doge antecedente, invece del s. Marco seduto lo si vede in piedi. Correva anche il Ducato del Priuli; ma come questo Ducato nel suo intrinseco valeva più di quello, per cui si spendea, Gallicciolli tom. II, pag. 3; così sotto Pasquale Cicogna si ritenne bensì il valore di Lire 6:4, ma si ridusse circa a carati 136 colla solita lega fina, cioè peggio 60 e non si stampò colla solita impronta del Ducato del Priuli, ma coll'impronta della Giustina del peso e conio delle ultime, che aveano già corso al cader della Repubblica, e che si spendevano per Lire undici venete. Vi si vede infatti in questa Giustina del Cicogna il Leone alato, e il 124, come nel Ducato del Priuli; e dall'altra parte la Santa come in quella del Da Ponte. Alcune di queste però mostrano la sola Santa, altre la Santa sul lido del mare, sopra cui galeggiano navi a ricordanza certo della gran vittoria di Lepanto. Eravi la intiera col 124, la metà col 63, il quarto col 31, l'ottavo col da 15 1/2, cioè de' soldi, che valevano. Questa Giustina dicevasi anche Ducatone, che nel 1666 valeva lire 8,10, Gallic. tom. II, pag. 43.

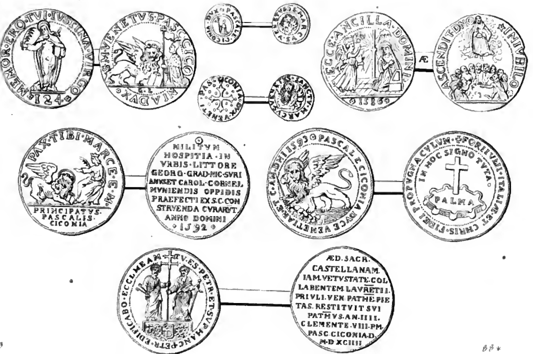
Anche sotto questo doge hassi il Bagattino grande di rame, quale si principiò a coniare sotto il doge Leonardo Loredano, in cui racchiuso in cerchio vedesi il doge inginocchiato collo stendardo in mano col nome del doge, e nell'altra parte il Leone a soldo col S. MARCVS VENETVS. Hassi pure il soldo da 8 bagattini simile al soldo dell'antecedente doge di cui già si diede il disegno.

Caduta per la grave sua vecchiezza la Chiesa di Santa Maria in Broglio, detta dell'Ascensione nella contrada di s. Moisè, i veneti Padri, che intimamente erano persuasi, che ciocchè una volta la pietà avea consacrato e offerto a Dio, Signore di tutto, non poteasi mai più togliere senza grave sacrilegio, si diedero tutto il pensiero e sollecitudine di

riedificarla in quel luogo stesso già da prima sacrato. Nel 1586 adunque sotto il doge Pasquale Cicogna si pose la prima pietra, e si gettò in memoria questa Medaglia, in cui da una parte è effigiato il Redentore, che ascende al cielo alla vista de'suoi Apostoli coll'epigrafe d'intorno: ASCENEDIT DNO IN IVBILO, e nell'altra parte la Vergine si vede dall'Angelo annunciata, e che umile ai divini voleri pronuncia l'ECCE. ANCILLA DOMINI, che si legge appunto nel contorno: nell'esergo poi notasi l'anno 1586.

Innondavano i Turchi a'tempi di questo doge la Croazia e l'Ungheria, e spandevano il terrore non solo in que'regni, e nelle vicine provincie, ma erano giunti a spaventare il Friuli, che già altre volte aveano colle loro scorrerie innondato. Onde garantirsi dai timori si pensò alle difese. Intanto si erge sul nostro littorale a s. Nicolò un ampio quartiere a contenere soldati pronti a difendere le nostre castella, e di questa erezione ne fa memoria questa Medaglia, in cui da una parte vi è seduta la Regina del mare Venezia collo scettro e palma, dinanzi a cui in atto pronto di sorgere con ali spiegate vedesi il Leone con quest'epigrafe d'intorno: PAX TIBI MARCE E. M. e nell'esergo PRINPATVS PASCHALIS CICONIA. Nel rovescio poi leggesi quest'altra: MILITVM HOSPITIA IN VRBIS LITTORE GEOR. GRAD. NIC. SVRIANVS ET CAROL. CORNEL. MVNIENDIS OPPIDIS FRAEFECTI EX S. C. CONSTRVENDA CVRARVNT ANNO DOMINI 1592. Altra per altro inespugnabile fortezza sul modello di Giulio Savorgnano si erige nel confine dello Stato a Palma, che chiamossi poi Palma nuova, dieci miglia distante da Udine, ed otto da Marano, la opportunamente, perchè con prontezza ricevere soccorso si potesse per terra e per mare. In memoria di questa erezione molte monete coniaronsi, e son già tutte le stesse, in cui v'è delineata la fortezza di PALMA, in mezzo a cui s'alza la santifica Croce; intorno ad essa v'è questo motto: IN HOC SIGNO TVTA. In giro poi della medaglia si legge: FORI IVLII. ITALIAE ET CHRIS. FIDEI PROPVGNACVLVM. Nel rovescio, vedesi con ali spiegate il Leone, che stringendo in una zampa la spada posa l'altra sulla terra, mentre ha le altre due zampe nel mare; v'è d'intorno la leggenda: PASCALE CICONIA DVCE VENETIAR ET C. AN. DNI. 1593.

Anche per la rinnovazione della basilica Patriarcale di s. Pietro di Castello, che era già per vecchiezza cadente, medaglia coniossi, ch'è questa, nel di cui dritto veggonsi gli Apostoli Pietro e Paolo, che tengono ambidue la Croce Patriarcale colle parole d'intorno: TV ES PETR. ET. SVP. HANC. PETR. AEDIFICABO. ECCL. MEAM. Nella base, su cui stan ritti gli Apostoli, evvi l'arma Priuli. Nel rovescio si legge. AED. SACR. CASTELLANAM. IAM. VETVSTATE COL-LABENTEM LAVRETII. PRIVLI. VEN. PATIIE. PIE-TAS RESTITVIT. SVI PATHVS. AN. IIII. CLEMENTE. VIII. P. M. PASC. CICONIA. D. M.D.XCIIII.


MEMOR·ERO·TVI·IVSTINA·VIRGO·1214
S·M·VENETVS·PASC·CICONIA·DVX
ECCE·ANCILLA·DOMINI·1586
ASCENDIT·DNO·IN·NVBILO
Æ
PAX·TIBI·MARCE·E·M·
PRINCIPATVS·PASCALIS·CICONIA
MILITVM
HOSPITIA·IN
VRBIS·LITTORE
GEORG·GRAD·NIC·SVRI
ANV·ET·CAROL·CORNEL
MVNIENDIS OPPIDIS
PRAEFECTI EX S.C. CON
STRVENDA CVRARVT
ANNO DOMINI
1592
1593·PASCALE·CICONIA·DVCE·VENETIAR·ET·C·AN·DNI
IN HOC SIGNO TVTA
PALMA
FORI·IVLII·ITALIÆ·ET·CHRIS·FIDEI·PROPVGNACVLVM
TV·ES·PETR·ET·SVP·HANC·PETR·EDIFICABO·ECCL·MEAM
ÆD. SACR.
CASTELLANAM
IAM VETVSTATE COL
LABENTEM LAVRETII
PRIVLI VEN PATHE PIE
TAS RESTITVIT SVI
PATHVS AN IIII.
CLEMENTE VIII PM
PASC CICONIA D
M·D XCIIII

F 33

88 *

MARINO GRIMANI

OTTANTESIMONONO

DOGE DI VENEZIA

A Pasquale Cicogna fu dato *Marino Grimani* per successore nel 1595; e questa elezione s' ebbero i Veneziani gratissima per l'affabilità e dolcezza del suo carattere. Le piraterie degli Uscocchi, state già represse non altramente che col castigo dato ai più colpevoli, cominciarono di nuovo ad arrestare la navigazione e il commercio. A tanta temerità il Senato inviò Giovanni Bembo con una squadra contro di loro; eglino promisero ritirarsi per sempre. Nell'anno 1597 Alfonso II Duca di Ferrara morì senza prole, istituito erede suo cugino Cesare d' Este, figlio del marchese di Montecchio, nato di Alfonso I, innanzi si celebrasse il matrimonio di cui con donna Laura Eutichia. Bastò questa circostanza a Papa Clemente VIII per dichiararlo incapace di quella successione. Cesare si volse a' Veneziani, e n'ebbe soccorso. Ma il pontefice scomunicollo co'suoi fautori, e di più mandò il nipote Cardinale Aldobrandino per sostenere colle armi le censure spirituali. Minacciata così la quiete d' Italia, l' Estense rinunziò, e trasferì la sua sede a Modena, e il Ducato di Ferrara da quindi innanzi appartenne allo stato della Chiesa. Intanto gli Uscocchi, rotta la fede, ricomparvero; e la Repubblica irritata, ne attutò l' ardire colle più rigorose misure. Qualche tempo poi s' ebbero i Veneziani la gloria di ascrivere alla propria nobiltà uno de' più grandi monarchi d' Europa, il re Enrico IV di Francia, il quale avendo da coloro ricevuti solenni testimonii di compiacenza per lo novello suo maritaggio con Maria de' Medici principessa di Toscana, domandò d'essere iscritto nel Libro d'oro: il che pure ottenne dal Maggiore Consiglio a cui mille quattrocentotrentanove patrizii sono intervenuti. Enrico in oltre volle dare a Venezia un segno di affettuosa amicizia regalandola dell' arma-

tura che vestiva la sua sacra persona; e questo guerriero monumento di riconoscenza conservasi tuttavia nel grande Arsenale. Ora, ripigliando il filo delle cose che spettavano alla Repubblica, fu ella costretta di procacciarsi buona difesa, dappoi che vide crescere potentemente di forze la Spagna, e mettere con la sua condotta sospetti. Fu dunque il dominio del mare aumentato, e stabilita una convenzione co' Grigioni, per avere da essi truppe terrestri. Morto Clemente VIII nel 1605, gli succedette Paolo V; e tale successione fu motivo di quell' acre discordia fra' Veneziani e la Santa Sede di cui son piene le storie. Del resto sotto il principato di Marino, Venezia vide agevolata la vettovaglia, accresciuto l' erario, adornata sè stessa. Ebbe egli per moglie Morosina Morosini, la quale da Clemente VIII fu donata della rosa d' oro. Una tomba in S. Giuseppe di Castello accolse le spoglie del Doge Grimani.





MARIN  GRIMANI

89

MEDAGLIE



DOGE LXXXIX - MARINO GRIMANI

La moneta, che di Marino Grimani esiste è un ducato con altra impronta, non col valore di 124 soldi cioè di lire 6. 4 ma di 120, cioè di lire 6 soltanto e per questo dicevasi *ducato mozzo*. In questo si vede come sedente a terra il Leone coll'ali spiegate con una zampa posata sul libro chiuso con d'intorno le parole S. MARCVS VENETVS, e nell'esergo il 120. Nell'altra parte v'ha in piedi il Redentore, che porge al genuflesso doge il vessillo, su cui sventola col Leone affiggiatovi la banderuola, e d'intorno leggesi il motto: PROTEGE NOS, e MARIN. GRIM, e nell'esergo il nome del Massaro di Zecca N. T. Di questo v'è il mezzo col 60, e il quarto col 30. Secondo il Menizzi questo ducato è una ripetizione di quello che fu coniato dal doge M. Ant. Trevisano nel 1553.

Ora senza che si adducano le altre monete, di cui già il tipo si diede negli antecedenti dogi, presento invece le medaglie, che sotto di lui si gettarono. E prima vedasi questa, che invece del diritto della Osella dà la di lui effigie colle divise ducali, colla leggenda: MARIN. GRIMANVS. DVX. VENETIAR; avendo però il rovescio a quella simile in tutto. In questa vedesi rampante l'alato Leone col nimbo, il quale stringe con una zampa la croce, quale appunto si vede nell'arma di sua famiglia, distintivo conceduto da Goffredo Buglione ad uno de'suoi antenati, il quale valoroso diportossi al tempo delle Crociate. E come la religione e la patria carità rifulsero ne'suoi antichi progenitori, che profuse aveano per quelle sostenere e mostrare, le sostanze, e sparso il sangue nelle guerre di religione, cioè nelle Crociate come afferma il ch. Manin, Osel. illustr. p. 15, così per mostrar questo doge, che dagli avi non tralignava, posevi nelle Oselle, e in questa medaglia il simbolo del Leone, simbolo della patria carità, e quel della croce per dimostrare la sua religione, che sospingeva il di lui spirito a benedire al Signore, avendovi già questo motto espresso nelle undici sue Oselle, cioè BENEDIC AIA MEA D. NO. Erano queste due belle virtù le due stelle illuminatrici del suo cuore, come lo dice il contorno: SYDERA CORDIS.

Altra medaglia che annoverano alcuni tra le Oselle, perchè vi leggono il MVNVS, ricorda la incoronazione a dogaressa della moglie di lui che avvenne nel mese di maggio 1597. Molti onori e prerogative concedevansi alle mogli dei dogi. Vestivano con manto di panno d'oro e di argento, por-

tavano un velo finissimo di tela, che insieme col corno ducale coprivale il capo, ricevevano le visite degli ambasciatori dei principi e dei magistrati civili, e quando usciano di casa erano da gentil drappello di dame e parenti accompagnate. Queste onorificenze, però, che alle mogli dei dogi si attribuivano furono alla metà del XVII secolo dal Maggior Consiglio abolite per togliere l'occasione degli eccessivi dispendii, che si facevano nella loro incoronazione. Ecco dunque di questa dogaressa la medaglia, che mostra la di lei effigie colle ducali insegne, ed il suo nome d'intorno: **MAVROCENA. MAVROCENA**, e di dietro la epigrafe in mezzo a corona di foglie di alloro: **MVNVS MAVROCENE GRIMANAE DVCISSAE. 1597.**

Erasi a questi tempi renduta ormai troppo grande l'influenza e la possanza degli Spagnuoli in Italia in modo, che conobbe il Veneto Senato la necessità di procurarsi nuove amicizie e colleganze, onde porli in qualche riguardo, acciocchè non attentassero alla libertà di tutta l'Italia. Perciò si diede cura di far nuova lega coi Grigioni, e di stringere vieppiù le pratiche più volte con essi interrotte, e porre così in sicuro i suoi Stati della terraferma. A ricordar questa lega coniossi la medaglia, che il Palazzi pag. 138 nella vita di questo doge riporta. In essa vedesi alato il Leone colla sguainata spada passeggiar come sull'onde, e nell'esergo l'anno 1601: e nell'altra parte hannovi le insegne de' tre Stati Grigioni, con cui stringe la Repubblica lega.









LEONARDO DONATO

NOVANTESIMO

DOGE DI VENEZIA

Con giusto criterio il portoghese Macedo, ne' suoi elogi ha paragonate le virtuose prerogative di *Leonardo Donato* cavalier e procurator di S. Marco, e novantesimo doge della Veneziana Repubblica, a quelle di Quinto Cecilio Metello il Numidico: ed in vero, se questo romano, sopraffatto dalla influenza di Cajo Mario cui aveva egli aperta una prima strada alla gloria, adoprò virtuosa moderazione, imperturbabilità e decoroso contegno, a fronte dell'auge in cui vedeva sollevato il di lui competitore, con tanto rischio di sua propria rinomanza, ond'ebbe laude da' posteri, altrettanto merita encomio la prudente ed accorta condotta da questo doge adoperata nel procelloso periodo del regime suo.

Il giorno stesso della coronazione di lui, che fu il 12 genuaio 1606, divenne malauguratoquel popolo, che dal fortuito accidente d'essersi spezzata l'asta che reggeva il vessillo della Repubblica, ne trasse infausto presagio.

La religione e la politica involsero la Repubblica nella più delicata e scabrosa vertenza. Paolo V pontefice, che fino dal dì in cui ascese sul soglio di S. Pietro, cominciava ad esaminare i decreti de' principi Italiani, in quanto riguardar potevano la dignità della Chiesa, pensò scoprirne di lesivi nello Statuto de' Veneziani e dopo vari Monitorii, dopo replicate deputazioni ed ambasciate, dopo stretti maneggi per un componimento, finalmente scagliò l'interdetto contro il Doge ed il Senato, il 18 aprile 1606.

Ferma la Repubblica, assistita dal parere de' suoi teologi, e fra questi dal consultore, il celebre Paolo Sarpi servita, proibiva la promulgazione del pontificio editto nel tempo stesso che, con la sommessione dovuta al

Vicario di Cristo, tentava placar l'animo del Papa, e co' diritti di principe difendere e sostenere la propria giurisdizione di Stato.

Le corti d'Inghilterra e di Francia cooperarono a ricomporre le cose: quella di Spagna operava con fini secondari, anco il Signor Turco offerse soccorsi, ma la magnanimità del Senato non volle favorire i desiderii del principal nimico di santa Chiesa ed invece accrebbe ovunque, per sua parte, le forze terrestri e marittime. Finalmente tutto ebbe termine con pieno decoro della Repubblica, e con soddisfacimento di Roma.

I Triestini colsero il momento della general commozione per esercitar rappresaglie sulle saline e sul commercio del sale, ma venne represso con l'armi l'arbitrio loro.

Nuova vertenza insorgeva con Roma per la ricca Abbazia della Vangadizza, nel veneto Polesine, che in sua origine restò sopita.

Dopo aver dato luminosi saggi di profonda politica e di maturo e fermo consiglio, morì Leonardo Donato nel 16 luglio 1612, essendo stato doge per circa sei anni e venne sepolto in S. Giorgio maggiore.





LEONARDO  DONATO

90

MEDAGLIE

DOGE XC - LEONARDO DONATO

Principiamo dal dare di questo Doge il *Sesino*, che ha il Leone alato su piano orizzontale, e il SANCT. MAR. VENE. da una parte, e dall'altra la solita croce contornata di punti tra un circolo, e d'intorno: LEON. DONATO. DVX. Questo ha lo stesso valore di quello del Lando, cioè di 8 piccoli, perchè appunto pesati tre di questi equivalgono al peso di una gazzetta, che valeva due soldi, vale a dire 24 piccoli. Vi è anche la monetina di 2 bagattini colla testa sola di S. Marco col nimbo, e colla croce nel rovescio col nome LEONAR. DONATO DVX.

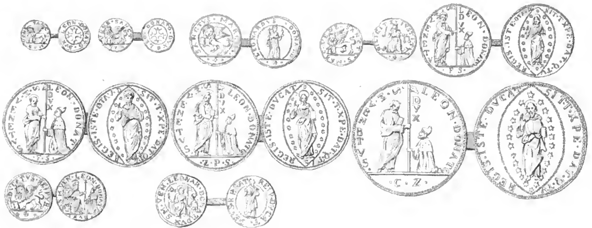
Ma altra moneta di rame particolare di questo Doge preseuto del peso di 6 bagattini di rame, nella quale da una parte a foggia di medaglia mostra in piedi Donna, che simboleggia la Religione con lunga veste, che ha nella destra mano la Croce, e nella sinistra il calice coll'ostia, e il nome LEONARDVS. DONATO. D.: nel rovescio vedesi rampante col libro l'alato Leone, e il SANCTVS. MARCVS. V.; e ne' due eserghi tre piccole stelle.

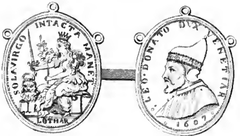
Che continuassero poi le Giustine dopo Pasquale Cicogna ancora col San Marco seduto invece del Leone a Ducato e colla Santa Giustina, e col valore di 160 soldi, adduco in prova questo spezzato, cioè questo ottavo della prima Giustina, in cui vedesi il nome d'intorno LEON. DONATO, e dietro la Santa col solito motto, e nell'esergo il 20. Coniossi ancora sotto questo Doge lo Zecchino d' argento e i suoi spezzati. Quindi non fu il primo il doge Antonio Priuli, che lo coniasse nel 1620, come leggo nel Gallicciolli pag. 375. T. II; e in prova adduco l'intiero il quarto, e l'ottavo di questo, in cui nel somigliantissimo tipo d'ambe le faccie leggesi in uno: SIT. T. XPE. DAT. Q. TV. REGIS. ISTE. DVCAT., nell'altro SIT. T. XPE. DAT. Q. TV. REGIS. ISTE. OTAV. DV. Se stiamo a quel che dice il Carli citato dal Gallicciolli T. II, pag. 375, questa bella e grande moneta pesa carati 220, ed ha incirca carati 208 1/2 di fino, e perciò vale a nostra moneta lire 17. 19 1/12 presso a poco. Dice il Gallicciolli, che non si stampò che una sola volta, ma per altro dopo questo Doge lo vedo ancora in corso, come vedrassi. Leonardo Donato inoltre nel 1608 coniò altra specie di Zecchino, cioè altra specie di Ducato, e lo coniò in oro. Infatti avea esso l'improuta del Ducato effettivo, che si coniò sotto Girolamo Priuli, cioè in una parte S. Marco seduto, che da il vessillo al Doge, e d'intorno S. M. VEN., e LEON. DONAT. DVX: nel rovescio il Leone alato, e solo varia nell'esservi scritto: DVCATVS REIPVB. Oggi varrebbe Lire 14, ed anche più. Sotto gli Altri Dogi non si stampò. Altro Ducato d'oro, che non istampossi in seguito v'è, in cui da una parte in piedi il Redentore, dall'altra il motto DEVS REGAT REIP. DVCAT. In questi tempi arse grave contesa tra il Sommo Pontefice

Paolo V, e la nostra Repubblica, perchè questa prevalendosi del diritto avea arrestato per delitti commessi un Canonico di Vicenza della famiglia Saracena, e nel tempo stesso per altri delitti anche l'abate di Narvesa Brandolino. Quegli sostenendo l'immunità ecclesiastica dalla podestà temporale dichiarò che fossero assoggettati al giudizio del Nunzio Orazio Mattei dimorante in Venezia. Avea anche acceso da prima lo sdegno del Pontefice la disposizione del Veneto Senato sopra gli averi e sopra le persone ecclesiastiche, e particolarmente i due decreti poco prima emanati, il primo de'quali vietava a'Religiosi e luoghi Pii il possedimento di nuovi fondi, ed il secondo vietava assolutamente l'erezione di Luoghi Pii senza il consentimento del Governo. La contesa giunse a tal grado, che alla forte resistenza de'Veneti Padri il Pontefice scagliò l' Interdetto su gli Stati della Repubblica. Così s' apprese grande il fuoco, che minacciava di compromettere la quiete d'Europa. Ma ne presero cura i sovrani di estinguerlo, e di pacificare gli animi perturbati. Si elessero de'mediatori, che con destri ripieghi, e prudenti misure equilibrassero dall'una e dall'altra parte de'litiganti i diritti, e le ragioni, e vi riuscirono alfine. Lieta la Repubblica di questo accomodamento, e di questa rappacificazione ne volle dar testimonianza di gratitudine a quelli, che s'erano maneggiati nella mediazione. Fu fatto un presente di sei mila scudi d'argento al cardinale di Gioiosa e di tremila a D. Francesco di Castro; ed è credibile, che si abbiano coniate auree medaglie per regalare gli altri principali Signori, che si maneggiarono per aggiustar tal faccenda. Ecco una medaglia d'oro, che certo fu fatta in tale circostanza. Essa ha tre occhielli, a cui s'attaccava certamente una collana pur d'oro, da cui pendeva. Mostra essa nel diritto l'effige del Doge colle parole LEON. DONATO DVX VENETIARVM, e nell'esergo 1607. Nel rovescio seduta sopra una tronca colonna vedesi la coronata Venezia colla spada nella destra, e la palma d'olivo nella sinistra: di essa a piedi evvi l'alato Leone col libro, ed intorno il moto: SOLA VIRGO INTACTA MANET. Essendovi nell'esergo LOTHAR, cioè Lotharingiae, fammi credere, che la Repubblica abbia ordinato al suo segretario ministro Giovanni Battista Padavino, che trovavasi appunto in Lorena, di farle là gettare, onde distribuirle prontamente a quelli, che gli fossero stati da lei indicati prima che da di là partisse, dietro il comando, che dato gli avea. Histor. delle cose passate tra Paolo V, e la Rep. di Ven. Lione MDCXXIV, pag. 306.

Questa opinione, che sembrami miglior avviso di ritenere, distoglie quella che esposi un tempo all'eruditissimo mio amico Cav. Emmanuele Cicogna, cioè che fosse un dono del duca di Lorena al doge Donato; opinione che egli inserì nella classica sua Opera delle Venez. Inscr. a pag. 431, vol. IV.

E come si può credere, che ne abbia avuto parte il p. Paolo Sarpi, che ne dee essere stato consultato in questo affare, perchè era il consultore della Repubblica; così veggasi in questa piccola Medaglia ovale di bronzo, senza però rovescio, il di lui ritratto, intorno, a cui in caratteri incavati vi è questa leggenda: PAVLVS. SERVITA. VENETVS. SERENISS. REIPVB. VENETAE THEOLOGVS. E. I. C. cioè *et juris consultor.*




SOLA VIRGO INTACTA MANET
LOTHAR
LEO·DONATO DUX VENETIAR
1607



F 31

90 *

MARC' ANTONIO MEMMO

NOVANTESIMOPRIMO

DOGE DI VENEZIA



L' esaltazione al trono di *Marc'Antonio Memmo* procurator di san Marco, soggetto illustre per nascita chiaro per le eminenti cariche sostenute, venerando per l'avanzata età, interessante per la bellezza del corpo, e per l'augusta procerità di sua persona, venne accolta con plauso da tutti gli ordini della Repubblica.

Sopite le vertenze con Roma sortirono gli Uscocchi con nuovi ladronecci a turbare la pubblica quiete, ed infestar il commercio de' Veneziani. Il Senato fece vivissime rimostranze all' arciduca Ferdinando d' Austria, invitandolo a reprimere l' audacia e gl' intraprendimenti di que' barbari, stazionati ne' territori di sua giurisdizione, ma n'ebbe ample promesse, alle quali il fatto non corrispose; venne chiesta la mediazione di Cesare; ebbe luogo un componimento, senonchè, disposti coloro sempre al mal fare scorrevan i veneziani paesi, e quelli del Turco ovunque recando morte e desolazione; arrivarono all' esecrando eccesso di cibarsi il cuore, e bevere il sangue di Cristoforo Veniero comandante di una galera veneziana, da essi fatto cattivo, il cui tronco capo, messo fra i deschi, servì di tazza a trastullo in quell'orrendo convitto. L'arciduca, benchè commosso da così deploranda catastrofe, restava nella inazione, ed anzi corse fama che un generale partecipasse al bottino con que' ladroni.

Il senato trovavasi in necessità di ascoltare le lagnanze della corte ottomana con cui allora era in pace, al qual fine adoprava le proprie armi a rintuzzare gli Uscocchi, ed a far valere le giuste sue ragioni verso l' Austria, che sembrava negligere un così stringente interesse.

Le corti d' Europa presero parte nella vertenza, e fra queste l' Inghilterra offerse unirsi in lega con la Repubblica. Tali amichevoli esibizioni

erano, più che altro, consigliate dalla politica stante l'agitazione in cui trovavansi allora gli affari d'Italia per le controversie tra Spagna e Savoia sul Monferrato, ma i veneti padri pensarono esser effetto di prudenza non prendere alcuna determinazione.

In tale stato di cose cessò di vivere il doge Memmo che presiedette alla Repubblica oltre due anni, cioè dal 23 Luglio 1612 a 31 Gennaro 1615, ed ebbe tomba nel tempio di san Giorgio, presso il suo antecessore.






MARC'ANTONIO MEMMO

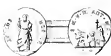
MONETE

DOGE XCI - MARC'ANTONIO MEMMO

Si dice, che i soldi di rame, ossiano Marchetti odierni, fossero stati introdotti sin dall'anno 1603; ma che non se ne trovano, anche di M. Antonio Memmo, e di Antonio Priuli. La ragione, che di quelli non se ne trovino più, si fu, perchè furono adulterati, e perciò banditi. Prima però di presentare il soldo di rame, presento questo d'argento, che sotto questo Doge stampossi di bassa lega, in cui in circolo compresa havvi la solita croce col M. ANTON. MEMO. D. e nel rovescio il Leone alato col libro, come nella Gazzetta. Pesati due stanno pari col peso appunto di quella. Prima che si coniasse il soldo, detto odiernamente Marchetto, o marcolino, in cui v'ha qualche carato di argento, credo che se ne sieno fatte le prove, e ciò deduco da questi due marcolini di puro rame, che sono per così dire lo schizzo del terzo che pure presento. In una parte v'è il Leone alato col Doge ginocchioni davanti al dispiegato vessillo, e d'intorno S. M. V. M. ANT. ME. e nell'esergo il 12, cioè i dodici piccoli, o bagattini di valore: nell' altra parte il S. Marco in piedi col motto; DEFENSOR NOSTER. Si principiò a coniare anche con questo il marcolino mezzo, detto anche *bezzo* da sei bagattini diverso dall' altro *bezzo* colla B. V. e leggenda R. C. L. A. Ecco questo ch' io mostro, il quale pare esso similmente uno schizzo, o modello di quelli, che coniar si dovevano. È del tutto simile all'intiero. Dopo caduta la Repubblica il Calderaio di Padova Giacon con altro compagno, avendo fatto incetta di tutti i marcolini, che poterono rinvenire, e raccogliere già andati fuori di corso, ne estrassero l' argento che contenevano e ne ritrassero pingue guadagno.





F. 30 91.

GIOVANNI BEMBO

NOVANTESIMOSECONDO

DOGE DI VENEZIA



Giovanni Bembo, procurator di s. Marco, uomo in vecchia età, che nelle patrie magistrature e nelle legazioni sostenute, dati avea saggi di politica scienza, venne sostituito al defuuto principe Marc' Antonio Memmo nel mese di novembre 1615.

L' orizzonte politico era allora oltremodo turbato, e le potenze europee, condotte dalla reciproca loro gelosia di dominio, prendevano ingerenza negli affari d' Italia, quali a vantaggio, quali contro gl' interessi della Repubblica. Si venne ad aperta guerra, e le venete armi ebbero a misurarsi con le nemiche con vantaggio e nel Friuli, e nell' Istria, ed anco nella Dalmazia.

Stretta d' assedio Gradisca, vennero allora agitate nuove trattative di pace. Questa pace, conclusa a Parigi e ratificata a Madrid, recò soddisfacimento alla Repubblica, e quiete a' suoi sudditi, imperciocchè que' pirati Uscocchi, sola origine di tante molestie, furono tutti dispersi; i loro navigli arsi, distrutti, e Segna, città di Croazia sull' ungarico littorale, principal loro nido e rifugio, venne presidiata da vigilante guarnigione, nè in essa rimasero che que' soli i quali ne' delitti de' loro concittadini non aveano per l' avanti presa parte veruna.

Mentre si componevano queste differenze, ogni buona disposizione era turbata dai sordi ed equivochi maneggi della Spagna, e dall' inquieto e

92

tenebroso carattere di Pietro Girone duca d' Ossuna, Vice-re di Napoli. Costui, non contento di eccitar fra le potenze sempre nuovi dispareri a danno della Repubblica, ardì infestare la navigazione dell' Adriatico, facendo scorrer questo mare da vascelli, su' quali non già quella di Spagna, ma sventolava la mal nota di lui bandiera. Abbassatosi al mestier di corsaro venne umiliato dalle forze preponderanti della Repubblica; chiuse in suo cuore il livor che lo distruggeva, cercò impedire alleanze, e turbar la buona intelligenza che regnava fra i Veneziani ed il Turco, ciò che non essendogli riuscito, distese fino da allora le prime fila di una congiura che si risolse poscia a di lui vergogna, e lo condusse alla morte de' delinquenti.

Morì il doge Bembo nel 19 marzo 1618, lasciando alla patria chiarissimo esempio di valore ne' profondi oggetti di Stato: venne deposto nella Chiesa dei santi Giovanni e Paolo.





GIOVANNI  BEMBO

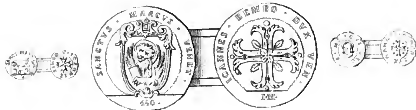
92

MONETE



DOGE XCII - GIOVANNI BEMBO

Sembra che sieno stati sotto Giovanni Bembo sospesi i soldi di rame, cioè marchetti odierni, poichè dice il Gallicciolì Tom. 11. p. 29, che non se ne trovano che dei due Antonii Memmo e Priuli. Correa bensì il soldo di argento, come quello dei Dogi antecedenti, col Leone e colla Croce, intorno a cui v' è IOANNES BEMBO D. Sarà poi forse accidente, o inesattezza de' lavoratori di zecca nel distribuire egualmente il peso di ciascuna simile moneta, per cui questo scudo della Croce del Bembo simile a quello degli altri Dogi, del quale pure dò il disegno, trabocchi del peso, quantunque come gli altri abbia il 140 nell' esergo. Correvano anche sotto del Bembo i due bagattini di rame del peso di 4 carati con testa, che al Gallicciolì parve rassomigliare alla Veronica, cioè vera immagine di G. C. nel Sudario, testa che però a me sembra di s. Marco leggendovisi il S. MARCVS. VEN.



NICOLÒ DONATO

NOVANTESIMOTERZO

DOGE DI VENEZIA



Sovente in corto periodo di tempo si uniscono ed accadono avvenimenti di tanta importanza, che di rado la storia può registrarne di simili nello scorrere di più secoli.

Il breve regime del senatore *Nicolò Donato*, eletto doge nel 30 marzo 1618, e defunto il giorno 9 del susseguente maggio, presenta nei fasti della Veneziana Repubblica un'epoca delle più interessanti e curiose, se si consideri al corso pericolo ed alla fortuna per cui venne scoperta e sterminata la congiura detta degli Spagnuoli, la quale a niente meno mirava che a togliere il potere, ed annichilar la esistenza della Repubblica stessa.

Ordinatore e capo di tanto proditorio maneggio si fu quel Pietro Girone, duca d'Ossuna, Vice Re di Napoli, che da lungo tempo manifestava, con la propria condotta, decisa inimicizia pe'Veneziani, ed animo irrequieto e brigante. I rovesci che in mare aveva egli sofferti vieppiù lo esacerbarono, per modo che valendosi della propria influenza come Vice Re, e come dipendente della Spagna mise in opera quanto la sagacità ed il raggiro ebbero a suggerirgli per giungere al divisato fine.

Furono fra i principali di lui complici e cooperatori Pietro di Toledo, marchese di Villafranca Governator di Milano, il marchese di Bedmar, ed Alfonso della Queva, uno all' altro succedutisi nell'Ambasciata Spagnuola, e questo ultimo allora residente a Venezia: vennero prese le più accorte e risolute misure; fautori Olandesi, Inglesi, Spagnuoli, Francesi, ed anco Italiani, ebbero parte nell'attruppamento; si tentava incendiar l'Arsenale in cui gente straniera venne di soppiatto, e con raggiro intrusa: voleasi metter a ruba la Zecca, i Pubblici Depositi, le Case de' facoltosi, trucidar il

Doge, i Patrizii, a far macello ovunque si trovasse contrasto: erasi stabilito, allo sviluppo della trama, il giorno della Ascensione, la cui magnifica solennità, il movimento del popolo, la momentanea lontananza del corpo governativo, e l'ordinario tumulto della festa, tutto favorire poteva e proteggere la esecuzion del progetto. Ma quando ogni cosa sembrava andar a seconda dei congiurati, vi fu un Antonio Iaffier Provenzale, e secondo altri, anco due Gentiluomini Francesi, Baldassare Juven, e Gabriele de Montcasin i quali senza esser mossi, per quanto sembra, da altro motivo, oltre la venerazione dovuta alla grandezza, alla maestà, ed alla rettitudine della Repubblica, manifestarono all'Eccelso Consiglio de'Dieci ogni ardita trama, in guisa che vennero sorpresi i congiurati; altri fuggirono in estraneo paese, quali sotto la mannaia del carnefice, quali col capestro, e quali lanciati al mare, terminarono con la vita l' infame loro esistenza.

Dopo questo rovescio la Corte di Madrid si mise, pe' suoi interessi, in sospetto sulla condotta del Duca d' Ossuna, e ne mostrò indignazione. A lui venne sostituito, come Vice Re di Napoli, il Cardinale Borgia, alla quale elezione invano tentò opporsi, e gli fu forza obbedire: passato in Ispagna terminò l' inquieta sua vita nello squallore di un carcere. L' Ambasciatore della Queva potè sottrarsi prodigiosamente alla furia del popolo che volea lapidarlo, ed il Bedmar, fuggito a Milano visse colà sempre rinchiuso, senza pubblico ufficio, e dopo passò nelle Fiandre.

Posto fine a queste cose, e tolto anche il flagello della carestia, che affliggeva Venezia, cessò di vivere il doge Donato dopo quaranta soli giorni di memorando regime, compianto da tutti, e fu sepolto a S. Chiara di Murano.





NICOLO' DONATO

93

MONETE

DOGE XCIII - NICOLÒ DONATO

Eletto Nicolò Donà nel mese di Aprile dell'anno 1618 visse soltanto nel Principato quaranta giorni; sicchè nessuna pubblica Medaglia si potè coniare col suo nome, come dice il Palazzi, neppure l'Osella, che si stampava in Dicembre per lo giorno di S. Barbara per dispensarsi ai Nobili Patrizii. Soltanto tosto tosto che fu eletto si stamparono le monete solite ad essere in corso col di lui nome, perchè nel secondo giorno della sua elezione le si doveano gettare dal Pozzetto nel giro che faceasi per la piazza di S. Marco al popolo, che affollalo vi accorrea.

ANTONIO PRIULI

NOVANTESIMOQUARTO

DOGE DI VENEZIA

Il dì 21 maggio dell' anno 1618 venne assunto al principato Antonio Priuli, Cavaliere e Procurator di s. Marco che, assente allora dalla Capitale, trovavasi commissario a Veglia, per ultimare le disposizioni concretate riguardo agli Uscocchi, col trattato di pace conluso tra l' Austria e la Repubblica.

Ebbe luogo in quella circostanza uno de' soliti spettacoli che sola Venezia poteva offerire: l' ingresso magnifico e pomposo del doge, cui si spedì incontro il regal Bucintoro, ed una deputazione di dodici Ambasciatori che vennero destinati a complimentarlo per nome del Consiglio maggiore.

La Congiura de' Spagnoli felicemente scoperta recò di conseguenza la pronta esecuzione del trattato di Parigi, e sembrava quindi che Venezia gioir dovesse, in allora, di perenne tranquillità, e di stabile pace; se non che a turbar la comun quiete d' Italia, continuavano i maneggi della Corte di Spagna, la quale profittando de' torbidi insorti in Valtellina, tutt'adoprava, per commuovere le Potenze a danno de' Veneziani, ma trovò sempre giuste ripulse per parte di quelle, generosa fermezza ed indifferenza in questi, laonde sempre più si esacerbarono gli animi. — Intanto fatto prigioniero il barbaro Uscocco, Vincenzo Voisich capo di que' masnadieri che lorde aveano ancora le mani del sangue di Cristoforo Veniero, fu messo a morte ad esempio e terrore de' scellerati.

Questo periodo di pace permise dar pensiero anco alle cose interne della città, ed allora ebbe incominciamento la fabbrica delle nuove stanze, e la così detta Sala de'Banchetti in aggiunta al Palazzo Ducale dalla parte del Rivo di canonica e verso la chiesa di s. Basso sulla piazza de' Leoni.

Una lagrimosa vicenda mise a lutto la città intiera, che vide perir sopra infame patibolo Antonio Foscarini Cavaliere e Senatore, accusato di

occulte pratiche ed intelligenze secrete con gli esteri Ambasciatori; delitto massimo riguardo alla Veneziana costituzione. Fu solamente dopo morto che brillò della luce più pura l' illibata innocenza di lui quando il supremo Tribunale degl'Inquisitori di Stato potè rilevare, come il Foscarini era una prima vittima sacrificata alla rabbia di alcuni perversi che congiurato aveano l'eccidio de' principali Cittadini, e de' più gravi e ragguardevoli magistrati. — Tale aneddoto triste ed atroce, prestò tema, in questi ultimi tempi, a qualche teatrale rappresentazione scritta, non tanto per amore dell'argomento, quanto perchè l'inquieto autore trovava in quello esca a sviluppare il proprio mal animo declamando contra la verità, la ragione, e le leali ed uniformi testimonianze della storia e de' fatti.

Alcuni storici Veneziani indicano la scopera della Congiura spagnola nel regime di questo doge Priuli; noi però ci uniremo volentieri al parere di quegli scrittori che la pongono sotto l'antecessore Nicolò Donato, poichè, altrimenti, non potrebbero andar combinate varie circostanze che accompagnarono un così fortunato avvenimento, il quale, stando al primo supposto, sarebbe succeduto nel giorno stesso, o poco dopo la solennità detta dell'Ascensione, giorno da' congiurati stabilito alla consumazione del misfatto, quando consta invece che la trama pervenne a notizia de'Padri prima di quella patria solennità, cioè prima del 21 maggio, in cui venne proclamato al doge Priuli, che si ebbe tempo d'indagarne le fila, di fulminare i nefandi autori, e poscia anco di tranquillamente celebrare la festa.

Morì questo principe nel 13 agosto 1623, e venne tumulato nella chiesa di s. Lorenzo, forse nella tomba medesima de' suoi antenati senz'alcuna iscrizione o memoria particolare.





ANTONIO  PRIULI

94

MEDAGLIE

DOGE XCIV - ANTONIO PRIULI

Non è vero, che il primo Zecchino d'argento si stampasse sotto il Doge Antonio Priuli, poichè già lo si vide coi suoi spezzati stampato sotto Leonardo Donato; non è ancora vero, che non si sia stampato che una sola volta; posciacchè eccone per non darne l'intiero e gli altri spezzali, un ottavo, benchè non sia con tal nome, come lo si vide nell'altro del Donà, stampato, avendone già solamente il peso. V'è in esso, come negli altri S. Marco in piedi col Doge genuflesso che riceve lo Stendardo col S. M. VENE. perpendicolarmente, e col nome ANT. PRIO; e perpendicolari presso il vessillo le parole DVX: nell'altra parte contornato da sedici stelle havvi il Redentore in piedi, rinchiudendolo una sferoide acuminata in due estremità, e d'intorno: SIT. T. XPE. DAT. Q. TV. REGIS. ISTE. DVCAT. Moneta in vero in tutto somigliantissima allo Zecchino d'oro.

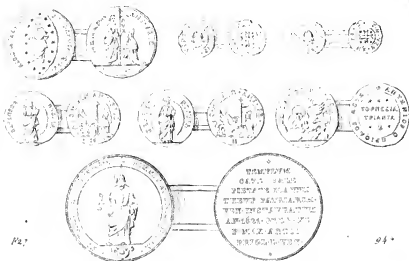
Do anche di questo Doge la monetina di due bagattini colla sola testa di S. Marco, che sembra in vero il Sudario, col S. MARCVS VENETVS, e nell'altra parte colla solita croce compresa in un circolo, e colle parole d'intorno: ANTON. PRIOL. DVX. Coniossi la stessa moneta di due bagattini, ma diversa nella parte della Croce per la leggenda, ch'è S. M. VEN. ANT. PR. D.

Si riprodusse il Marcolino già prima conialo da M. Antonio Memmo. Due ne produco, in uno v'è il nome del doge espresso così: ANT. PRIO; nell'altro ANT. PR. in altri anche PRI. Si riprodussero ancora i marcolini di sei bagattini espressi nell'esergo col 6: Anche monete sulla foggia del marcolino di 15 bagattini, che in que'luoghi erano delli Tornesi, furono sotto questo Doge coniate per le Provincie, che la Repubblica possedeva nella Grecia. In prova presento un doppio soldo di trenta Tornesi, in cui v'è il Leone alato al pari del Ducato Veneto, e intorno in Greca lingua vernacola: Ο ΑΓΙΟΣ ΜΑΡΚΟΣ nel rovescio in mezzo ΤΟΡΝΕΣΙΑ ΤΡΙΑΝΤΑ e d'intorno ΑΝΤΩΝΙΟΣ Ο ΠΡΙΟΛΟΣ ΔΟΥΞ.

Per venire dopo le monete a parlar della medaglia, che sotto di Antonio Priuli coniossi, dirò, che coniossi dopo 27 anni intorno al medesimo, oggetto, per cui coniossi sotto il Doge Pasquale Cicogna quella in cui si ricorda la nuova erezione della Chiesa Patriarcale di S. Pietro di Castello già cadente per la somma vecchiezza mercè la pietà del Patriarca Cardinale Lorenzo Priuli, e che già si diede a suo luogo. Questa infatti coniata sotto il Doge Antonio Priuli presenta nel suo diritto il Principe degli Apostoli S. Pietro in piedi colle chiavi in mano, e di sotto l'arma della Famiglia Tiepolo e intorno la leggenda ET TVRRES HIERVSALEM GEMMIS AEDIFI-

CABVNTVR. Nel rovescio poi leggesi questa epigrafe: TEMPLVM CATEDRALE-PIETATE IOANNIS-THEVP. PATRIARCH VEN. INSTAVRATVM AN. 1621 GREG. XV-P. MAX. ANTON. PRIOL. D. VEN.

Ma per combinar la faccenda intorno a queste due Medaglie, che ricordano una pressochè simile cosa, osserveremo, che nella prima evvi il RESTITVIT, in questa v'è l'INSTAVRATVM. Lo Stringa nel Sansovino pag. 10 dice, « che Lorenzo Priuli Cardinale Patriarca rinnovò la facciata della Chiesa facendola tutta di pietra viva Istriana ordinata da Francesco Smeraldi detto Fraccà Architetto. » Il Sansovino a pag. 9 dice, « che i sepolcri attaccati al muro della Chiesa in aria furono levati, e le ossa sotterrate nel suolo per ordine di Lorenzo Priuli Cardinale e Patriarca. » Questo fa credere che prima della erezione della Facciata abbia Egli già dato mano alla rifabbrica, avendovi già posta sotto la prima pietra quella Medaglia. La Medaglia poi del Tiepolo fa credere, che non essendosi potuto il Tempio del tutto ridurre all'ultima perfezione sotto il Priuli, ed essendosi nel 1603 appiccato fuoco nella Sacristia, che arse e consumò ricchissime, e numerose sacre suppellettili, e molti preziosi argenti, e rilevanti scritture, e libri, e pergamene, ed altri oggetti di inestimabile valore, e quindi avendo questo fuoco anche danneggiato ed affumicato le mura alla Sacristia medesima specialmente vicine, il Tiepolo fosse stato costretto a farne un generale ristauro. Quindi questa medaglia può a mio avviso nella voce INSTAVRATVM accennare, che il Patriarca Tiepolo diè l'ultima mano a quel Tempio, che già ventisette anni prima aveva eretto il Priuli.



FRANCESCO CONTARINI

NOVANTESIMOQUINTO

DOGE DI VENEZIA

Quest' uomo, decorato co' titoli di Cavaliere e di Procurator di San Marco ragguardevole per le cariche cospicue in Patria sostenute, e per le legazioni prudentemente condotte presso varie Corti, venne proclamato Doge, in settembre 1623, fra mezzo a' generali applausi.

Alle rare doti che costituiscono l' uomo di Stato, univa il Contarini ricca suppellettile di scienza, fondo di dottrina, ed esattezza di critica di che prova ne abbiamo in una preziosa storia, tuttor manoscritta, delle *Guerre de' Turchi in Persia ed in Ungheria*, da lui dettata sulle notizie procacciatesi quand' era Bailo per la Repubblica a Costantinopoli.

Le cose della Valtellina tenevano ancora in agitazione gli animi, ed esercitati i combattenti. La Spagna non cessava dal fomentar inimicizie, ed insligare le altre Potenze contro i Veneziani; perfino il Signor Turco venne da quella Corte richiesto di Alleanza, ed egli non solo rifiutò la proposta, ma in vece ne avvertì il Senato, offrendo mettere a di lui disposizione e stipendio ventimila soldati, ciò che non venne accolto da' Padri, i quali, per loro parte, accrebbero poderosamente le forze terrestri e marittime.

La fabbrica delle nuove stanze, e della sala, in aggiunta al palazzo dal lato di san Basso, già cominciata sotto l' antecedente regime di Antonio Priuli, per comodo della famiglia del Doge, si vide condotta a termine in questo ducato.

Spettacoli, banchetti, e splendide feste vennero date dalla Repubblica per l' arrivo inatteso in Venezia d' un principe figliuolo del Tartaro Imperatore Cinese, detto Prete Janni, e per la venuta di Sigismondo eletto gran duca di Moscovia, poscia innalzato al Trono della Polonia.

Sostenuto avendo il decoro dello stato con politiche negoziazioni, e fatte rispettar ovunque le Veneziane insegne, alfine nel 12 dicembre 1624, cessò di vivere il doge Contarini, e fra l'universale compianto viene sepolto in magnifica cappella nella chiesa di san Francesco della Vigna.



FRANCESCO CONTARINI

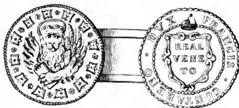
95

MONETE



DOGE XCV - FRANCESCO CONTARINI

Moneta d'argento col nome di Reale o di Piastra era battuta nelle Zecche della Spagna, e persino nel Perù e nel Messico, e insieme colle altre monete forastiere avea corso anche in Venezia e nello Stato Veneto. Questa moneta era forse il così detto Filippo, che nel 1694 si valutava lire 8 e soldi 10. Questo Reale per Decreto del Senato 4 maggio 1563 da lire 8 fu ridotto a lire 7. 10. Nel 1665, poi montò a lire 10; quantunque nel 1662, fossero proibiti i Reali intieri, il mezzo, il quarto, l'ottavo: anzi nel 1661 erano stati proibiti anche in Firenze. Pure moneta col nome di Reale coniavasi anche in Venezia, e forse equivaleva al Ducato effettivo, come se si dicesse Ducato *realizzato*. Conservavasi un Reale nel Museo del Patrizio Giacomo Gradenigo, ed un altro se ne conserva nella Marciana Biblioteca stampato sotto il doge Francesco Contarini nell'anno 1623. Nel dritto mostra il Leone in soldo, o molecca, e nel rovescio nel campo di scudo, su di cui evvi il corno Ducale è scritto; REAL VENETO, e intorno FRANCIS. CONTARENO DVX. Pesa 3, 22, e si considera il suo peggio 60. Eccone la forma.



F 20 95

GIOVANNI CORNARO

NOVANTESIMOSESTO

DOGE DI VENEZIA



Giovanni Cornaro Procurator di s. Marco, di cui vogliam dire gli avvenimenti del lungo regime, venne innalzato a Capo della repubblica nel 4 gennaio 1625 dell'era volgare.

Armate italiane e straniere tutta scorrevan l'Italia, ardendo allora la guerra per le discordie di Valtellina e per la successione al trono di Mantova. Questa importante fortezza venne con alacrità ed energia sostenuta da' soli Veneziani, che abbandonati dalla Francia dopo un solenne trattato di lega con essa concluso, valsero a divertire i tentativi dell'esercito avverso forte di trentacinque mila soldati.

Ma lasciando a parte le cose di fuori, il cui general turbamento origine prendeva dalla gelosia di varie Potenze Europee, giova piuttosto qui registrar alcuni aneddoti che resero in qualche modo rimarchevole il reggimento di questo principe e che fan prova della saggezza de' principii costituzionali della repubblica, e testificano altresì la integrità e la fermezza del Senato in sostenerne la invariabile osservanza.

Zaccaria Sagredo procurator di s. Marco, sostituito generale contro gl' imperiali in luogo di Francesco Erizzo, che poi fu Doge, venne disfatto il 30 maggio 1629 nelle Campagne di Valleggio, attribuitosi il rovescio alla mala di lui direzione, restò con pubblico decreto spogliato della dignità, e della vesta procuratoria.

Ma un più allarmante successo si aggiunse ad amareggiare l'animo del principe, a compromettere la quiete della intiera città, ed a reclamar la vigilanza de' Padri. Un patrizio della famiglia Zeno capo del Consiglio dei Dieci rimproverò il Doge per la licenza da lui tollerata ne' propri figliuoli. Giorgio uno di questi mal sofferse il rimbrotto, e di notte tempo, accompagnato da sgherri, assalì lo Zeno nello stesso palazzo ducale. Da questa

azion proditoria nacque fiera discordia, e le due famiglie Zeno e Cornaro ebbero ognuno i proprii partigiani, cui prudenza non essendo più di ritegno, stava per iscoppiare aperta guerra civile: tant' erano concitati gli animi de' due partiti. Si tentò riformare lo Statuto del Consiglio de' Dieci moderando la estesa autorità di questo gravissimo magistrato. Dopo lunghi trambusti restarono però confermate le antiche discipline, ed assopita ogni famigliar pretensione.

Nuovo esempio di austera imparzialità diede il Senato, quand' elevato alla porpora cardinalizia un altro figlio del Doge già Vescovo di Vicenza, e dal Pontifice Urbano VIII eletto al Vescovato di Padova, non solo si oppose alla traslocazion del Cornaro, ma redarguì vivamente il Doge, che in onta alle leggi statutarie della Repubblica, aveasi procurata la dispensa dalla promissione ducale in quell' articolo che proibiva ai figli del Doge regnante accettar dal Pontefice autorità alcuna.

Questo rigoroso contegno imprimeva ne' cittadini e negli esteri alta stima pel consiglio politico de' Veneziani, e per la loro costituzione. Accadde altresì che avendo la Spagna chiesto passaggio nel golfo adriatico per la flotta che condur doveva a Trieste Maria sorella di Filippo IV destinata sposa al re d' Ungheria, venne rifiutato il permesso con minaccia di guerra, se mai si avesse tentato il trasporto: offerte invece le venete galere, e su queste accolta la principessa, passò, fra splendidi festeggiamenti e regali lautezze al talamo sovrano che l' attendeva.

La statua di Francesco Maria dalla Rovere Duca d' Urbino, fu generale della Repubblica, mandata in dono da Francesco Maria II, nel 1625, venne collocata ad ornamento nel cortile del palazzo Ducale, ove ancor si conserva.

Gli ultimi tempi di questo Ducato si resero ancor più allarmanti causa la peste sviluppatasi fra le truppe belligeranti: vennero adottate le più sollecite misure di precauzione per conservare illesi i territorii non ancora contaminati dal morbo, ma troppo era il miscuglio delle armate per lusingarsi di favorevoli effetti; ed il flagello sempre più dilatavasi. In questo mezzo cessò il Doge di vivere nel 23 dicembre 1629, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Nicolò da Tolentino.





GIOVANNI  CORNARO

96

MEDAGLIE

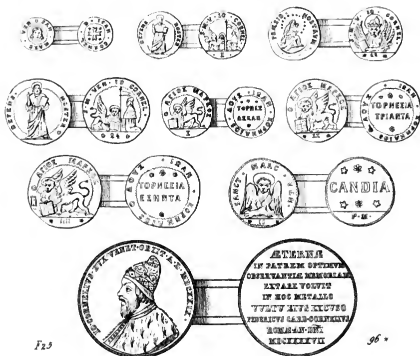
DOGE XCVI - GIOVANNI CORNARO

Un mezzo marcolino di Giovanni Corner presento, che nell'esergo sotto il Doge genuflesso dinanzi al Leone alato invece che avere il 6, mostra il numero I, e d'intorno S. M. V. 10. CORNEL, e nell'altra parte il s. Marco in piedi, e il motto DEFENS. NOSTER. Nel contraddistinguerlo con quel numero può a mio credere essere stato od un errore, od un capriccio di chi ne fece il tipo. L'intiero ha certamente il 12, anzi vi è il doppio soldo col 24, di cui ne mostro la impronta, anzi ne vidi anche un quadruplo col 48. Similmente con questa quadrupla ragione si coniavano per le Provincie, che la Repubblica possedea nella Grecia, il soldo, i due soldi, i quattro soldi. A differenza per altro del soldo veneziano il Greco valeva Tornesi cioè bagattini 15. Aveva esso il Leone alato coll'iscrizione intorno: Ο ΑΓΙΟΣ ΜΑΡΚΟΣ, e nell'esergo l'I, cioè un soldo, e nel rovescio ΤΟΡ-ΝΕΣ. ΔΕΚΑΠ. cioè *tornesia decapente, tornesi* 15, e intorno il nome del doge ΙΩΑΝ ΚΟΡΝΗΔΙΟΣ Ο ΔΟΥΞ. I due soldi collo stesso impronto del soldo ha da una parte ΤΟΡΝΕΞΙΑ ΤΡΙΑΝΤΑ, cioè *tornesi trenta* e nell'esergo dall'altra parte il II. Il da 4 soldi presenta già lo stesso impronto, ma mostra il valore di 6 tornesi avendo il vernacolo greco ΤΟΡΝΕΣΙΑ ΕΞΗΝΤΑ., e d'intorno ΙΩΑΝ ΚΟΡΝΗΛΙΟΣ Ο ΔΟΥΞ. Se vi è lo stesso anche in argento, egli è un capriccio di chi se lo fece coniare, com'era particolare capriccio di alcuni di farsi in Zecca coniare, che ne ottenevano facilmente la permissione, doppia, tripla, quadrupla qualunque moneta, e farsi anche coniare in oro qualunque moneta corrente in rame o in argento, anzi farsene fare dagli artefici di Zecca conii non solo di dopii zecchini, o scudi, ma di 10, di 20, e persino di 100: quantunque per altro ciò da alcuni faceasi per particolar comodo di rimunerazioni, o di altri usi.

Altra forma di soldo forse per Candia sotto questo Doge coniossi, in cui da una parte vedesi coronata di stelle e raggiante il capo sopra la luna e le nubi col Santo Bambino in braccio la Vergine Maria con d'intorno il motto: PRAESID. NOSTRVM, o PRAESID VENETOR. e nell'altra parte col nimbo e col corno Ducale in testa di prospetto il Leone coll'ali e d'intorno S. M. V. 10. CORNEL. e nell'esergo il 12 od anche il 18. Se si coniavano monete per Dalmazia, Albania, e per l'Isole del Levante, si coniavano anche per Candia, quando la Repubblica era Padrona di quel Regno. Moneta di due soldi presentisi in cui col nimbo, coll'ali, con ispada imbrandita in una zampa, e col libro nell'altra vedesi l'alato Leone, e d'intorno SANCT. MARC. VEN., e nell'esergo il II. Nel rovescio poi vi è coniata la parola CANDIA, e sotto il nome del Mazzaro di Zecca P. M. Continuavano anche sotto di lui

le monetine Veneziane di due bagattini colla sola testa di S. Marco, e col nome del Doge IOAN. CORNEL. D. In quanto allo Zecchino di questo Doge, si osservi, che in cima del vessillo havvi la banderuola a differenza dello Zecchino dell' altro Doge posteriore dello stesso nome e cognome, nel quale v' ha invece in cima del vessillo la Croce.

A questo Doge fu appositamente coniata, ma però in Roma, dal cardinale suo figlio Federico, bella medaglia, in cui nel diritto presentasi la effige del Padre col corno e veste Ducale e coll' iscrizione: IO. CORNELIVS, DVX. VENET. OBIIT. A. D. MDCXXIX, e sotto di questa: AET. S. 78. Nel rovescio poi questa epigrafe leggesi: AETERNAE IN PATREM OPTIMVM-OBSERVANTIAE MEMORIAM EXTARE VOLVIT - IN HOC METALLO - VVLTV EIVS EXCVSO - FRIDERICVS CARD. CORNELIVS ROMAE. AN. DNI MDCXXXXVII.



F25

96 *

NICOLÒ CONTARINI

NOVANTESIMOSETTIMO

DOGE DI VENEZIA

Tra i gemiti ed il pianto dell' afflitta popolazione venne innalzato al soglio ducale Nicolò Contarini senatore, i cui primi passi furono al tempio del Signore per implorare il divino soccorso contro il flagello della peste, che tutta invadeva questa sventurata patria. Presentato al popolo il giorno dopo di sua elezione, che fu il 20 gennaio 1629 m. v., cioè 1630, videsi circondato di mestizia e squallore, tant' era lo sconforto e la prostrazione de' cittadini, onde gli auspicii di suo avvenimento alla suprema carica dello stato furono infausti, ed annunziavano già la serie delle sgraziate vicende che tanto afflissero, con la pubblica sciagura, il corto periodo del di lui reggimento.

Fu il Contarini uomo di pietà, di sana morale, di coraggio, di dottrina e consiglio: un uomo di stato insomma che i politici e guerreschi suggerimenti era capace metter in pratica, versando anco il proprio sangue a difesa della patria, a decoro dello stato, ed a sostegno della veneziana costituzione.

Sempre fermo ne' di lui proponimenti, anco quand' era senatore, consigliò far guerra agli Austriaci ed alla Spagna: pugnò contro i primi in campo aperto, e sostenne l' assedio di Mantova che sorpresa poi la notte 18 luglio 1630 per tradimento de' famigliari del duca Gonzaga, soggiacque all' ardente sdegno degli assalitori, i quali, resi furenti per la trovata opposizione, sorpassarono in crudeltà ogni antico esempio, nulla lasciando di salvo, nè i templi della divinità, nè le sacre vergini, nè la pura innocenza, spinto essendosi l' eccesso alle più sacrileghe profanazioni, agli incendii, agli stupri, alle devastazioni, con sacrificare fra tormenti e martirii quegli infelici abitanti che eran creduti più degli altri ricchi d' oro, e facoltosi per possedimento di suppellettili, e di preziosi arredi.

Prima di questi avvenimenti, cioè nel 1618, fu il Contarini a Veglia, ove stabilì pace cogli Austriaci, per cui ebbero termine le piraterie degli Uscocchi; e nel 1628 fu uno de' cinque correttori eletti dal senato per esaminare lo statuto del Consiglio dei dieci, quando il malcontento insorto tra le famiglie Zeno e Cornaro minacciava di tur-

bare la quiete de' cittadini ed alterare il sistema governativo della repubblica.

La pietà del di lui carattere e la influenza nelle pubbliche deliberazioni, come capo del senato fan con ragione supporre che se il voto di erigere un tempio a Santa Maria della Salute, per implorare la cessazion del contagio, era spontaneo dell' intiera nazione, altronde la solenne promessa di lasciare in questo monumento a' posteri ed agli stranieri alta idea, oltrechè della religione, anco della magnificenza de' Veneziani, attribuir forse si debba alla splendidezza de' suoi generosi concepimenti.

Traccia di sua profonda cognizione ne' politici maneggi, e negli affari di stato lasciò fra le altre, in un' opera che tuttor si conserva col titolo : *Historie Venetiane dal 1597 al 1604*, che non venne stampata, ed esisteva mss. nell'archivio secreto della repubblica, pòichè quelli che vennero consultati sul proposito, se si debba o no pubblicarla, dissero — *l' opera contiene massime molto intime del governo, che per verità non sappiamo se stia bene divulgarle.*

Ebbe la stima de' principali uomini del suo tempo : lo stesso servita Paolo Sarpi parlava e scriveva di lui con rispetto e venerazione. Morì di natural malattia il martedì primo aprile 1631, nel massimo furore della pestilenza, in mezzo alla fame, dopo i patimenti della guerra, e venne sepolto, senza alcuna particolare memoria, nella chiesa di S. Maria Nuova, cui aveva donata parte della insigne reliquia del sangue miracoloso che si venera nel Tesoro a S. Marco.





NICOLO'  CONTARINI

97

M E D A G L I E

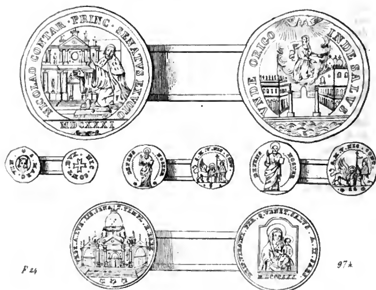


DOGE XCVII - NICOLO' CONTARINI

Acconciamente in vero fu alla Veneziana Repubblica attribuito, e quindi le si compete a ragione, il nome di SERENISSIMA, posciacchè in mezzo alle più fiere guerresche vicende, all'imperversar de'bisogni, al lutto delle pesti e delle carestie le più squallide, imperturbabile non manifestava l'interno dolore, e dava a dividere all'esterno una superiorità, e una grandezza d' animo, per cui eludeva le invide crude speranze de'suoi nemici, che di vederla conquisa, od almeno oppressa ed avvilita desiavano. Tale si mostrò ne' tempi andati, che a dispetto delle perniciosissime guerre, delle perdite di ricchissimi paesi, d' incendii, di pesti, che, smunto ed esaurito aveano del tutto il pubblico erario. Ella coraggiosa, come avesse in suo potere incsauste miniere, erigeva sontuosissimo tempio, e pubblici magnifici edifizii. Così pure serenissima nel volto si mostra nella luttuosissima peste, la quale scoppiò nell'anno 1630. Questo malore, ch' ebbe funesta origine dall'infezione di una trabacca gioiellata giunta a Venezia da infetto paese fu si terribile, che superò del doppio quello del 1575; e superò tutte quelle altre pesti de' tempi andati, da cui furono afflitte pur troppo soventi fiate queste nostre belle contrade; poichè dal suo principio sino al suo termine ne perirono preda più di ottanta mila persone, e più di seicento mila nelle provincie. Ricorsero pur anche allora a Dio i nostri, e tosto per l' erezione di un Tempio a nostra Vergine Donna sotto il titolo della Salute si decretarono cinquanta mila Ducati, i quali poi al compimento di quello ascesero alla munificentissima somma di trecento ottantaun mille ottocento e trent' otto somministrati dal pubblico Erario già smunto dalle spese occorse per riparare a un tanto malore, e già smunto da prima per l' immensa somma d' oro, che costò la guerra di Mantova per difendere per lo solo amor di giustizia Carlo Gonzaga Duca di Nevers, cui era contrastato ingiustamente quel trono. Sul disegno adunque dell'architetto Baldassare Longhena a preferenza di altri dieci, tra'quali di quello di Antonio Fracao simigliante al leggiadro del Redentore, si eresse quel maestosissimo Tempio, che torreggiando fa di sè magnifica e magica vista per così dire su stretta lingua di terra da due canali lambita che sporgesi in vasto campo di mare rompendone il fiotto. In questa circostanza coniossi sotto il religioso Doge Nicolò Contarini medaglia, in cui da una parte s' apre la vista delle due magnifiche fabbriche, che racchiudono la nostra bella Piazzetta, nella cui estremità s' ergono le due Bizanzie colonne, sopra la quale vedesi ritta sulle nubi, e da nubi cinta

la Vergine Santa, da cui come riconosce sua origine la nostra Città, così ne spera salvezza, speranza espressa dal motto, che d' intorno si legge VNDE ORIGO INDE SALVS. Nel rovescio in atto di ringraziar Dio per la liberazione del malore genuflesso dinanzi a bel Tempio, forse al disegno da prima scelto dell'Architetto Fracao somigliante, osservasi il Doge col corno a terra deposto, cui d' intorno si legge quest' epigrafe: NICOLAO CONTAR. PRINC. SENATVS EX VOTO, e nell' esergo l' anno dell' erezione si nota, che fu il MDCXXXI. Il Tempio, che delineato in questa Medaglia si vede, non è dunque eguale a quello, che giganteggia presentemente, copia del quale scorgesi in questa recente medaglia, che fu coniata nel 1830, che fu il secondo anno secolare.

In quanto poi alle monete oltre le altre continuaronsi a coniare i due bagattini colla sola testa di S. Marco, e col S. MARC. VEN., e colla croce nell'altra parte, e il nome del Doge NIC. CONT. DVX, e nondimeno v' era il Marcolino col 12, e il mezzo col 6.



FRANCESCO ERIZZO

NOVANTESIMOTTAVO

DOGE DI VENEZIA

Ardeva la guerra in Italia tra veneziani ed austriaci nel 1631. Mantova era stretta d'assedio per parte di questi ultimi; poco dopo ebbesi pace, ma la peste desolava del pari ogni provincia della terraferma e la stessa capitale, in cui il terribile morbo grandemente infieriva, quando per successore al doge Nicolò Contarini venne eletto *Francesco Erizzo* cavaliere, procurator di s. Marco, che appunto allora trovavasi davanti il nemico in qualità di Generale.

Se l'aspetto della pubblica calamità affliggeva il senato, non era men commosso questo corpo sovrano dalli disgusti insorti tra la repubblica ed il papa, taluno per argomento assai leggero, cui però la politica attribuiva grande importanza.

Urbano VIII introdusse a quel tempo il titolo di eminentissimo, e lo assegnò ai cardinali suoi, agli elettori dell'impero, ed al gran mastro di Malta: questa novità, e più di tutto alcune prescrizioni annessevi, eccitarono del malcontento ad accrescere il quale si aggiunsero le differenze tra Roma stessa ed i principi collegati, anco per la sostituzione al ducato di Castro fatta in un Barberini, nipote del papa, per cui si videro le veneziane insegne, in favore del duca di Parma, spiegate contro le armi dei pontificii.

Urbano sempre più esarcebato da alcuni rovesci sofferti fece togliere e sfregiare una iscrizione collocata da Pio IV in una sala del Vaticano, che ricordava i meriti de'Veneziani nella difesa e nello ristabilimento di Alessandro III nel 1177. Adontatosi il senato di una misura stimata ingiusta, mostrò la più dignitosa fermezza in sostenere il pubblico decoro, e dopo lunghi contrasti la iscrizione medesima venne a suo luogo riposta dal successore Innocenzio Decimo.

In mezzo a tali amarezze comparve un raggio di consolazione a rinvigorire gli spiriti oppressi da tante sciagure. Pubblicata la liberazione della città dal contagio il giorno 28 novembre 1631, ebbero luogo pubbliche dimostrazioni di religione e di giubilo quali attendere si doveano da una popolazione di cristiani e di ottimi cittadini.

Senonchè breve fu la durata del comun gaudio per la continuazione delle ostilità in Lombardia, e per la perversa nequizia e la proditoria aggressione fatta al regno di Candia in aprile 1645 dalle armi d' Ibraim Signor Turco.

La piazza di Canea fu il primo punto, cui vennero diretti gli attacchi del nemico, ed ebbe allora principio la serie di quelle magnanime azioni che guadagnarono ai Veneziani la stima, il rispetto, l' ammirazione dei loro contemporanei, in una difesa per venticinque campagne valorosamente sostenuta contro potenti nemici con universale stupore, di cui nessun altro esempio si riscontra nelle pagine della antica, e della moderna storia.

Sotto questo doge venne moderato l' uso della veste di senatore con maniche larghe, e restò prescritto che non potessero indossarla, se non que' patrizj i quali trovavansi in attualità ed in esercizio di cariche senatorie, li procuratori di s. Marco, i fratelli e figliuoli del doge maggiori di età ed il cancelliere grande della repubblica; mentre i patrizj, usciti dalle stesse cariche, doveano svestirla, e si accordava a quelli decorati col titolo di cavaliere l'orlo d'oro alla stola, dorati gli ornamenti della cintura, e sotto le vesti l'abito di color rosso.

L'armatura del duca di Roano, celebre condottiere d'armi e da lui offerti in dono alla repubblica venne collocata nelle sale d' armi del consiglio dei dieci in palazzo ducale.

Stringendo sempre più gli affari di Candia, a fronte di replicate vittorie dai veneti riportate anco sui corsari barbareschi, il doge Erizzo grave di età propose di andar generale in Candia, la qual offerta, accolta dal senato, con decreto 13 dicembre 1645, mentre tutto apparecchiavasi alla spedizione, sorpreso dalla morte, cesse il doge al comune destino il 3 gennaio 1646, tre mesi prima della stabilita partenza, lasciando che il suo cuore fosse deposto in chiesa a s. Marco, e pel resto sepolto a s. Martino, dove vivente faceva erigere magnifico monumento che ancora sussiste.





FRANCESCO ERIZZO

98

MEDAGLIE



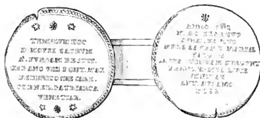
DOGE XCVIII - FRANCESCO ERIZZO

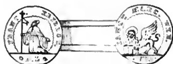
Sotto la prima pietra de' fondamenti, su quali dopo abbattuta la già cadente in tre navate da prima distinta erigevasi in una sola ampia navata la nuova Chiesa di S. Moisè, si pose una medaglia, che fu coniata sotto il Doge Francesco Erizzo, il quale decretò per la erezione seicento Ducati appunto, perchè, come dice il decreto che si conserva nell'Archivio di questa Chiesa, « trattavasi di principal Parrocchia della Città, officiata di continuo con somma riverenza, e buon esempio universale et dove per antichissima consuetudine sogliono farsi nelle occasioni di Procuratori nostri di s. Marco, di Ambasciatori ed altri Personaggi con pubblico decoro degne e ragguardevoli cerimonie ec.; » sotto quei fondamenti, che furono gettati solidissimi, perchè giganteggiar doveva più maestosa che elegante facciata di gravi marmi, al quale oggetto il nobile patrizio Girolamo Fini contribuì la somma di ottocento ducati come dice il Coletti Mons. Ecc. Ven. S. Moysis, pag. 247; sotto questi fondamenti, io dico, fu posta questa medaglia, che questa sola iscrizione presenta in una faccia **TEMPLVM HOC - D. MOYSI SACRVM - A FVNDAM. RESTIT. - VRBANO VIII. PONT. MAX - FEDERICO S. R. E. CARD. CORNEL. - PATRIARCA VENETIAR:** nell'altra parte: **ANNO DNI. MDCXXXII. QVO. SENAT. EX VOTO - AEDIS SACRAE D. MARIAE SALVTIS - JACTA FVNDAM. SVRGVNT - FRAN. ERICIO DVCE VENETIAR - ANT. AVRAMO. PLEB.**

Sotto questo Doge altra medaglia riportasi, che ricorda l'erezione della Chiesa di Sant'Anna. Or questo Tempio posto nell'estremità del Rio detto un dì di Castello, or larga strada de' Giardini, è chiuso, da cui fu elevato l'esterno portico, donde imbalsamato pendeva da molto tempo un coccodrillo, che dal lontano Nilo uscito, e traviato vagando in questo nostro mare era penetrato nelle nostre lagune, e quel canale scorreva apportando gravi mali; per lo che le guardie dell'Arsenale avendolo colto lo uccisero, e lo appesero a quel portico in memoria, che testè ancora sussisteva. Nel diritto questa medaglia presenta la Santa Vergine Donna col bambinello Gesù sulle braccia in atto come di mostrarlo esultante alla Santa sua Madre Anna, che le sta di prospetto. La inscrizione d'intorno è questa: **T. MONIAL. D. ANNAE ELEE. A. FVND. ERECTVM.** Nel rovescio in atto di scrivere l'Evangelio vedesi S. Marco col Leone accovacciato da presso, e d'intorno la iscrizione, che l'epoca della fabbrica di questo Tempio dinota, sotto cioè il Doge

Francesco Erizzo nell'anno 1634 dicendo: FRANC. ERICIO D. IV. M. OC- TOB. MDCXXXIV.

Dai due bagattini sino allo Zecchino, che negli ultimi anni di questo Doge era asceso al valore di Lire sedici, correvano le solite monete. Abbiamo già veduto stampato di fino di argento il da *Otto* moneta diversa dal Grossone, la quale si stampò nel 1518 col GLORIA TIBI SOLI, e che nel 1527 era salita al valore di soldi 9 delle quali monete se ne stamparono anche nel 1570; che aveano un intrinseco valore di soldi 14 1/2, se si fossero cangiate colla moneta degli ultimi tempi della Repubblica: abbiamo veduto il da VIII, di argento stampato per la Dalmazia. Dal doge poi Francesco Erizzo si stampò il da XII, il da VIII, il da IIII, di bassa lega. Ecco un da VIII; in cui v'è il solo Doge genuflesso, collo stendardo in mano e d'intorno il nome FRANC. ERIZZO D. e nel rovescio il San Marco, cioè il Leone alato colla leggenda SANCT. MARC. VEN. e nell'esergo il numero Romano VIII cioè il valore di otto soldi di allora.







F 23 98

FRANCESCO DA MOLINO

NOVANTESIMONONO

DOGE DI VENEZIA



Al magnificare le imprese, le prove di patrio amore, d'intrepido coraggio, e valore, operate dai Veneziani nel XVII secolo, non sembrano, forse stranamente fantastiche le frasi, i modi di esprimere, le descrizioni, e le metaforiche similitudini, per cui gli scrittori del secolo stesso sono da noi accusati di fervida esagerazione: quanti Achilli, quanti Ettori, quanti Orazii, e Leonida, comparvero a rinnovare, od ecclissare pur anco la memoria di quegli antichi! In breve età, diede Venezia lungo stuolo di prodi, che, poste in obblio le famigliari lautezze, i dorati palagi, le dovizie, i trastulli, tutto sacrificarono con libero animo alla difesa della patria, frammezzo a stenti di rigida vita, versando generosi il proprio sangue, nei più difficili e scabrosi cimenti.

Uno di questi uomini singolari fu *Francesco da Molino* procurator di s. Marco creduto meritevole di succedere al defunto Francesco Erizzo; il perchè venne eletto doge nel 20 gennaio 1646.

Sotto il reggime di questo principe, che fu di circa nove anni, continuò la guerra pel regno di Candia, e la Dalmazia sofferse per le invasioni de' turchi. Scontri e conflitti di flotte e di eserciti moltiplicavano sempre, e quasi sempre luminose vittorie ebbero i veneziani sul comune nemico.

Ma due azioni, meritano sopra le altre qui ricordanza; Tommaso Morosini, offerse il generoso progetto di chindere il passaggio de' Dardanelli, con forte crociera di navi e di galere, e lo eseguì in persona, usando tanto valore, tanta costanza e fermezza, per cui restò sorpresa l' Europa, e di terrore ricolma la capitale del Turco. L'anno dopo, che fu il 1647, questo stesso capitano, per fatto di mare venne sorpreso da 45 Galere turche: si difese egli col suo solo vascello da quella moltitudine che lo invi-

luppava, mise a fuga il nemico, affondò molti di quei navigli, e quando già la vittoria a suo favore pendeva, colpito da una palla, cessò di vivere frammezzo al dolore de'suoi compagni, a quali, sopraggiunto essendo piccolo soccorso riuscì terminare la giornata, con la total dispersione di quel numeroso convoglio, e con la morte del comandante infedele.

Anche Giacomo da Riva, macchinava sull'ardita estraordinaria idea di spingere una veneta flotta fino al Bosforo, e bombardare la stessa Costantinopoli, ma la prudenza del Senato non volle esporre a tanto rischio la preziosa vita dei proprj Figli.

In questo mezzo si distinse per vari combattimenti ed imprese navali con Luigi Mocenigo capitan generale quel Francesco Morosini, che negli anni dopo si è meritato il titolo di Peloponnesiaco, e la dignità di principe. Sulla nave di questo invitto stava il motto: *In certamine prima.*

Fra le memorie nostre si trova che l' anno 1646 un nembo di locuste mise a desolazione i littorali marittimi, con distruggere i raccolti, rinnovando in queste per loro insolite regioni, lo stesso flagello onde un tempo ebbe a dirsi oppresso l' Egitto; e queste memorie pure ricordano che alle Claustrali, ritirate dalla Piazza di Canèa, la pubblica munificenza assegnò monastero e chiesa nell' Isola di s. Servilio.

Nel 1651 passò per lo stato di terraferma Eleonora Gonzaga sorella del duca di Mantova destinata sposa all'imperatore Ferdinando III. Venne questa Principessa festeggiata con pompe e corteggi a spese della Repubblica.

Giunto il dì 27 febbraio del 1655, cessò il doge di vivere, ed ebbe sepoltura nella tomba de' suoi maggiori in chiesa a s. Stefano.





FRANCESCO MOLIN

99

MONETE

DOGE XCIX - FRANCESCO DA MOLINO

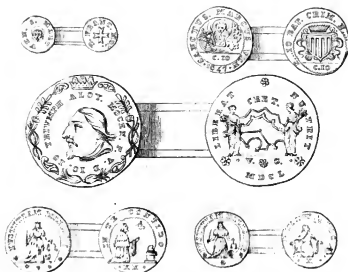
Pressochè simile alla moneta di due bagattini, se non che differisce alquanto nel peso, in cui supera, e nella grossezza, e nella testa del S. Marco che non ha il circolo, come quella del prossimo Doge, e degli altri antecedenti, abbiamo il *bezzo* del Doge Molin, che a mio giudizio per lo rapporto del peso colla moneta di due bagattini, viene ad avere il valore del terzo del marcolino, ossia soldone. Intorno poi a' soldoni, sotto questo doge, dice il Gallicciolli nell'anno 1649, 21 agosto, come rapporta Domenico Bergantin, per decreto del Senato si vietò inchietar soldoni, e far pagamenti in sacchetti, legge rinnovata nel 1678, 10 settembre. Questa legge peraltro era messa in oblio negli ultimi anni; posciacchè si faceano i pagamenti con sacchetti di soldoni, che per lo solito conteneano cinque ducati, ossiano lire trentauna.

Credere si potrebbe che i Capitani generali della Repubblica, ovunque fossevi urgente bisogno, avessero l'autorità di far coniare nella Zecca di Candia, che là essere probabilmente vi dovea, poichè Candia era governata da un Duca e da' Magistrati sulla foggia Veneziana, benchè dipendentemente, senza la necessità di ricorrere alla Zecca di Venezia, monete, onde pagare sull'istante in mancanza di soldo le milizie. In prova di questo, ecco una moneta coniata da Giovanni Battista Grimani Capitan Generale per pagare appunto le ciurme, che doveano con lui salpare per innoltrarsi a'Dardanelli, onde chiudere l'uscita alle navi Ottomane, il quale però colto, ed era il mese di marzo dell'anno 1648, da fierissima burrasca perdette sgraziatamente la vita fra l'onde insieme colle ciurme col danno di tutta l'armata. In questa moneta evvi il Leone alato a *molecca*, che porta in una zampa l'arma o lo stemma del Doge Molin, e d'intorno il SANCTVS MARCVS VEN. e il C. 10 valor della moneta, e l'anno in cui fu coniata, ed era il 1647. Nel rovescio v'è lo stemma della Famiglia Grimani, il valor stesso C. 10 nell'esergo, e d'intorno: I. BAPT. GR .... Potrebbe per altro essere questa moneta uno scontro, ossia tessera per dare alle milizie le razioni di grano o biada, facendomi sospettare quel C. 10. che può indicare i *chilò* o *cantare*, ch'erano misure di grano ec.

Oltre queste monete, senza riportare le Oselle di questo Doge, che contengono una simboleggiata storia delle vittorie ottenutisi in quello spazio, che fu veramente fortunato sotto il Doge Molin, riportiamo questa medaglia gettata ad onore di Luigi Mocenigo, il quale nel 1650, mentre infuriavano i Turchi al vedere ricomparsi i Veneziani ai Dardanelli, che a fronte dei rad-

doppiati sforzi loro impedivano di uscirne colla loro armata, e mentre i loro Capi altercavano; con otto galee, e due galeazze ruppe il ponte, che al Continente univa la Piazza di Malvasia, e dalla Fortezza levò diecisette tra saiche e fregate, che caricavano per la Canea viveri, ed altre barche incendiò, e le truppe colà raccolte disperse. Per questa vittoria, che fu particolare, ecco la medaglia, in cui vedesi spiccare di lui la sola testa effigiata, e l' iscrizione d'intorno ad una corona, che in cima si unisce ad una reale corona che dice: **ALOY. MOCEN. P. V. D. 10. 10. TRIVMPH**: e nel rovescio vedesi tra due Dee, una colla face e l' altra col cornucopia l' Isola di Candia, che me la esprime la parola **CRETA** di sopra. Nell' esergo vi sono le iniziali **V. C.** del nome di chi fece gettar la medaglia, e d' intorno il motto: **LIBERAT. NVTRIT** riferendosi alla face, ed al cornucopia, al basso v' è l' anno **MDCL**.

Questo Doge pieno di fede, che la Vergine Santa alle sue preghiere fosse interceditrice appresso Dio, ond'egli volgesse a bene le cose di guerra, fece coniare moneta, cioè la Liretta e la mezza, in cui lo si vede genuflesso col corno ducale deposto avanti a questa potente Regina del Cielo tra le nubi col bambino effigiata col motto intorno: **IN TE CONFIDO**, e nel rovescio evvi la Giustizia ritta in piedi con ispada e bilancia, e il consueto motto **IVSTITIAM DILIGITE**. L' una ha nell' esergo il numero Romano **XX**, l' altra il **X**.



F22 99

CARLO CONTARINI

CENTESIMO

DOGE DI VENEZIA



Al defunto doge Francesco da Molino, nel giorno 26 marzo 1655, venne sostituito *Carlo Contarini*, prudente e gravissimo senatore, che, di giungere alla suprema dignità dello stato, in nessun modo pensava. Strana e luttuosissima catastrofe successe il giorno prima di sua elezione, cioè il giovedì santo, anniversario della fondazione di Venezia: in quella sera tanto fu il concorso de' devoti nella chiesa di san Marco per venerare la insigne reliquia del Sangue miracoloso, che, trovandosi chiuse le porte del tempio verso il ducale Palazzo, come era costume, durante gli scrutinii per scegliere il nuovo doge, sopraggiunta anche la pioggia ed entrate le grandi confraternite de' battudi, accrebbe la calca a tal segno, e tanto si strinse e compresse, che, al riferire degli storici contemporanei, oltre cinquanta persone di vario rango e sesso restarono soffocate, e molte altre malconcie dovettero poco dopo anch' esse miseramente soccombere. Breve d' assai fu il regime di questo principe. Egli tenne la berretta ducale, poco più d' un anno: ciò non pertanto la guerra di Candia diede anco in questo periodo clamorosi fatti, degni di passare alla memoria de' posteri, quali esempli di valor militare e di affetto alla patria. Lazzaro Mocenigo, denominato il terrore de' Turchi, sostenendo crociera allo stretto de' Dardanelli, ruppe e disperse una flotta Turca che ne tentava il passaggio, e l' anno dopo, che fu il 1656, assieme al capital generale Lorenzo Marcello, riportò segnalata vittoria, ma a prezzo di un occhio che ebbe ferito nel calor della pugna.

Presa l'isola di Egina, distrutti i luoghi abitati, e smantellate quelle difese si rivolsero i Veneziani alla fortezza di Volo, nella quale, dopo lunga resistenza abbandonata da'nemici, trovarono i nostri di che far ricco bottino di artiglierie di polveri d'armi e di pane biscotto deposto in ventisette magazzini pel servigio delle flotte turche. Mentre ciò si operava di fuori, con tanto lustro delle veneziane bandiere, aveasi quiete all'interno, e la città dava novella prova di religione con l'innalzamento della chiesa votiva intitolata a Santa Maria del Pianto e dell'annessovi convento per le Eremite de'Servi, al sito denominato le *fondamente nuove*, la cui prima pietra, con una medaglia, era già stata deposta nel 1647 dal patriarca Gio. Francesco Morosini che vi celebrò il primo sacrifizio nel giorno 25 gennaio 1656. Morì Carlo Contarini l'ultimo aprile dell'anno stesso 1656, dopo tredici mesi di reggenza, durante la quale, venne assistito dal proprio figliuolo Andrea cavaliere procurator di s. Marco e la salma di lui ebbe sepoltura nella chiesa de'padri Francescani della riforma a santo Bonaventura.





CARLO CONTARINI

100

M O N E T E



DOGE C - CARLO CONTARINI

Nessuna moneta, nessuna medaglia possiamo presentare di questo Doge Carlo Contarini, che non visse in quella dignità, se non che undici mesi, e pochi giorni, essendo stato creato Doge ai 25 di Maggio 1655; e nel primo dì del mese stesso del seguente anno mancato a' vivi, se non le consuete monete, le quali a que' tempi correvano, ed una sola Osella, ma credo già inutile il recarle, perchè simili alle altre nel tipo, e l'Osella, coll' elitropio vedesi nella illustrazione, che fece di pubblico diritto il chiaris. Co. Leonardo Manin ottimo cultore di Veneziana erudizione.

FRANCESCO CORNARO

CENTESIMOPRIMO

DOGE DI VENEZIA

I pubblici voti innalzarono al trono della Repubblica nel senatore *Francesco Cornaro* un virtuoso uomo, di esemplare modestia, distinto per nascita, affetto di patria, e circondato da parenti il cui merito avea sollevati a luminosissimi posti. Nacque egli da Giovanni che fu doge: condusse in moglie una figliuola dell' altro doge Antonio Priuli: ebbe il fratello Federico patriarca, indi cardinale; ed anche ebbe un figlio che fu vescovo di Padova. Sembrava che i politici affari prender volessero miglior piega: le molte vittorie riportate da' Veneziani sopra i generali e gli ammiragli del giovanetto Imperatore Meemet: l' aspetto di una lunga ed ostinata guerra, tutto ciò porgeva lusinga di un componimento: ma il Senato non volle ascoltare le gravi condizioni proposte dal divano, e sempre più aumentavansi da una parte e dall' altra gli armati ed i militari appostamenti. A questo tempo gli annali della storia ricordano la prodigiosa risoluzione di Cristina figlia di Gustavo Adolfo, che abjurata l' eresia di Lutero, ed abbandonato il soglio di Svezia, cercò in mezzo a Roma, appiedi degli altari, nell' incoraggiamento di Alessandro Settimo, di cui, all' atto della Sacra Confermazione assunse il nome, quei cristiani compensi che la sola religione può render preziosi in confronto alla rinunzia delle pompe, delle lodi, delle magnificenze, da una corte sovrana a larga mano profuse verso la propria Regina, di virtù fornita, di elevato animo, e di non comune avvenenza. Pochi giorni visse doge Francesco poichè eletto il 17 maggio 1656, morì al principio del susseguente mese di giugno, e così appena cessarono le pubbliche dimostrazioni di gioia per la di lui elezione, che subentrava il lutto, e il dolore per tanta inopinata e sensibile perdita. Piansero i buoni, e la patria pure ne pianse, che non potè ritrarre dallo zelo di lui quei van-

taggi, i quali la pubblica cosa aspettava. Venne sepolto nella chiesa di san Nicola da Tolentino, ricca de' monumenti della Cornara famiglia. La linea del doge abitava nel confine di san Paolo, e si estinse l'anno 1799 in Giovanni Cornaro gran commendatore della religione Gerosolimitana, uomo di severi ed esatti costumi, dotato di perspicacissimo talento, rigido censore della società, di cui con alto animo deplorava le debolezze, e frammezzo alle quali compariva ricoperto di decentissimi, ma non comuni vestiti declamando francamente contro i pregiudizii del secolo e la fatal corruzione de' suoi contemporanei.





FRANCESCO  CORNARO

101

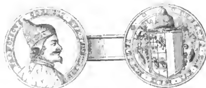
MEDAGLIE

DOGE CI - FRANCESCO CORNARO

Quantunque sia vissuto sul trono ducale il doge Francesco Cornaro il brevissimo spazio di soli venti giorni, possiamo mostrar non di manco quella medaglia che a lui si coniò, riportata dal chiarissimo Professore Giovanni Palazzi, che latinamente compose l'opera dei Fasti Ducali. In questa Medaglia vedesi la effigie di lui dogalmente vestito, e la epigrafe: FRANCISCVS CORNELI DVX VENETIARVM, e nel rovescio presentasi lo stemma di sua Famiglia sormontato dal corno ducale, da cui quinci e quindi pendono foglie, fiori, spiche colle parole d'intorno CREATVS. DIE. XVI. MAII. MDCLVI. Nondimeno però in questo brevissimo spazio si coniarono col di lui nome le solite monete.

Di questo Doge pure, vidi presso il libraio e tipografo Angelo Bonvecchiato una moneta di cuoio coll' impronta dello Zecchino Veneto d'oro posseduta dai Conti Pompei di Verona. Veramente la cortissima vita, ch'ebbe questo Doge, di soli 20 giorni, e di 19, se si deve star all'epitafio citato dal Palazzi nei suoi Fasti ducali più che al Valier, che li novera 28: la distanza da Venezia a Candia, ove dev' essere stata coniata, che ostava alla celerità della nuova dell'elezione a Doge del Cornaro, il non averne cognizione di altre pure di cuoio di quel tempo fa di molto dubitare sull' autenticità di questa moneta: minorerebbe però il dubbio il sapere la penuria di monetario, che cagionò quella lunga guerra di Candia, e la certa provenienza di questa moneta da un egregio discendente della famiglia Pompei della quale fuvvi un conte Tommaso Pompei, che appunto in quelle parti, e in quella guerra trovavasi in qualità di Generale d' Artiglieria sostituito

allo Speraiter con universal desiderio, come dice Andrea Valier St. di Cand. p. 247, sicchè non sarei sì rigido per negarne assolutamente autenticità, benchè meno facile ad ammetterla niente facendosi sapere su tal punto la storia, specialmente quella scritta da Andrea Valier, che fu Generale nella stessa guerra di Candia, il quale a pag. 289 dice bensì, che furono bandite le monete di rame, dette Grimani, che abbiam già veduto, *le quali ogni giorno mancavano di stima in riguardo dell' accrescimento, che facevano di numero*, ma non parla di monete di cuoio.



BERTUCCIO VALIERO

CENTESIMOSECONDO

DOGE DI VENEZIA

Il giorno 15 luglio 1656 venne eletto doge *Bertuccio Valiero* uomo di maturo consiglio, che grandi prove avea dato alla patria di consumata esperienza nel maneggio de' politici interessi di Stato. Trovavasi allora oppresso di gotta, nè potè ascendere al trono che il 10 susseguente agosto.

La fama di una guerra con tanta costanza e tanto valore sostenuta da' Veneziani, la lunga schiera di prodi che generosi ed intrepidi sacrificavano alla comun causa e vita e sostanze, ciò tutto nascer faceva emulazione negli stranieri; quindi armi e navigli vennero offerti alla Repubblica, avventurieri e comandanti anelavano confonder la propria luce con quella degli invitti nostri, ed aver parte nella difesa del Regno di Candia, per cui in tante parti si combatteva.

Ma una tale esperienza, avuta fin dai tempi della battaglia di Lepanto, ebbe a convincere i Veneziani che poco contar potevano sull' aiuto degli alleati, e sul braccio de' comandanti di ventura: non erano costoro mossi dall' amore di patria che intensamente ne' Veneziani petti albergava; perciò raffreddatosi il primiero entusiasmo, si videro le pontificie e le Maltesi galere allontanarsi, e lasciare i nostri esposti a qualche impresa, cui la prudenza non avrebbe consigliata senza fidanza nell' appoggio di estraordinarii soccorsi.

Ad ogni modo la costanza de' Veneziani sempre più accrebbe, quanto più scabrosi presentavansi gli ostacoli: n' è prova la strepitosa vittoria riportata da Lorenzo Marcello sulla flotta Ottomana nelle acque de' Dardanelli, il 26 maggio 1656, giorno dedicato ai santi Giovanni e Paolo, la cui chie-

sa il Senato fece voto visitare ogni anno in tale giornata. Dopo ciò il Signor Turco di nuovo piegavasi a pace, ma rigettarono i padri le proposizioni di lui, perchè non corrispondenti al decoro della Repubblica, ed agli eroici sforzi de' cittadini.

Tenedo e Lemnos isole vennero conquistate da' nostri e poco dopo perdute: in Dalmazia pure si combatteva con varia, ma quasi sempre buona fortuna.

Al Marcello, che perdè la vita nella giornata de' Dardanelli, venne sostituito, qual generalissimo, Lazzaro Mocenigo, e dopo questo il celebre Francesco Morosini, detto poi il Peloponnesiaco, allora in giovane età, ma fornito di militare accortezza, e d'animo coraggioso ed intrepido.

Sul finire del 1656, ad istanza di Alessandro VII ritornarono a Venezia i padri della Compagnia di Gesù, in compenso della quale adesione quel pontefice approvò al Senato la misura di disporre a vantaggio dello Stato i beni posseduti dalle soppresse Corporazioni religiose.

Morì Bertuccio Valiero il giorno 29 marzo 1658, e le spogli di lui vennero dapprima deposte nella chiesa di s. Giobbe, indi trasportate nel grandioso monumento che a' dogi Valieri sorge nella chiesa de' ss. Giovanni e Paolo.





BERTUCCIO  VALIERO

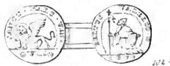
102

MONETE

DOGE CII - BERTUCCIO VALIERO

Insieme colle altre solite monete tutte continuavano a correre ancora il da IIII, il da VIII, il da XII, di argento bensì, ma di lega assai bassa: e in prova di questo ecco il da VIII, e il da XII di questo Doge Albertuccio, o Bertucci Valier, che hanno già lo stesso conio delle altre eguali monete, che sotto gli antecedenti Dogi stampavansi.





GIOVANNI PESARO

CENTESIMOTERZO

DOGE DI VENEZIA



Fra i Veneti padri ottenne la ducale berretta Giovanni da Pesaro Cavaliere e Procurator di s. Marco sostituito a Bertucci Valicro il giorno 8 aprile 1658. Quest' uomo, chiaro in patria e fuori per maturità di consiglio, per canuta esperienza ne' politici maneggi di stato, come il provavano le replicate legazioni da lui con onor sostenute in Roma, in Francia, in Bretagna, e presso altri principi ancora, era appunto qual bisognava in quelle allora difficili circostanze. Dati aveva saggi d' animo fermo e costante, arringando in Senato per la pubblica causa a sostegno del patrio decoro, e date altresì caparre di munificente liberalità, offrendo le proprie sostanze in soccorso agli esausti tesori della nazione, impegnata nella lunga guerra pel regno di Candia. Nel breve periodo di sua reggenza ebbero luogo alcuni militari avvenimenti. Francesco Morosini tentò sorprendere la piazza di Canea, ma le date disposizioni vennero scoperte da' Turchi, che preveniron l' impresa; allora navigò, e scorse per ogni verso l' Arcipelago, sorprese varie isole di quel mare, e Patmos, celebre per lo esilio di s. Giovanni e per l' Apocalisse ivi scritta, soggiacque pure a saccheggio in settembre 1659. Veneziani e Turchi a gara aumentavano forze navali e terrestri. Il dì 25 agosto 1658 riuscì fatale per gl'infedeli, la cui flotta venne battuta alle alture de' Dardanelli dal capitano delle navi Girolamo Contarini. Intenta la repubblica a retribuire con onore e con premii gl'illustri suoi che alla comun patria sacrificavansi, fece solenni funerali il dì 24 settembre 1658 nella Basilica Ducale di s. Marco al capitan generale da mar Laz-

zaro Mocenigo, perito vittoriosamente nelle acque di Tenedos li 19 luglio nell' anno avanti. Carico di meriti, e ricco per la stima in cui tutti il tenevano, morì questo principe il 30 settembre 1659, lasciando impresse nell' animo de' padri quelle memorande parole, con le quali essendo ancor senatore terminava la sua orazione persuadendo a continuare l' attual guerra di Candia. « Se vogliamo portar la corona sul capo, non la gettiamo ai piedi dei Turchi, perchè altrimenti di noi si dirà che abbiamo perduto il regno, e l' animo regio con esso. » Venne deposto nella chiesa de' frati minori, dove col disegno di Baldassare Longhena, sul gusto di quel secolo, s' innalzò poscia nobilissimo monumento, testimonio nella generosità e magnificenza d'una sola privata famiglia, del quale tanto più rifulge la splendidezza per vastità di concepimento, per ricchezza di marmi, per difficoltà di lavoro, dopo che a lui vicino venne eretto il monumento alla memoria dell' esimio Canova, ed a spese dell' Europa universa.





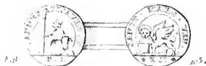
GIOVANNI  PESARO

103

MONETE

DOGE CIII - GIOVANNI PESARO

La moneta erosa, che era destinata nel da IIII, da VIII, da XII corse ancora sotto il doge Giovanni Pesaro: ne sia una pruova il da XII, che qui adduco. Sotto il Doge seguente Domenico Contarini furono fatte delle variazioni sulla moneta d'argento specialmente sul Ducato, che riprodotto si vide, ma di lega inferiore a quella del Ducato di Girolamo Priuli, e s' introdussero le Lirette, e le mezze Lirette, come vedremo. In quanto poi alla moneta veramente erosa essendosi nell'anno 1722 coniata la Lirazza, il da 15, il da 10, e il Traero, ma coniata così negli estremi giorni di vita del secondo Giovanni Cornaro, che si potrebbe dire introdotta sotto il seguente doge Mocenigo, si può credere, che questa moneta, cioè il da IIII, il da VIII, il da XII abbia cessato, perchè ne'tempi ultimi della Repubblica non se ne vedevano.



DOMENICO CONTARINI

CENTESIMOQUARTO

DOGE DI VENEZIA

Domenico Contarini, chiaro per fama d' integrità, e di modestia, venne dato per successore al defunto doge Giovanni Pesaro, il giorno 16 ottobre 1659. Trovavasi egli allora lontano dalla città, nel pacifico ritiro de' campi, da dove null' altro voleavi che voce di patria per richiamarlo ai consigli politici, alle cure sovrane della Repubblica.

Poco dopo la di lui assunzione al trono brillò in Europa la stella di pace. Francia e Spagna segnarono l' atto solenne di loro componimento l'8 novembre 1659.

L' assedio di Candia diventava sempre più clamoroso per l'audacia degli assalitori, e per la intrepidezza e costanza degli assediati. Da ogni parte correvano a difesa di quelle mura soldati, e capitani, mossi dal desiderio di segnalare il valore loro, e dalla brama di cooperare al sostenimento di quella celebre fortezza. Comparve una flotta francese comandata dall'ammiraglio Vandaume, con dodici scelti reggimenti guidati dal duca di Novailles: a questi unironsi degli Alemanni ed altri ancora, tutti ebri d'entusiasmo e pieni d' ardire: ma gli scontri co' Turchi, e la compagnia de' severi Veneziani, porgevan tutt' altro che azioni brillanti; bisognava pugnare con ostinazione e fermezza, disputar col sangue ogni passo di terra, e sostener con imperturbabile animo i rovesci della fortuna.

Una prima vana paura, mise in isconcerto codesti ausiliari, che si videro perduti nella stessa vittoria. Lo smarrimento loro non potè esser calmato nè dalle rappresentanze de' nostri, nè dal pensiero della vergogna: appena giunti, appena vista la faccia del nemico ripartirono in compagnia alle gallere di Malta ed a quanti altri stranieri eransi colà trasportati, lasciando di nuovo i Veneziani esposti soli nella difficile lotta.

104

Ma dopo nuovi inauditi cimenti, diminuito il numero dei guerrieri dalle militari fatiche, e dalle malattie, ridotta Candia ad un cumolo d' insanguinate rovine, rovesciata ogni barriera, su cui tener piede fermo, esaurita quindi ogni speranza di più lunga resistenza, cessero i Veneziani quella piazza li 6 settembre 1669, dopo venticinque anni di guerra, ma a condizioni tanto onorifiche per cui le stesse europee potenze spedirono ambasciatori alla Repubblica onde far manifesto lo stupor loro per così inatteso avvenimento.

Leopoldo I riconobbe la sovranità de' nostri sul golfo, nello stesso tempo che il Papa Alessandro VII cercava esentare i propri sudditi dal solito tributo imposto da' Veneziani a chi scorreva quel mare, e terminarono anche i disgusti col duca di Torino, cui si rifiutò dar il titolo di re di Cipro.

L'arrivo in Venezia de' Signori di Modena e del Cardinal d'Este zio loro, con lungo seguito di Cavalieri e di Dame, diede luogo a sontuosi spettacoli, ed a feste nazionali: si fece corsa di galere, riccamente addobbate, vennero regalati in arsenale con un rinfresco in cento bacini, e nella guerra de' pugni videro un saggio di militare destrezza e di coraggio.

Sotto questo doge cominciava a fiorire Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, figliuola di Gio. Battista Procurator di s. Marco, che dopo venne pubblicamente laureata nell' accademia di Padova.

Mentre si riordinava la pubblica economia, sbilanciata per le tante spese della passata guerra, morì il doge Contarini nel 1675, vecchio di più che 90 anni, e venne sepolto in chiesa di s. Benedetto.





DOMENICO  CONTARINI

104

MONETE



DOGE CIV - DOMENICO CONTARINI

Essendosi alterato il valor relativo delle nostre monete, e quindi il valor positivo al confronto delle monete degli altri paesi, convenne, che se ne proporzionasse il loro positivo valore e perciò anche quello del Ducato da Lire 6 e 4, che al tempo appunto del Doge Girolamo Priuli era divenuto immaginario. Quindi sotto di questo Doge si realizzò in modo, che effettivamente valesse Lire 6 e 4, e lo si stampò colla forma, che ha veramente il Ducato odierno Veneto. Convien credere, che allora si sia alterato dietro la stima generale de' Negozianti, e delle Nazioni il cambio delle monete per lo valor relativo de' metalli, posto al confronto del valor delle merci, poichè dopo in ragion del suo intrinseco al prezzo dell' argento posto di sopra valeva Lire 12, 10, 17, come dice il ch. Gallicciolli, tomo II, pag. 3. Perciò sotto il Doge Pasqual Cicogna si ritenne bensì il valore di Lire 6 e 4; ma invece che pesasse, come prima, carati 153 1/2, si ridusse a 136 circa della stessa lega fina, cioè peggio 60, nè si stampò coll' impronta del Ducato del Priuli, ma coll' impronta della Giustina del peso e conio delle odierne, che si spendono per Lire undici. Quand' ecco sotto questo Doge Domenico Contarini si riprese il solito conio del Ducato del Priuli, ma si fece di lega peggio 200, e di peso carati 110 col solito valore di Lire 6 e 4, che si mantenne sino all'anno 1700, cioè sino al Doge Alvise Mocenigo, dal qual anno crebbe successivamente, fino all'anno 1733, ed arrivò in quell'anno al valore di Lire 8, in cui si mantenne sino al cadere della Repubblica. Per far vedere che ha lo stesso conio di quello del Priuli ecco il Ducato di questo Doge Domenico Contarini, e del mezzo, intendendosi già che aveasi coniato anche il quarto, come si vede in seguito.

Non si tralasciò per altro di coniare anche la Giustina, che la coniò pur anche questo Doge, la quale sebbene avesse il 124, cioè cenventiquattro soldi equivalenti a Lire 6 e 4; pure pesando molto più del Ducato, dovea già

per convenzione valere assai di più: anzi aver quel valore, che avea al tempo di Pasquale Cicogna almeno, che prima la coniò, cioè Lire undici. Io ne presento la forma, in cui varia soltanto in questo, che a piè della Santa vedesi il mare con due galee, ricordando forse la solenne vittoria delle Curzolari, avendo d' intorno la solita leggenda MEMOR. PROTVI. IVSTINA VIRG. e nell' esergo il 124. Nel rovescio evvi lo stesso tipo, cioè l' alato Leone col nimbo e libro in piedi, cui porge il vessillo ginocchioni il Doge, e d' intorno S. M. VEN. DOMIN. CON. e nell' esergo il nome del Massaro di Zecca C. D.

Ma sotto questo Doge stesso Domenico Contarini a' 17 di Ottobre del 1664, fu preso di stampare altra moneta usuale di lega inferiore, come fu appunto il Ducato, affinchè corresse in Venezia soltanto, e si stamparono le lirette, e le mezze lirette. La liretta presenta la coronata Giustizia con ispada e bilancia, già comune ad altre monete, che si accennarono, col solito IVSTITIAM DILIGITE, e nell' altra parte il Doge genuflesso col corno deposto, che gli occhi innalza al Cielo, ove tra le nubi v' è la Vergine Donna col Bambino, come in atto di pregarla forse pel buon esito delle cose di guerra col nome però del Doge, e nell' esergo il XX. Simile è la mezza liretta: è varia solo nella grandezza, e nel numero, che è il X. Il da X però puossi credere quale spezzato della Giustina, di quella che avea il valore di soldi 160. Vedemmo il tipo in quella del Doge Alvise Contarini.



NICOLÒ SAGREDO

CENTESIMOQUINTO

DOGE DI VENEZIA



La Venezjana Repubblica ebbe a Doge nel 6 febbrajo 1674-75 il cavaliere e procuratore di s. Marco Nicolò Sagredo fratello di Alvise patriarca. Era stato ambasciatore a Filippo re di Spagna, indi alla corte di Vienna appo l' imperadore Ferdinando. Fu ordinario ed estraordinario anche a Roma al momento della esaltazione di Alessandro VII; e a Vienna tornò onde prestare omaggio al nuovo eletto imperadore Leopoldo; e così pure a Roma per impetrare aiuti contro la potenza Ottomana. Ebbe più volte il carico di riformatore dello studio di Padova, ed in queste ed altre importantissime magistrature in patria e fuori sostenute con avvedimento e con politica cautela diede mai sempre saggi di somma perizia e di sommo zelo nel servire alla patria; per la qual cosa si meritò il supremo degli onori. All' annunzio di tale elezione fecero a gara le città suddite di inviare a Venezia i loro rappresentanti, che in piena seduta del collegio manifestarono al nuovo principe la generale esultanza de' popoli pel di lui avvenimento. La comparsa di questi messaggeri venne eseguita con pubblici apparati di magnificenza, e con isfarzo di addobbi lungo le strade anco per parte de' cittadini e singolarmente de' bottegaj. Rifiorito con la pace il commercio; e con ciò aumentate le rendite del pubblico erario si pensò a rendere sempre più soddisfacente il soggiorno della capitale; diedesi opera al nuovo lastricato, e la merceria fu la prima strada, cui all' antico pavimento di matton cotto siasi sostituito il selciato con pietra macigno, ch' è un

granitello vulcanico dei nostri colli euganei. Credutasi troppo austera una legge contro i debitori, venne a richiesta del Doge alquanto moderata, e si stabilì che d'ora innanzi la prigionia loro non dovesse accordarsi per un debito minore di ducati quindici, somma che ora corrisponderebbe a franchi 47.58 circa. Poco godè il Sagredo de' giorni di felicità e di quiete, giacchè verso il mezzo agosto 1676 dopo un solo anno e sei mesi circa di reggenza, aggravato da malattia, senza mai abbandonarsi al letto, stando anzi in piedi, cesse al comune destino, ed il suo corpo venne tumulato in chiesa di san Francesco della Vigna nella magnifica cappella di sua famiglia.







105

MONETE



DOGE CV - NICOLÒ SAGREDO

Sotto Nicolò Sagredo nessuna novità succedette intorno alle monete. Col di lui nome le si coniarono, quando ascese sul soglio, simili a quelle, ch'erano in corso sotto i Dogi che lo precedettero da presso.

LUIGI CONTARINI

CENTESIMOSESTO

DOGE DI VENEZIA

Morto il doge Nicolò Sagredo, ottenuto aveva maggior suffragio di voti il fratello di lui Giovanni, cavaliere e procuratore di san Marco, autore dell' opera *memorie storiche dei monarchi Ottomani*, in confronto di Gio. Battista Nani, di Antonio Grimani, e di Luigi Mocenigo; ma non piacque tal nomina, nè al consiglio maggiore vero corpo sovrano della repubblica; nè a parte del volgo, che la intese con aperta disapprovazione. Patrizii e popolo si divisero allora in partiti, e stava già per essere turbata la pubblica tranquillità, se la saviezza del senato, moderatrice degli interni eventi, non avesse posta in silenzio, come non avvenuta, la scelta del Sagredo; il perchè ritentati gli scruttini nel giorno 26 agosto 1676, restò eletto a doge il cavaliere e procuratore *Luigi Contarini*, del cui reggimento si vuol qui fare memoria.

Non cessavano i Turchi, con sempre nuove avanie di portar gravi molestie al commercio de' Veneziani, e di turbare la buona intelligenza de' baili; pensò quindi la repubblica di valersi di prudente misura, e ordinava che i propri legni da guerra non oltrepassassero lo stretto de' Dardanelli. Gio. Battista Donado, che trovavasi bailo, nel 1683, cercò comporre le vertenze, ma il tentava a spese del pubblico decoro, il perchè richiamato a Venezia dovette rendere stretto conto di sua condotta davanti gli avogadori del comune.

La missione di lui presso quella potenza non fu d' altra parte infruttuosa, giacchè ritornato in patria pubblicò l' operetta *della letteratura de' Turchi*, e per cura d' altri del suo seguito, comparve distribuita in tre

volumi — *Viaggio a Costantinopoli del N. H. Gio. Battista Donado*, ed anche una *Raccolta curiosissima di adagi Turcheschi*, in lingua italiana e latina col testo a fronte.

A turbare la quiete dello stato insorsero gravissimi timori per la peste, che dalle regioni del nord, diffusasi per la Germania, giunse fino alle frontiere dei Veneziani, alla cui diligenza e fermezza dovette allora l'Italia tutta la propria salute.

Queste pubbliche agitazioni ebbero poscia un qualche conforto con la nuova della sconfitta de' Turchi e la liberazione di Vienna accaduta il 12 settembre 1683, il quale avvenimento dal senator Filicaja venne cantato con due portentose canzoni, una delle quali comincia:

» E fino a quando inulti
» Fian Signore i tuoi servi? e fino a quando
» De i barbarici insulti
» Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?

Dopo oltre sette anni di pacifico regno cessò di vivere questo doge il giorno 15 gennajo 1683, more veneto (cioè 1684) e venne riposto presso i suoi nella chiesa di san Francesco della Vigna.







LUIGI CONTARINI

106

MONETE

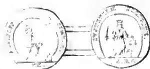


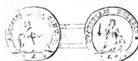
DOGE CVI - LUIGI CONTARINI

Anche sotto questo Doge Luigi Contarini convenne rinnovare la legge, che vietava d'*inchietar* soldoni, e far pagamenti con sacchetti di soldoni, e fu essa rinnovata ai 10 di settembre dell' anno 1678. Ad onta di questa proibizione si tornò di nuovo a fare lo stesso, sicchè, essendo vero ciò che correva a mia memoria fra le bocche del popolo, che cioè LEGGE VENEZIANA DURA UNA SETTIMANA, continuossi ancora in seguito a far pagamenti in sacchetti di soldoni, che contenevano la somma per lo meno di cinque ducati (da L. 6. 4) sino agli ultimi anni della Repubblica.

Presentiamo di questo Doge la Liretta in argento simile a quella che prima coniossi sotto il Doge Francesco Molin, con questa differenza, che invece di avere nella parte, ov' è il Doge inginocchiato, IN TE CONFIDO, ha il nome del Doge ALOYSIVS CON. D. e nell'esergo il numero XX. Simile è anche a questa la mezza liretta contraddistinta solo col numero X. nell' esergo.

Sotto questo Doge furono per l' ultima volta coniati i bagattini e i due bagattini colla sola testa di s. Marco, quali già vedemmo.





MARC'ANTONIO GIUSTINIANO

CENTESIMOSETTIMO

DOGE DI VENEZIA



Il giorno 25 gennaio 1683. M. V. cioè 1684, venne acclamato successore al defunto doge Contarini, il cavaliere *Marc'Antonio Giustiniano*, uomo di esemplare pietà, e di sapere, il cui nome, esposto al rigore dei soliti scrutinii, ottenne pienissima conferma.

Appena questo principe mise piede sul trono il senato, vigile agli interessi della patria profittò del rovescio accaduto ai Turchi sotto Vienna, e l'anno stesso, 1683 concluse lega contro il Signore de'Turchi insieme a Giovanni Sobieski per la Repubblica di Polonia, ed a Leopoldo d'Austria. Dichiarata guerra a Maometto IV, si spinsero le flotte ad operare ne' mari del levante.

È questa l'epoca più luminosa della militare carriera percorsa da Francesco Morosini. Questo celebre generale, che tante ebbe vittorie quanto fu il numero delle imprese cui volle accingersi, cominciò la guerra con la espugnazione dell'isola Santa Maura, quindi occupata l'Arcanania a guisa di lampo trascorse e sottomise l'intiero Peloponneso dal mare di Sapienza all'istmo di Corinto, ed anche Atene, un di madre d'eroi, cultrice delle scienze e delle arti, fatta poscia squallido soggiorno di barbarie, vide in vetta all'Acropoli, fra le venerande rovine del Partenone, sventolare il vessillo temuto della Veneziana Repubblica.

Arricchita Venezia co'greci antichi monumenti, co'marmi de'Propilei, co'figurati ruderi del famoso Pireo, fra'quali primeggiano que'Leoni di marmo pentelico collocati all'ingresso del nostro Arsenale, volle decorar il Morosini col titolo di cavaliere ereditario in sua famiglia; ma gli estraordinari meriti del guerriero del secolo, vennero in modo inusitato retribuiti

con l' acclamazione del Peloponnesiaco, e colla erezione del di lui busto in bronzo, sotto a cui leggesi quest'iscrizione: — *Francisco Mauroceno Peloponesiaco adhuc viventi Senatus* 1687.

S' era già il Morosini disposto alla conquista di Negroponte quando nel 24 marzo 1688 morì il doge Giustiniano, mostrando negli estremi istanti di sna vita la fermezza e la tranquilla rassegnazione d' un seguace di Cristo, a segno di rispondere alle preci del sacerdote, che lo confortava. Tauta fu l' umiltà e la religione di questo principe che s'ebbe gran pena a distorlo dal pensiero di lasciar la corona per indossare la cocolla, ed uno storico francese parlando di lui ebbe a scrivere, c' *est une opinion constante, que ce Doge mourut vièrge*: ebbe sepolcro a san Francesco della Vigna.





MARC'ANTONIO  GIUSTINIANO

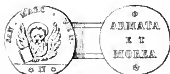
107

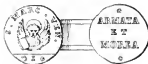
M O N E T E

DOGE CVII - MARC' ANTONIO GIUSTINIANO

Se vedemmo coniate monete per Dalmazia, Albania, per Zante, Cefalonia, per le Isole e provincie della Grecia e marittime, abbiamo anche oltre altre monete coniato il *soldo* e i due *soldi* per l' armata e per Morea. Nell'uno e nell'altro vedesi come nelle altre il Leone in prospetto col SAN. MARC. VEN., coll' I o col II nell' esergo, e nel rovescio ARMATA ET MOREA. Sono di puro rame, e sono quindi maggiori e più grosse queste monete del Veneto Marcolino, che in sè comprendea dell'argento.

Sotto questo doge Marc'Antonio Giustiniano coll' inquieto nemico del nome cristiano erasi già accesa la guerra, e nella lega, che dalla Repubblica si fece coll' imperator Leopoldo, colla repubblica di Polonia, contro di quello, alla suprema carica del generalato di mare l'eletto Francesco Morosini fece prodigiose azioni di valore col riprendere le terre della Morea dalle mani rapaci. In breve tempo tutto cadde dinanzi al vigor di sua valentia. In testimonianza oltre le storie, ne abbiamo anche le medaglie. Ma sebbene mostrino gli anni, in cui era doge il Giustiniano, ed in cui erano i fatti succeduti, nondimeno essendo stati eseguiti dal Morosini, furono, a mio credere, ad onore del Morosini nel tempo del suo Ducato coniate, come è quella, che riporta l'effigie del doge Morosini e l'anno 1687, anno in cui certamente non era doge. Perciò io le riporterò tutte sotto di lui. Già sotto il doge Giustiniano hannovi i fatti, e le vittorie, e l'acquisto di Corone e delle principali città della Morea; e quei fatti operati da'Veneziani o soli, o colle forze alleate, sono espressi nelle Oselle di questo Doge illustrate dottissimamente e con pienezza di patria erudizione dal chiarissimo. Co. Leonardo Manin, medaglie, ch' io credo quindi inutile di qui riportare, potendosi esse vedere nella di lui Opera.





FRANCESCO MOROSINI

CENTESIMOTTAVO

DOGE DI VENEZIA



Quell'Eroe che estesi aveva i confini del veneziano dominio nell'Egeo, nell'Arcipelago, sulle coste d'Epiro, su quelle della Macedonia, nella Morea e nell'Attica, che vivente meritò dalla grata patria una statua in bronzo, ed il titolo di Peloponnesiaco; che fattosi terror de'nemici ad esempio di Cesare, con sorprendente rapidità, mostravasi, vedeva, e vinceva, sottomettendo a servaggio ed a tributo intiere popolazioni, vaste provincie e regni, che nelle pubbliche incumbenze, e frammezzo a disastrosi frangenti, manifestava fermo carattere, imperturbabil contegno, previdente sagacità, ed assennato consiglio, quest'uomo singolare pervenne al trono della Repubblica eletto, quasi per universale acclamazione, mentre trovavasi coi pubblici navigli supremo comandante nel golfo di Egina, ove ricevette il berretto ducale il giorno 2 aprile 1688.

Se come a strenuo guerriero tributar gli si devono sensi di ammirazione per la conquista di più che trentasette piazze fortificate, per l'acquisto di oltre mille trecento sessanta cannoni, e per la schiavitù o morte di quasi ducento mille Turchi ad egual diritto merita gli applausi e l'approvazione del politico per la cessione di Candia maravigliosamente da lui condotta dopo tante perdite portate al nemico che impiegò sotto quelle insanguinate mura venticinque anni di ostinatissimo assedio.

Pure questa cessione da lui fatta senza previo assenso del senato, suscitogli contro fieri oppositori, si gridò all'arbitrio, e venne proposto di destituirlo dalla dignità di procuratore di s. Marco. Due celebri oratori Antonio Corraro e Giovanni Sagredo arringarono il primo contro ed il secondo a favore del *Morosini*; ma alla fine con onorevolissima sentenza venne as-

soluto, e in progresso di tempo elevato al posto di doge. Fra gli onori che da tutte parti ricevette per la sublime carica non fu certo minore quello che papa Alessandro VIII abbiagli spedito in dono il pileo e lo stocco siccome a grande guerriero e a difensore della cattolica religione; le quali insegne egli volle soprapporre al proprio stemma.

Visse sul trono anni cinque e mesi nove circa, ma in questo periodo nessun vantaggio significante ebbero le pubbliche armi, che caduta a vuoto l'impresa di Negropoute, ed abbandonato l'assedio di Canca, sembrava essere fortuna avversa a nuove conquiste.

Dopo settantasei anni di laboriosissima vita, morì *Francesco* in Napoli di Romania nel 1694: ivi rimasero i di lui visceri; ed il corpo imbalsamato giunto in patria venne deposto presso i frati eremitani a Santo Stefano, sotto magnifico sigillo di rame, nel mezzo del tempio.







FRANCESCO MOROSINI

108

MEDAGLIE

DOGE CVIII - FRANCESCO MOROSINI

Fortunatissimo capitano fu certamente Francesco Morosini, che sotto l'antecedente Doge ricuperò alla sua Repubblica la bella e ricca estensione del regno della Morea, per quanto fu in lui, e de'varii fatti d'armi avventurosi se ne vollero dare testimonianze di ammirazione e gratitudine col coniare a di lui onore oltre le Oselle, e monumenti, anche medaglie. Benchè si osservino soscritti gli anni, nei quali ducava il Giustinian, pur son d'avviso, che alla persona stessa, quando fu Doge, sieno state coniate, vedendosene anche una coll'anno 1687, e lui rappresentato in essa come Doge, quando ancora non lo era. Queste medaglie adunque accenneremo. E prima sia questa, in cui si ricorda il grande ardimento del Morosini di sottomettere il ricchissimo regno della Morea al nome veneziano, onde vendicare le usurpazioni de'Turchi. Bella medaglia è questa, in cui vedesi una mano celeste, che sporge fuor delle nubi, e porge corona ed alloro all'alato Leone, che tiene aperto il libro colle parole: PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEVS. Presso di esso giacciono morti, o incatenati alquanti de'Turchi, e a terra sparse armi infrante: e di sopra havvi il motto: LEONI VLTORI, e nell'esergo 1685. Nel rovescio tutta per esteso delineata si presenta la gran Penisola MOREA colla congiunta LIVADIA con L'arta, e Prevesa, e l'ACHAIA colla sua capitale Atene, e l'Isola di Negroponte. Come su carta geografica pure nella MOREA leggonsi i nomi delle città Corinto, Napoli, Zarnata, e di altre sparse per quella, e le isole dappresso pure si marcano di Santa Maura, Cefalonia, e Zante.

Comechè la Veneta armata, che rinforzossi con molte navi e da tre mila Sassoni, passò in aiuto dei Mainotti, che preso animo per la caduta di Corone aveano cinto di stretto assedio Zarnata e quella piazza aperse già per lo spavento le porte, e l'Agà in atto umile e dimesso presentò la sciabla al Morosini, che avea già sparso fra quei Musulmani del suo valor il terrore; così per questa circostanza gettossi in ovale forma una medaglia, in cui se da una parte vedesi rampante il Leone coll'ali dispiegate, e con ispada in una zampa imbrandita, a cui d'intorno aggirasi ramo d'alloro, e con un delfino, simbolo del dominio del mare, che stringe nell'altra zampa, con freccia ed arco spezzato a terra giacente e nell'intorno IN VTROQVE VICTOR; nella parte diritta sotto regale baldacchino con a fianco tre Consiglieri assidesi il Doge con corno e veste ducale. A'di lui piedi colla infranta spada a terra

dinanzi prostesi chiedono supplichevoli due Musulmani la pace: d'intorno leggesi il Virgiliano verso, che dichiara la veneziana clemenza, e fortezza: PARCERE SVBIECTIS ET DEBELLARE SVPERBOS — SCIT NOBILIS IRA LEONIS.

Due medaglie da una parte hanno similissima, anzi la stessa impronta in cui seduta vedeasi l'alata Vittoria coronata il turrito capo anche di alloro, che nella destra insieme con palma trionfale tiene uno scudo, sul quale v'è scritto DE TVRCIS 1686. Presso di essa hannovi due Genietti: uno tiene tabella, su cui v'è tracciata la città di MODON, l'altro tabella, su cui v'è delineato il Forte CHIELAFÀ, al basso CALAMATA si vede. Altri tre Genietti in faccia alla Dea dispiegano altre tabelle: in una espresso appare NAVARINO, nell'altra S. MAVRA, nella terza CORON. Il dritto di queste due medaglie è del tutto diverso. Imperciocchè in una, oltrecchè nella parte superiore un alato Genio mostri quinci e quindi nel mezzo a due barabariche lune l'effigie del Doge, ch'è M. ANT. IVSTINIANVS VENET. DVX, e l'effigie anche del celebre FR. MOROSINI ADV. TVRC. IMP, nell'inferior parte due Genii presentano per ciascuno due scudi, ove sono espresse le Fortezze già prese di SCIM. di PREVESA de LE GOMENIZE di ARGOS, sopra delle quali in più largo spazio vedesi tracciata NAPOLI DI ROMANIA. Intorno a tutto questo bell'insieme di oggetti v'è il motto: VIRTVS VENETA. Nell'esterno contorno poi di questa medaglia leggesi questo bel distico:... HOC DVCTV ADRIACIS MIRAMVR IN VNDIS — STARE ET VRBEM TOTO PONERE IVRA MARI. Nell'altra medaglia il rovescio presenta in minutissima, ma precisa vista la bella città di Venezia col motto: VRBS VICTRIX nell'esterno contorno poi a differenza dell'altra si legge questo Virgiliano emistichio: IMPERIVM SINE FIDE DEDI.

Colla data dell'anno 1687, che si ha nell'esergo del rovescio, e coll'effigie nel diritto incoronata da due Genii, che dan fiato alle trombe annunciatrici delle vittorie, e della gloria del vincitore, vedesi il Doge Francesco Morosini già col corno Ducale, e coll'iscrizione intorno F. MOROS. VENET. DVX in questa quinta medaglia, che per questi indizii prova, che fu coniata dopo queste vittorie, quando fu già eletto Doge. In questa ancora colla berretta a tozzo vedesi il ritratto del Governatore della Dalmazia, ch'è HIER CORNARO. DAL GVB., e quello ancora del Maresciallo Generale Imperiale Konisbergh colle parole appunto d'intorno O. W. KONIG. S. M. GEN. MAR. All'orlo poi della medaglia riferendosi al Morosini si legge il moto: TERROR TVRCARVM. Ed in vero si sa, che egli sparse per quei contorni, dove diè tante prove del suo sommo valore, tale spavento, che alla sola pronuncia del suo nome diffondeasi nel petto ad ognuno dei Turchi il terrore. Nel rovescio di questa medaglia poi in quattro spartimenti vedi delineate le Piazze di LEPANTO e PATRASSO, di CAST. TORNESE, di ATHEN, di CORINTO, di MISITRA SPARTA, e di CAST. NOVO; piazze, che furono tutte conquistate dal fortunatissimo valore di questo grand'Eroe, che degnamente

superando l'invidia de'suoi detrattori fu innalzato alla prima dignità di sua patria: nell' esergo poi v' ha, come dissi, l' anno 1687.

Coll'anno stesso 1687 altra medaglia presentasi, in cui le due forti Castella si veggono, che custodiscono l'entrata de Dardanelli, e quinci alta sorge fortezza, a cui dinanzi entro lo stretto evvi una flotta, e quindi in sulla pianura distesa presso il mare dinanzi ad altra fortezza pedestre milizia osserva, e al di sopra questo motto si legge: VOTA VRBIS ET ORBIS, voti forse, che dall'armi Cristiane finalmente fosse unita e dominata questa sì bella parte di mondo tanto favorita inutilmente dalla prodiga natura. Leggesi poi nel rovescio di questa medaglia questa iscrizione: MOREA PLATANI FOLIO-SIMILIS IAM LAVRV PALMISQ. - ORNAT VENETVM LEONEM: - PATRASSO. LEPANTO: VALIDISSIMVS VRBIBVS. - ET DVOBVS CARTRIS DARDANELLI - XXIV. HORARVM SPATIOQVAE SAECVLI GESTA VIDEANTVR - A TVRCIS RECEPTIS - D. $\frac{14}{24}$ ET $\frac{15}{25}$ IVL. M. DCLXXXVII. Nell' esterno giro dell' orlo poi leggonsi queste parole: REGNIS DOMINANTVR ET VNDIS.

Dietro a queste veramente pregevoli medaglie altra ne seguita, la quale disabbigliato in certo modo presenta il busto del nondimeno adornato di somme militari virtù Francesco Morosini, cui dintorno questa iscrizione si aggira: FRAN. MAVROCENO EQ. D. M. S. N. PROC. CONT. T. IMP. III. Nel rovescio vedesi tra le eteree nubi con elmo sormontato dal Veneto alato Leone un Genio pure alato, che spandendo della tromba lo squillo sembra esso muovere del suo volo le mosse del globo terracqueo, su cui sta delineata la Morea già soggiogata leggendovisi il motto: MOREA CAPTA, e nell'interno il voto, che il Cielo pur avesse adempiuto, nelle parole: SPARGET ET VLTRA.

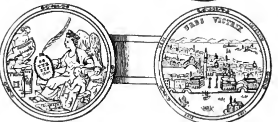
Finalmente con tutta la ducale magnificenza si mostra nell'ultimo bel Medaglione l'effigie in prospetto dell' immortale eroe Morosini, di cui celebrano la gloria i militari trofei, che dappresso lo cingono. Questo medaglione fu coniato appunto quando, subito dopo che il doge Giustiniano compì la sua mortale carriera, fu meritamente il Morosini elevato alla Ducal dignità. Imperciocchè se ne dichiara il giorno del suo innalzamento dall' iscrizione ch' è dintorno: FRANCISCVS MAVROCENVS DVX VENETIARVM: A. 1688 D. 3. APRIL. E già da lui i Veneziani tutto di bene si promettevano, che questa loro speranza già espressero sotto nell' esergo col Virgiliano motto OMNE SPERANDVM TEVCRO DVCE. Bellissimo è il rovescio, in cui l'ADRIACI MARIS DOMINA ARCHIPELAGI REGINA com' è bene scritto nel contorno, con corno ducale in capo, collo scettro nella destra, e nel cornucopia nella sinistra siede maestosa sul mare corteggiata da cinque Regine assise sopra conchiglie, che le presentano scettri e doni, e si conoscono da' loro nomi, che sono le personificate MOREA, CANDIA, ATHENE NEGROPONTE e CYPRVS. Bellissima poi, perchè adattata, è quell' enfatica iscrizione, che presa in gran parte dal Profeta Isaia. c. 41, v. 5, è impressa nel giro esterno di questo Medaglione, e che dice: VIDERVNT INSVLAE ET TIMVERVNT

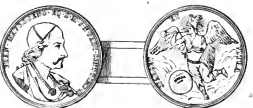
EXTREMA TERRAE OBSTVPVERVNT ET ACCESSERVNT DE SALSEDINE MARIS.

A tutte queste belle medaglie anche questa d'oro vi aggiungo, a cui è anche applicato l'occhiello, che sembra fatto all'oggetto di appenderla al petto di persona, che onorar si volesse. Questa perciò è una di quelle medaglie, che furono coniate a mio avviso per decreto del Veneto Senato, onde il Doge Morosini dispensar le dovesse a que' distinti campioni, che con esimio merito corrisposero al conquisto della Morea operato dal valore del Doge, in onore del quale già erasi dalla grata sua patria eretta in bronzo una statua, e a cui erasi dato more Romano l'onorifico titolo di Peloponnesiaco. In essa da una parte co' piedi dinanzi sulla terra, e co' posteriori sul mare posando il Leone col libro aperto fu espresso, come lo si vede nel Ducato, e nell'altra questa iscrizione si legge: S. C. FRANCISCVS MAVROCENVS. DEI GRATIA DVX. VEN. ET. C., cioè et cetera, vale a dire Dalmatiae, et Croatiae, come vedesi spiegato in piombo, ch'io tengo, già appeso ad una Ducale di Andrea Dandolo, nel di cui rovescio v'è scritto in caratteri di que'tempi ANDREAS DANDVLO DI GRA VENETIA DALMATIAE ATQ. CROA. DVX., il qual titolo di Doge di Dalmazia ottenne il primo Pietro Orseolo II, che la sottomise a Venezia.



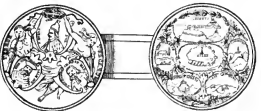

PARCERE SUBIECTIS ET DEBELLARE SUPERBOS
EX UTROQUE VICTOR


URBS VICTRIX




LEONI ULTORI.





SILVESTRO VALIER

CENTESIMONONO

DOGE DI VENEZIA



Morto che fu il Peloponnesiaco, gli occhi di tutti si fissarono su *Silvestro Valier* procuratore di s. Marco, cavaliere, figlio del doge Bertucci, e di Benedetta Pisani. Silvestro erasi trovato tra i sei senatori posti in confronto all' illustre di lui antecessore, ciò che manifesta in quanta estimazione egli fosse. Eletto il dì 23 febbrajo 1693 fu coronato il 27 dello stesso mese, e dopo lui venne eziandio coronata la moglie sua Elisabetta, figlia di Paolo Querini Stampalia: a tale magnifica solennità intervennero il Senato, i Nuuzii delle suddite provincie, gli Ambasciatori delle estere potenze, che arringarono la principessa nella sala del Collegio. Non erasi veduta più magnifica pompa dopo quella del 4 maggio 1597 celebrata per Morosina Morosini moglie del doge Marino Grimani, ma la prudenza de' padri abolì con legge questa funzione un tempo tollerata, ma non confacentesi alla semplicità de' costumi repubblicani. Il regime di Silvestro lasciò nella patria storia traccie luminosissime della fermezza del senato, e memorie indelibili de' suoi vasti e generosi pensamenti. Dannò a' ferri il capitan generale Antonio Zeno, e con esso i due provveditori d' armata Querini e Pisani, che mal corrisposto aveano alla pubblica aspettazione, e chiuder fece con grossa muraglia, alternata da forti e da ridotti, l' intero istmo di Corinto onde vietare ai Turchi le scorrerie nella penisola. La politica registra a questi tempi la conferma della lega conclusa nel 1683 tra la repubblica l' imperatore, e la Polonia, cui nel 1696 si aggiunse anche la Russia, la quale in tal cir-

costanza chiese ed ottenne esperti operai veneziani che in quel nascente impero insegnarono l'architettura navale. Dopo parecchie vittorie più o meno importanti pe' nostri, finalmente nel 1698 al congresso di Corlowitz con l'intervento del senatore Carlo Ruzzini, che fu poi doge, venne conclusa pace col signor Turco. Non ancora passati erano due anni da questo ultimo avvenimento, che giunto il doge Valier all'estremo suo giorno, cessò di vivere il dì 5 luglio 1700 in età di 70 anni, ed ebbe tomba nel tempio de' ss. Giovanni e Paolo, ove grandioso monumento erasi innalzato in memoria di lui, del padre e della coronata sua donna.





SILVESTRO  VALIER

109

MEDAGLIE



DOGE CIX - SILVESTRO VALIER

Si stampavano già per la Dalmazia Ducati co' suoi spezzati, come vedemmo, col numero 20, 40, 80 valor de' soldi della moneta notato nell'esergo. Sotto poi questo Doge altra moneta particolare di maggior valore, avendola in pronto, presento coniata per la Dalmazia del peso al di sopra del Ducato, alquanto poi inferiore della Giustina: moneta, che ha il diritto simile quasi allo Zecchino, ed in vero havvi il S. M. VENETV perpendicolarmente, il Santo in piedi, e il Doge genuflesso, come in quello, colle parole d'intorno SILV. VALERIO, e il DVX perpendicolare. Nel rovescio evvi rampante il Leone con croce in una zampa, e nell'altra una palma indicante, che colla fede in Dio credere puossi di riportare in guerra vittoria, come lo indica il motto FIDES. ET VICTORIA; motto appunto, che alludeva a quei tempi, in cui ardea la guerra co' Turchi, ed alla ricupera appunto fatta dai Veneziani dell'Isola di Chios nel 1694 sotto questo Doge, di cui abbiamo la prima Osella col motto BONI EVENTVS, che si può vedere nell'Opera del ch. Leonardo Manin. Questa moneta chiamavasi Scudo, ma comunemente *Leone*, ed avea i suoi spezzati. Si era già cominciata a stampare sotto il doge Morosini. Parimenti sotto questo Doge coniossi il da XX d'argento col IVSTITIAM DILIGITE da una parte, e col Doge genuflesso dall'altra, che con occhi al cielo elevati venera la Vergine col Bambino tra le nubi col nome SILVESTER VALERIO D. e col XX. nell'esergo.

Per l'ultima volta, chè un Decreto vietò altre incoronazioni in avvenire, coronossi a Dogaressa la moglie di Silvestro Valier, e fu Elisabetta Querini, per cui giulive, e solennissime feste, com'era già il consueto, si celebrarono in Venezia. Essa, come già Morosina Morosini, dispensò in questa

circostanza una Medaglia, che alcuni comprendono fra le Oselle forse per lo MVNVS, ed è questa, che rappresenta nel diritto la di lei immagine vestita da Dogaressa magnificamente, e nel rovescio in mezzo a corona di alloro colle sue bacche dà a leggere questa iscrizione: MVNVS ELISABETH QVIRINAE DVCISSAE VENETIAR. 1694.



ALVISE MOCENIGO

CENTODECIMO

DOGE DI VENEZIA

Il secolo XVIII, che sta scritto nel gran libro de' fati doverne essere l'estremo della veneziana Repubblica, si apre con la elezione di *Alvise Mocenigo* a suo duce, avvenuta, a punto, nell'anno 1700. La religione e la giustizia celebrate nel di lui elogio funebre da Leonardo Bonetti della congregazione di Somasca, furono le virtù, le quali il sollevarono al trono. Così egli era esemplare della vita e de' costumi in un grado di onore che, quantunque eccelso, non però domandava necessaria altezza d'ingegno. Alvise avea battuto la carriera de'magistrati, avea governato qualche provincia; e sempre si fece onore, poichè non voleva che ciò ch' era equo e giusto. La sua religione il rendeva munifico alla chiesa, e la grandiosa facciata di santo Eustachio, in pietra istriana, fu l' ultima delle pubbliche religiose opere comandate e supplite con l' argento di lui. Ciò è ben altro che raccomandarlo alla posterità nella maniera che si era fatto nel *Protogiornale nell' anno* 1795, dicendovisi soltanto che, lui duce, venne a Venezia il re di Danimarca, e gelarono le lagune. Morì il giorno sesto di agosto dell' anno 1709. Nel mezzo della rammentata chiesa di santo Eustachio egli ebbe una pietra sepolcrale, degnissima sì della nobiltà, sì della modestia dell'uomo, le cui onorate ceneri ricopre. Non vi si leggono intagliate che queste parole:

NOMEN ET CINERES
VNA CVM VANITATE
SEPULTA





ALVISE  MOCENIGO

110

M O N E T E

DOGE CX - ALVISE MOCENIGO

Sin dagli antichi tempi abbiamo monete di Dalmazia, e delle sue Città, di Cattaro cioè, di Spalato, di Sebenico coll' impronta di s. Marco. Io non parlo di quelle, che in que' luoghi per privilegio e concessione de'loro principi nelle particolari Zecche coniavansi, ma parlo di quelle, che forse per concessione de' Veneziani erano state da queste Città fatte coniare per aver corso di monete. Per parlar dunque di queste Dalmatine monete dopo questo Veneziano marcolino, che io reco solo e proprio per non recar inutilmente le altre correnti di questo doge Alvise Mocenigo, ecco un'antica di Dalmazia, che verso il XVI secolo dalla qualità de'caratteri io giudico coniata, nel di cui campo evvi l' arma di qualche Conte, che governava quella Provincia a nome della Repubblica, e intorno ha la leggenda: MONETA DALMATIE e quell' arma sembra della famiglia Surian, di cui uno forse poteva essevi stato Podestà, o conte, come eravi Conte nel 1243, quando Zara si ricuperò, un Giovanni Michiele, come nella sua serie de'Podestà di Chioggia pag 29 acceuna il Gradenigo: nell' altro campo poi di questa moneta v' è s. Marco in piedi episcopalmente all'antica vestito, e d'intorno S. MARCVS.

Dopo di questa ed altre due Catarensi coll'armi tre pure di Cattaro di rame appartenenti a Venezia citiamo: in una vedesi s. Trifone con caratteri antichi S. TRIFO, e nel rovescio il Leone a soldo entro a circolo coll'arma che sembra della famiglia Gritti: l'altra ha col nimbo il Protettore della Città s. Trifone con d'intorno la leggenda S. TRIFON CATARI, e nel rovescio racchiuso in un quadrato vedesi il Leone a soldo coll'arma, che sembra della famiglia Surian: la terza collo stesso diritto, e nel rovescio il Leone a soldo, e l' armetta Priuli, e d'intorno S. MARCV VENETI. Tutte e tre hanno le iniziali indicanti i nomi e cognomi dei Massari di Zecca.

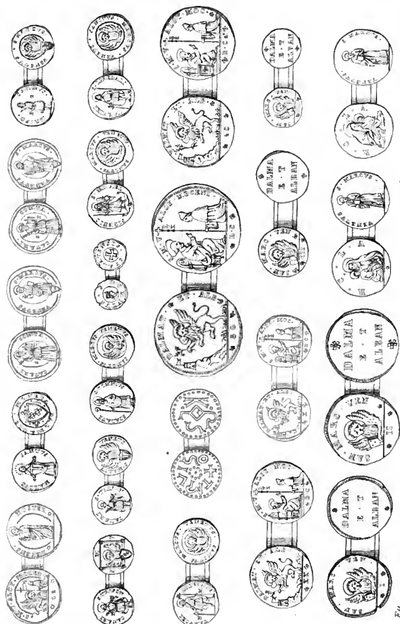
A queste ne aggiungo una di ottone di Spalato, in cui evvi effigiato il santo vescovo Domnio Protettore della Città pontificalmente vestito coll'epigrafe S. DOMNIVS SPALATI, e nel rovescio il Leone a soldo col SANCTVS MARCVS VENETI: aggiungo altra piccola d' argento colla testa del santo Protettore coperta da mitra episcopale con d' intorno S. DOMNIVS, e nel rovescio in circolo compresa v'è la Croce, e d' intorno SPALATENSIS. Questa però non ha il s. Marco.

D'ottone inoltre una coniata per Sebenico presento, in cui sopra il Dragone vedesi l'Angelo Michiele col mondo in una mano, e coll'asta nell'altra, e le parole S. MICAEL. SIBENIC; e nell'altra parte il solito Leone a soldo con d'intorno SANCTVS MARCVS VENETVS.

Finalmente altra simile di ottone, ma di Treviso però che credo contemporanea, offro a vedersi, in cui il solito Leone a soldo, e le lettere SANCTVS MARCVS VENETI da una parte vedonsi nel rovescio, e nel diritto evvi in piedi il Santo Protettore di Treviso, e le parole d'intorno S. LIBERALI TARVIXI. Sembra che avesse coniato moneta Treviso sotto Carlo Magno, potendosi addurre questa di argento, in cui da una parte havvi il monogramma dell'imperator Carlo Magno, e dall'altra TARVISO.

Benchè queste monete di Dalmazia, ch'io esposi primamente, parte di rame, e parte di ottone, tra le quali per questo aggiunsi anche quella di Treviso, si possono generalmente credere coniate dal 1600 al 1620 circa: pure non si potendo assegnare sotto qual Doge particolarmente ciascuna sia stata coniata, per formare anche in certo modo una serie qualunque delle monete di questa Provincia da lungo tempo posseduta dalla Veneta Repubblica, non mi si censuri, se le premisi alle monete di Dalmazia coniate in Venezia per quella Provincia sotto il doge Alvise Mocenigo. Tra queste adunque veggasi in prima questa d'argento, ch'è la metà del Ducato, e perchè due simili pesano appunto come il Ducato effettivo, e perchè v'è l'80, cioè gli 80 soldi della sua valuta. In essa vedesi il s. Marco seduto, che benedice il genuflesso Doge, il quale tiene il vessillo in mano, e d'intorno sonvi le lettere S. M. V. ed ALOY. MOCENI., e dall'altra parte il Leone alato rampante con ramo in mano d'olivo, e le parole DALMAT. ET. ALB. Il quarto di questo Ducato è simile nel tipo, soltanto ha il 40, e l'ottavo, ch'è simile nel tipo stesso, ha il XX, e la sedicesima parte il X in numero Romano: dopo di questa moneta presento di bell'argento il da VIII, e il da IIII, e di rame il soldo, e i due soldi, sessanta de'quali formavano il Tallero di Dalmazia.

Altro soldo per Dalmazia coniavasi di rame, in cui da una parte v'è la Vergine Santa, che tiene sulle ginocchia il Bambino colle lettere iniziali R. C. L. A., cioè *Regina coeli laetare alleluja*, e dall'altra parte il s. Marco in piedi col S. MARCVS VENETVS. Due di questi soldi reco, in uno dei quali il Bambino è a dritta, nell'altro a sinistra.



GIOVANNI CORNARO

CENTOUNDICESIMO

DOGE DI VENEZIA



Giovanni Cornaro succedette ad Alvise Mocenigo nella dignità di doge l'anno 1709. Egli aveva sortito un'ottima domestica educazione. Per accenderlo giovinetto dell'amore delle patrie cose, le pareti del di lui palazzo stavano coperte della rappresentazione de' più gloriosi fatti della Repubblica, e la biblioteca n'era piena di storie che li rammentavano e celebravano. I Magistrati l'ebbero integerrimo e diligentissimo; e le provincie che governò in tempi per esse calamitosissimi, il trovarono padre e benefattore. Udine per le cure di lui fu salva dalla pestilenza che la minacciava a'confini della Germania. Brescia il vide riparare sollecito i danni della carestia; e Palma le rovine de' straripati fiumi. Ed egli era fornito di tanta modestia che, come nulla o poco avesse fatto e speso, non volle chè in onore di lui si alzasse verun monumento delle riparate provincie che ardentemente il bramavano. Ma la patria volle essa medesima compensarlo; ed egli n'ebbe il corno di doge. Nel tempo del suo ducato la Repubblica perdette la Morea, ma forte sostenne Corfù. E già erano composte le cose della pace per Venezia, quando quegli nell'anno settantesimo quinto di età e decimo terzo del suo governo tranquillamente morì nel 1722. Il suo cadavere fu sepolto nella chiesa detta dei Tolentini, dalla quale in una cappella la famiglia di lui ha onorevole monumento.





GIOVANNI  CORNER

III

MEDAGLIE

DOGE CXI - GIOVANNI CORNARO

Non daremo qui l'impronta delle monete coniate sotto questo Doge, che nessuna di nuova stamposssi, ed erano tutte simili ed eguali a quelle già coniate sotto gli antecedenti prossimi Dogi; ma daremo soltanto alcune Medaglie, che si coniarono appositamente per onorare il merito di chi si distinse nel vario campo delle virtù. E per prima daremo questa, perchè è anteriore di tempo, coniata ad onore di un Veneto Patrizio, che si distinse per merito letterario. Questi è Alessandro Marcello nato li 24 agosto dell'anno 1669 figliuolo ad Agostino, uomo veramente degno in una città, in cui si ebbero in ogni tempo in sommo pregio le scienze, le lettere, ed arti belle, che anche con questo mezzo si onorasse. Ed invero egli avea un ingegno pronto alle bell'arti, alle severe scienze, all'amena letteratura, e di esso già ne scrisse il chiariss. Emmanuele Cicogna numerandone le opere nel Tomo III. pag. 231 delle sue Veneziane Iscrizioni. Lo si osservi soltanto in questa medaglia, in cui la di lui quasi giovanile effigie si ammira, che contava allora 43 anni, e d'intorno leggesi il di lui nome ALEX. MARCELLVS. PATRIT. VENETVS, e nell'altra parte vedesi un tronco d'albero, in cui sonvi innestati varii rami diversi, che diversi fiori e frutta producono, simbolo delle fecondità del suo ingegno, col motto in lettere non rilevate ma compresse: MISCENTVR IN VNVM., e nell'esergo notasi l'anno, in cui fu coniata, ch'era il 1712. Il vedere quel tronco così reciso, che pare disseccato e morto, da cui ripullular vedonsi que' rampolli fecondi, fammi risovvenire di quel Marcello, di cui narra il Padre Coronelli nel suo Isolario Vol. I. pag. 45, che creduto morto era già stato seppellito in una delle tre sepulture di Casa Marcello nella Chiesa della Certosa; ma rinvenuto lo spirito, e chiuso trovandosi là dentro, fè strepito in modo, che que' buoni Religiosi, che andavano la notte dalle loro celle in Coro a cantar lodi a Dio, lo udirono, e aperta l'arca lo trovarono vivo sì che visse poi tanto da propagare il ramo di sua famiglia, che in esso stata sarebbe estinta, e in qualche modo verificò per sua parte quell'augurio: *Tu Marcellus eris* AEneid. Lib. VI. v. 883. Questo Alessandro era degno figlio di dottissimo Padre, ed emulo fratello all'esimio Benedetto, del quale abbiamo posti in musica cinquanta Davidici Salmi in italiani versi tradotti, per cui egli ottenne l'ammirazione di tutti gl' intelligenti della musicale scienza. Meritamente per cura dell'ottimo ab. D. Vincenzo Zenier in questi ultimi tempi si pose presso la di lui Casa Dominicale alla Maddalena un medaglione di marmo col di lui ritratto, con sotto questa iscrizione.

HANC PROPE SEMIT, EVTERPES. CVLT. EXIM.
BENEDICT. MARCELLVS. P. V. LVCEM PR. CONSPEXIT

Ma altre medaglie ancora coniaronsi sotto questo Doge per onorare il merito distintissimo di chi con valor militare recarono sommi vantaggi al Veneto Stato. Accenneremo queste, che furono appositamente coniate, onde rendere sempre più durevole la memoria dell'Alemanno Schulemburg, che colla difesa di Corfù compensò in gran parte l'amaro dispiacere della perdita della Morea allora di fresco avvenuta. Grande invero servigio prestò alla Repubblica quest'Eroe, perchè tolse dall'avide mani de' Turchi un'Isola importantissima e considerabile del Mar Ionio, che si può

dire la chiave del Golfo di Venezia, i di cui abitanti sin dall'anno 1386 eransi dati spontaneamente a' Veneziani. Gratissima ne fu la Repubblica a questo Generale sì, che oltre l'avere a lui fatto il presente di una spada gioiellata, ed assegnatogli un annuo stipendio di cinque mila Ducati per tutto il corso de' suoi giorni, gli eresse nella fortezza di Corfù statua pedestre. Per questa erezione ne fu anche coniata medaglia, in cui appunto vedesi distesamente colla Fortezza quasi tutta quell'Isola, presso l'estremità della quale sopra di eccelso piedistallo ergesi ritto lo Schulemburg, intorno a cui leggesi questo Virgiliano verso, che ben gli si affà; SEMPER HONOS NOMENQVE TVVM LAVDESQVE MANEBVNT: e nel rovescio cinta da ovale corona di alloro quest'altra epigrafe si legge: MATHIAE COMITI SCHVLEMBVRGIO SVMMO TERRESTRIVM COPIAR PRAEFECTO CHRISTIANAE REIP: IN CORCYRAE OBSIDIONE LABORANTIS FORTISS. ASSERTORI ADHVC VIVENTI SENATVS ANNO MDCCXVI DIE XII. M. SEPT.

Nè fu questa sola la medaglia, che ad onore di tanto Eroe fu coniata, eccone altre due. Nel dritto di una mostrasi l'effigie dello Schulemburg con parrucca e vestito da Generalissimo, e la si vede rivolta a destra, con intorno la epigrafe: MATT. IOH. SCVLENBVRG. S. R. I. COM. REIP. VENET. CAMPI. MARESCH. GENERALIS. Nel diritto dell'altra l'effigie è rivolta a sinistra con qualche diversità dalla prima, e d'intorno si legge: MATT. IOH. S. R. I. COM. DE SCHVLENBVRG. SER. REIP. VEN. MARECH. GEN. CORCYRAE. PROPVGNATOR. Il rovescio di entrambe è del tutto simile. In esso evvi tracciata l'Isola di Corfù nell'atto di oppugnazione e difesa coll'epigrafe d'intorno AVSPICIIS VENETVM VIRTVS GERMANA TVETVR, e nell'esergo CORCYRAM D. XXII. AVG. A. MDCCXVI.

Dopocchè poi ottenne il valoroso Schulemburg bella vittoria, per cui i Turchi furono costretti nella notte seguente a levare l'assedio, che avea durato quarantadue giorni, e che costò loro quindici mila uomini, ed evacuarono l'Isola di Corfù; nondimeno non erano cessate le ostilità, ma continuavano ad esercitarla gl'Infedeli. Lo Schulemburg non tralasciava di occuparsi a servigio della Repubblica, onde ribattere i loro sforzi. Il Senato avea già rivolto tutto il pensiere a fortificare tutte le Isole del Levante, che erano destinate a formar barriera contro i Turchi. Avea mandato Ingegneri in Corfù, Santa Maura, Zante, Cefalonia, e Cerigo per munirle di valide difese, e le cognizioni dello Schulemburg erano di grande soccorso, e si accettavano con tutta la fiducia i suoi piani, alla esecuzione dei quali presiedeva egli stesso. In quella circostanza e in quel tempo, che in Corfù ben diportossi il Generalissimo della flotta Andrea Corner, di esso ad onore fu pure coniato un medaglione. In questo vedesi il suo ritratto, e il si vede vestito da Generalissimo appunto colla beretta a tozzo in testa, e d'intorno leggesi: ANDREAS CORNELIVS PRO VENETIS IMPERATOR. A. D. MDCCXXI. Nel rovescio poi vedesi l'Isola di Corfù, dinnanzi a cui evvi una flotta: di sopra svolazza l'alato Leone coll'arma del Cornaro, che ha per cimiero corona regale, e il Ducal Corno, e d'intorno questa iscrizione si legge: NAVALI PRELIO SERVATAM NOVO MVNIMINE CINXIT.

F 10

ALVISE III. MOCENIGO
DETTO SEBASTIANO

CENTODODICESIMO

DOGE DI VENEZIA



Alvise III. Mocenigo venne creato doge il di vigesimo quarto di Agosto dell' anno 1722. Ebbe a competitore *Carlo Ruzzini* che vedremo succedergli, e che tante patrie benemerenze e tante virtù teneano raccomandato. Accrebbe il Mocenigo le domestiche glorie, che certamente furon molte, allorquando, applicatosi alla milizia marittima, salvò pubblici guerreschi legni, e quando, deputato nell' Albania per fermare i confini fra la Repubblica, e l' impero Ottomano, prestando l' opera sua faticosa, ottenne alla patria maggiore spazio di terreno. Il Mocenigo aveva eziandio sostenuto onorevolmente il peso delle magistrature, il governo di alcune provincie, e tre generalati prima di ascendere alla Sede ducale. Oltre ai meriti surriferiti gli è dovuta gran laude per la nobiltà del suo carattere integerrimo, e generoso, largendo con molta profusione a favore de' suoi simili, ove la circostanza lo esigeva, non solamente gli appuntamenti relativi alle sostenute cariche, ma ancora delle somme ragguardevoli di famiglia. Fu principe per anni dieci, e morì nel 1732. Il suo cadavere con la pompa usitata venne sepolto nella Chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo, ove la famiglia di lui ha sì magnifichi monumenti.



112



ALVISE SEB.º  MOCENIGO

112

M O N E T E



DOGE CXII - ALVISE MOCENIGO

Questo doge Alvise Mocenigo creato l'anno 1722 è quegli, sotto del quale s'introdusse nuova moneta di bassa lega. Questa chiamavasi co' nomi di *da trenta*, o *Lirazza*, e dal popolo anche chiamavasi *Pittona*. È differente dalla Lirazza *alla vecchia*, che valeva soldi 24, e ch'era la Lira Moceniga di buon argento. La odierna pesa danari 6, ovvero 1/4 di oncia, ed ha soltanto di fino carati 14. Se ne coniarono anche i suoi spezzati della lega medesima. La Lirazza ha da una parte la Giustizia con ispada e bilancia col motto IVSTITIAM DILIGITE, e dall'altra parte il Leone alato di prospetto col SANCTVS MARCVS VENETVS. Il *da quindici* ha il S. Marco al par della gazzetta col SANCT. MARCVS VEN. e nell' esergo come due rose, e nell' altra parte il Doge genuflesso col vessillo e spiegata bandiera e il nome ALOY. MOCENI. D. e nell' esergo 1722. Il da *Dieci* ha simile il tipo, solo ha una rosa. Il *traero* ha da una parte la Giustizia, come il da, *trenta*, ma il motto IVDICIVM RECTVM, e nell' altra parte il Leone alato orizzontale col motto PAX TIBI MAR. EVAN. M., e nell' esergo 1722. Invece però di questo motto gli ultimi Traeri, come quello del 1797 hanno S. M. V. LVDO. MANIN. D. Il Traero, che valeva cinque soldi, e perciò la sesta parte della Lirazza. Il Gallicciolli T. II. pag. 58. dice che erasi introdotto una moneta erosa col nome di *Traero* o *Trajero*, voce Tedesca, che fu poi bandita, e per rimedio si fece l'odierna moneta nova, « e seguita egli a dire » che pesa danari uno, cioè carati 6, o grani 24, ed ha di fino grani 9,3/8, o carati 2,2/3, circa e corrisponde al Sesterzio de' Romani. »

Diamo il Marcolino di questo Doge ed anche il mezzo col 6, numero de' denari, o bagattini. Ma altra moneta Veneziana di puro rame coniò,

che sei bagattini valeva e dicevasi *bezzo*, ed eccone il tipo. V'è il S. Marco in busto, cioè in mezza figura col SAN. MARCVS VEN., e dell'altra parte la Vergine Santa col bambino, e d'intorno R. C. L. A., cioè *Regina coeli laetare alleluja*, e nell'esergo il 6. Alcuni *bezzi* hanno nell'esergo oltre il 6, e il variante conio anche il nome del Massaro di Zecca. Diamo anche altra foggia di *bezzo*, moneta, che già sin dal tempo del doge Agostino Barbarigo erasi introdotta per comodo dei poveri. In esso vedesi la Vergine col Bambino, e d'intorno REGINA CELI, e nell'esergo il 6 : nel rovescio poi il S. Marco a gazzetta col S. MARC. VENET., e sotto: PAVPERVM COMODITATI. Sembra contenere qualche piccola parte di argento, come il *marcolino*.

Coll'impronta poi dello Zecchino coniavasi una lamina indorata esternamente, che applicavasi su di rossa berretta, con cui coprivansi il capo i pubblici Ministri, detti Comandadori, in segno di pubblica autorità, allorchè dovevano esercitare l'offizio d'intimare le intromissioni emanate degli avvogadori di Comune, o le altre intromissioni di altri Magistrati. Eccone una coniata sotto il doge Mocenigo, di cui dassi il diritto e rovescio.


IVSTITIAM DILIGITE
SANCTVS MARCVS VENETVS

































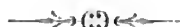




CARLO RUZZINI

CENTOTREDICESIMO

DOGE DI VENEZIA



La scelta di Carlo Ruzzini a doge, avvenuta l' anno 1732 diede una nuova famiglia alla istoria de' principi di Venezia. E già nel restante corso di questo secolo, che fu l' ultimo della repubblica, vedremo altre illustri e antiche famiglie un tanto onore, non mai conseguito, a se medesime procurare; quasi presaghe, che se ancora ritardassero, non più l' avrebbero ottenuto. E n' era il Ruzzini degnissimo sì pe' doni dell' intelletto, cultivato da lui presso i Somaschi nella Casa della Salute, sì per sue decorose ambascerie sostenute con tanta gloria e utilità della patria. La Spagna fu la prima ad accoglierlo suo ambasciatore. Vienza l' ebbe dappoi e l' ammirò sì per la lega che seppe stringere con Pietro il Grande; sì per l' accortezza che il fe' brillare al Congresso di Carlosladt. Fu spedito a Milano e a Costantinopoli, là per complimentare Filippo V, qua Achmet III: ed egli piacque e all'uno e all'altro principe. E nuovamente fu mandato a Costantinopoli, dappoichè ne' congressi di Utrecht e di Passarovitz era stato grande fautore della pace che finalmente l' Europa ne ottenne. Intanto gli si era conferita la seconda dignità della repubblica, creandolo procuratore di s. Marco; ma niuno più di lui era degnissimo di averne la principale. La ebbe, ma quando contava l' ottantesim' anno di età. Egli non la voleva, occupato, secondo suo costume, negli studii della politica, e della letteratura, e nella meditazione della morte. Questa in effetto non tardò a farlo suo, giacchè il tolse alla

terra il dì quinto dell' anno 1735 ch' era il terzo del di lui principato. E comechè la grande sua età non lasciasse speranza di averlo vivente per lungo tempo; ciò non ostante la città rimase afflitta, udendone l' annunzio della morte. Carlo Ruzzini fu pieno di filosofia, religioso e in parole e in fatti: scrisse molte carte circa ciò che aveva veduto e praticato egli medesimo. Nella *Vita* che l' Arrighi pubblicò di lui, abbiamo un qualche saggio del modo che quegli scriveva e sentiva.





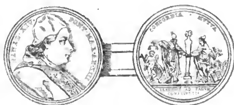
CARLO  RUZZINI

113

MEDAGLIE

DOGE CXIII - CARLO RUZZINI

Sotto il sommo Pontefice Clemente XII nell' anno 1734 erano insorte alcune cagioni di dissapori e di gelosia, che alteravano la primiera pacifica corrispondenza tra il Papa, e la nostra Repubblica. Il Fortino di Goro posto sul Po dava motivo di questione intorno a' confini. Passarono alquanti anni senza che fossero le contese diradate. Alfine sotto il grande Benedetto XIV Lambertini le demarcazioni de' proprii Stati furono concordemente segnate, e si amicarono le parti. A memoria di questo pacifico accordo abbiamo bella medaglia coniata appunto sotto quel sommo Gerarca, la quale, benchè dovesse essere riportata a quel tempo; pure se il fine ha un rapporto col principio, mi si permetta ch'io la riporti sotto questo Doge Carlo Ruzzini, sotto cui principiarono i dissapori, ch' ebbero poi felice l' evento. Ecco pertanto la medaglia d' argento, coniata per altro in Roma, in cui da una parte vedesi il ritratto del Pontefice coll' iscrizione BENED. XIV. PONT. MAX. AN. XIII., e sotto il nome dell' Artefice, O. HAMERANI. Dall'altra parte pontificalmente vestito il Papa con la sinistra tiene la bilancia, mentre la di lui destra la destra stringe della personificata Veneta Repubblica, che nell'altra mano tiene il simbolo della pace, l'alloro. Presso il Papa evvi un genietto colle chiavi appoggiato all'arma della famiglia Lamberlini, e presso alla Repubblica v' è l'alato Leone coll'aperto libro. In mezzo di queste due figure v' è colonna con due faccie, che indica il Dio termine de' gentili: al di sopra leggesi il motto: CONCORDIA MVTVA, e nell' esergo: TERMINIS. AD. PADVM. CONSTITVTIS.



LUIGI PISANI

CENTOQUATTORDICESIMO

DOGE DI VENEZIA



Al doge Carlo Ruzzini nell'anno 1735 si diede successore *Luigi Pisani*, il quale aveva già contrastato con lui del principato. A questo nuovo duce non mancava veruno de' pregi, che il poteano rendere caro al veneziano popolo e a' signori medesimi; bellezza della persona unita a soavità di parlare, e gentilezza di maniere; copia di ricchezze congiunta a liberalità d'animo, spirito di religione che si manifestava per ogni suo detto e fatto. La patria ebbe uopo di lui in circostanze di rilievo; e mai non rimase delusa nelle speranze che aveane concepute. Il mandò giovanissimo in Francia ambasciatore al re Luigi XIV, quando Europa era in movimento per la successione al regno delle Spagne; e il vide ritornare di colà amico a quel monarca, grande di nome, e nato a grandezza di cose. Divenuta Anna regina dell' Inghilterra, fu spedito a ben augurarle nel suo innalzamento; e vi andò si magnifico, che diceasi con lui viaggiare la maestà del viniziano senato. Fu onorato di una terza legazione, però più vicina e più mite, allora quando l' imperatore Carlo VI venne a Milano. Savio del Consiglio ottenne fama d' uomo giusto e prudente: procuratore di san Marco nè onorò la dignità con sua splendidezza; riformatore dello Studio di Padova protesse le scienze e le arti, ed ebbe in quel solenne Liceo eretta una statua a lui. Finalmente divenuto doge, ne sostenne l'altissimo grado con tanto decoro che l' avresti detto un re. Ma la fortuna che gli fe' provare il conforto di tanta grandezza, il rendette eziandio segno a dure vicissitudini, tratto tratto privandolo di alcuno de' più cari e stretti parenti. Egli però innalzando gli occhi al cielo, si acchetava alla divina volontà, la quale improvvisamente il congiunse a quelli nel mese di luglio dell' anno 1741.





LUIGI  PISANI

114

MEDAGLIE



DOGE CXIV - ALVISE PISANI

Del doge Alvise Pisani monete presentansi, che si faceano coniare ad uso delle provincie marittime, per Corfù, Cefalonia, Zante, e per le Isole ed armate. Già da qualche tempo per questi luoghi coniavansi tali monete. La prima, che io presento, è d'argento, in cui vedesi una fortezza sul mare, a cui paiono dirette navi e barche con la epigrafe: PROVINCIIS MARITIMIS DATVM, e nell'esergo tra due piccole stelle un III, valor forse di tre lire de' piccoli della moneta. Nell'altra parte v'è il s. Marco in piedi, e il Doge inginocchiato, che presenta lo stendardo, su cui sventola bandiera con Leone alato, e d'intorno S. M. VENETVS, e. ALOY. PISANI. D. e nell'esergo 1736 Do del pari con questa occasione il soldo e i due soldi, che aveano il s. Marco a soldo col S. MARCVS VEN. col I, e II nell'esergo, e nel rovescio CORFV CEFALONIA ZANTE. Veggasi anche altro soldo, in cui v'è il Leone a soldo col S. MAR. VEN., e l'I nell'esergo col rovescio ISOLE ET ARMATA. Per lo Levante poi v'era il soldino, e i due soldini e mezzo. Il primo avea da una parte SOLDINO, dall'altra il Leone a soldo, e nell'esergo T. 4. I due soldini e mezzo sono già indicati da una parte colle parole SOLDINI 2 1/2 dentro una corona, nell'altra parte v'è il Leone a soldo col T. 10 nell'esergo. Quel T indica Tornesi, ossia bagattini, ed essendo il Soldino Tornesi 4, ossia 4 bagattini, 10 bagattini o tornesi formano appunto due soldini e mezzo.

Presento in oro stampato il Marcolino di questo Doge, come se ne potrebbero presentare altri di altri Dogi, ma non era che si stampassero per pubblica autorità, onde avessero corso: piuttosto si facevano stampare per privato capriccio. Erano però del valore di uno zecchino, e per questo valore correvano.

Di questo Doge inoltre senza dare l'intiero, la metà, il quarto, presento una ottava parte del Ducato effettivo. Essa ha lo stesso tipo del Ducato, cioè s. Marco seduto, che porge lo stendardo all'inginocchiato Doge, e d'intorno S. M. V. e ALOY. PISANI. D. e nel rovescio il solito Leone alato, che sta sull'onde del mare, da cui s'erge un castello, e d'intorno OCT. DVCAT. VENET.

Per lo stretto e prossimo rapporto di consanguinità, benchè posteriore un poco di tempo, permettasi, che si aggiunga alle monete di questo Doge la medaglia, che riconoscenti i Veronesi fecero coniare in onore del degno figlio del figlio del doge Alvise Pisani. Non degenerò questo Nipote della munifica avita generosità; chè la mostrò nel far ritornare la primiera abbondanza in quella provincia, in cui era Podestà. Ne furono sì grati i Veronesi, che testificarongli i suoi sentimenti di riconoscenza nel coniar questa medaglia, in cui v' è espressa al vivo la di lui effigie, vestito delle consuete patrizie divise, cioè parrucca, toga, e di più, senatoria stola, benchè in giovane età. Havvi d' intorno il nome: HERMOLAVS III PISANVS PRAET. PROPRAEF., e di sotto di quello il nome, che fecene il conio, cioè A. GVILLEMARD. F. Nel rovescio poi in mezzo a due fabbricati havvi altra fabbrica merlata con torre, su cui v' è affissa la Croce arma della Città. Sopra due porte laterali di questa fabbrica v'è scritto: in una MACELLVM, e nell' altra MCCCLXVIII. D' intorno alla medaglia v' è il motto: ANNONA RESTITVTA., e nell' esergo ORDO VERONENSIS. EX. DECR. MDCCXCI.


SOL
DINO
S.MARC.VEN
II
CORF.
CEFAL.
ZANT.
S.MARCV
I
COR.
CEF.
ZAN.
T.IO
SOL
DINI
2 1/2
S.MARCVS.VEN
II
CORFV
CEFALONIA
ZANTE
S.MARC.VEN
I
ISOLE
E T
ARMATA
ERMOLAVS·III·PISANVS·PRAEF·PROPRAEF.
ANNONA·RESTITVTA.
ORDO·VERONENSIS·
EX·DECR.
MDCCXCI

F7

114*

PIETRO GRIMANI

CENTOQUINDICESIMO

DOGE DI VENEZIA

In *Pietro Grimani* eletto doge l'anno 1741 ebbe Venezia un principe *pien di filosofia la mente* e *il petto*. Della quale filosofia egli aveva dato solenni argomenti sì nelle interne magistrature, sì nelle legazioni illustri che dalla patria gli vennero, e ognora tranquillamente, affidate. Riformatore dello studio di Padova si mostrò sollecito del maggiore avanzamento del sapere in guisa, che quei professor caldi d'animo gratissimo tra le pareti del sacro loro ricinto una statua in marmo gli sollevarono. Ambasciatore alla regina Anna d'Inghilterra, in Londra nella reale accademia parlò di scienze applauditissimo; sicchè il grande Newton, il quale la presiedeva, il propose, e ne fu acclamato socio d'onore. Ambasciatore alla corte di Vienna, con l'Imperatore Carlo VI. ei strinse la lega contro la porta Ottomana. E compiuti i pubblici offici, nella sua Venezia, quando ancora ne aveva la prima dignità, ei viveva tra' letterati e tra' libri. Passava le ore soprattutto con i Gesuiti Bettinelli e Cordara, e con il conte Francesco Algarotti, i quali nei proprii scritti il celebrarono: e fra gli stranieri a noi, gli erano amici il Zanotti di Bologna e il lirico Rousseau, che pure ne' loro versi rendettero eterno il nome di lui. E molte dedicazioni di libri gli furono fatte, giacchè si sapeva quanto egli proteggesse e compensasse il sapere. La sua biblioteca raccolta da lui nel suo palazzo a s. *Polo* era singolarmente ricca di volumi di letteratura e storia: e che ci entrava, tosto prendea affetto del suo signo-

re, che ci avea messo belle latine iscrizioni in onore della famiglia ed eccitamento degli studi. E poteva vivere fra' letterati egli peritissimo negli idiomi, italiano, latino, francese, egli buon cultore della nostra poesia, sicchè ebbe posto in Arcadia col nome di Almiro Elettreo, egli profondissimo nella scienza dell' astronomia. Fu degno dell' *Apoteosi Poetica* che parto dell' ingegno di famigerati poeti gli ha consecrata Medoro Rossi nella deploratissima morte che il tolse al comune amore della repubblica il dì settimo di marzo del 1752: il quale era della età di lui il settantesimo primo.





PIETRO  GRIMANI

115

MEDAGLIE



DOGE CXV - PIETRO GRIMANI

Alla vita, che scrisse l'erudito Can. Moschini di un Doge, che fra le eminenti virtù e doti dell'ingegno e dell'animo si distinse in una maniera particolare per la protezione, che donò, e per l'amore che professava alla letteratura, non monete aggiungeremo, ma queste medaglie.

E prima di tutte questa daremo, che mostra anche la di lui pietà, la quale ricorda la prima pietra, che pose questo Doge, su cui edificossi la chiesa dedicata alla Visitazione di Maria Vergine col titolo della Pietà, cui è annesso l'ospital degli esposti. In questo numisma ben disegnata si vede la Vergine Santa, che abbracciasi con Elisabetta discesa dalla scala di sua casa, cui presso v'è una pianta di palma, e di dietro si vede Giuseppe, che intrecciar sembra parole con Zaccaria, sopra i quali tutti superno lume discende, e intorno alla gola di questo numisma leggonsi le parole : EX ORE INFANTIVM ET LACTENTIVM. Nel rovescio poi ecco l'epigrafe :

AVSPITYS
A' D. O. M.
RELIGIOSE COEPTIS
IN TEMPLO B M. VIRGINI
SVB TITVLO VISITATIONIS FVNDATO
RITE
PRIMVM LAPIDEM POSVIT
PETRVS GRIMANVS DVX VEN
A S. MDCCXLV

Perchè di poco posteriori al tempo del suo ducato, e perchè prossimi per istretta parentela, aggiungiamo le medaglie di due suoi nipoti figli del di lui fratello Marc'Antonio cavaliere. La prima è di Pietro Grimani nato il 7 luglio 1699, che fu eletto provveditore generale da mar nell'occasione forse, che vi fu un'allarme contro i turchi, che mostravano di voler romper la pace, per cui la repubblica fu costretta dal sospettoso timore di accrescere la sua forza navale, validamente presidiando le sue piazze di Dalmazia, e Levante, come ricavasi dal chiarissimo Carlo Antonio Marin *Stor. Civ. e Polit. del Comm. de' Venez. T. VIII. pag.* 385. L'approntamento di questa forza produsse, che il sospetto e il timore dileguossi qual nebbia. Se questa medaglia allude a questa cirstanza convien credere, che ne avesse avuto un qualche merito Pietro Grimani, poichè la si coniò per lui. In questa ei si vede effigiato in di-

visa di generale coll'iscrizione ; PETRVS GRIMANO PROC. . . . , e nel rovescio evvi donna seduta sul lido, che sembra dar moto ad una ruota, e in faccia di lei altra donna in piedi si vede col cornucopia nella mano sinistra, e colla destra appressata ad un canestro di spiche : in mare vedesi una nave, che sembra da carico, colla leggenda d' intorno : VIA. AQVA. ANNONA. RESTIT, e nell'esergo EX RVR. OBS. che interpreterei *Ex ruribus obsessis.* Convien credere, che a lui, che già prima del 1759 era morto, sia stato sostituito nel 10 marzo 1757, il fratello Francesco nel posto di generale da mar, poichè ecco, che presento la medaglia senza rovescio coniatovi di Francesco Grimani colla sola sua effigie, e coll'iscrizione: FANCISCVS GRIMANI PROCONS. ANNO 1761. Sotto un Doge, che protegge le lettere e le scienze non è difficile, che la luce dell'esempio scuota l'ammirazione anche negli altri a tributar onore a chi si distinsero nel merito letterario. Benemerito del patrio onore letterario il senatore Giacomo Soranzo emulò tanti altri patrizii, tra i quali i più solleciti raccoglitori di monete, Savorgnano, Gradenigo, e Molino, nell'arricchire il suo palazzo, piucchè di vanamente sfarzosi arredi, di copioso museo, e spezialmente di Biblioteca dal Foscarini *Letterat. Venez. pag.* 227. *n.* 297. detta famosa, ignaro pur troppo dell'altrui disamor per gli studii, e non presago, che la sua biblioteca vendere si dovea, come infatti avvenne nel 1780. Chi gli coniò la medaglia per tanto merito fu però ben presago, perchè intese, che almeno ne restasse memoria e di lui e di quella. Eccone impertanto la medaglia, in cui vedesi il venerando Soranzo in abito senatorio coll' iscrizione : IACOBI SVPERANTIVS SEN. APLISS. PATR. AMANTISS. Nel rovescio colonnato tempio, che in convessa cupola s'erge, si vede, cui sopra vola la fama, e ai lati su due piedistalli il tempio, e la morte si osserva : giacciono, come forse pur troppo in presagio, al suolo presso del tempio libri e numismi : ma altro presagio, io credo, diede chi la immaginò, che la fama cioè vincerà la possanza del tempo e della morte con questa medaglia. Notasi nell'esergo l'anno, che fu coniata, in cui si legge : DOMVS SVPERANTIA 1750.

Altro tempio di palladiana architettura ben meritamente e propriamente coniossi in medaglia dal gratissimo collegio de' parrochi di Venezia a perenne memoria del senatore Flaminio Porner eruditissimo e religiosissimo autore dell'opera latinamente scritta classica in vero divisa in XVIII Tomi, in cui co' più irrefragabili documenti illustrò ciascuna chiesa di Venezia, e dell' isole adiacenti. Nel diritto vedesi la sua effigie in istola senatoria coll'epigrafe : FLAMINIVS CORNELIVS SENAT. VENET. Nel rovescio bellissimo quel tempio, s' innalza con questa leggenda di sopra in lunga fascia descritta : OB ECCLESIAS. INLVSTRATAS. ORDO. ANTISTITVM. VENET. e nell'esergo MDCCL. Ricordo anche io di buon grado unendo il mio cuore alla gratitudine di que' parrochi questa medaglia.


AUSPITIJS
A' D.O.M.
RELIGIOSE CŒPTIS
IN TEMPLO B. M.VIRGINIS
SUB TITULO VISITATIONIS FUNDATO
RITE'
PRIMUM LAPIDEM POSUIT
PETRUS GRIMANUS DUX VEÑ
A.S. MDCCXLV

F 6 112

FRANCESCO LOREDANO

CENTOSEDICESIMO

DOGE DI VENEZIA

Accolsero con lieto animo i veneziani la scelta di *Francesco Loredano* a loro duce fatta l'anno 1752. Tostamente richiamaronsi in memoria l'altro doge Loredano, il quale aveva salvato la patria da terribile procella, suscitata da parecchi potenti: se non che questa volta la repubblica era in ozio e trauquillità, intanto che la intera Europa ardeva di guerra fierissima. Francesco era stato provveditore sì splendido a Palma, che sembrava non altri lo avrebbe avanzato in munificenza, se fosse andato alle legazioni dell'Austria, e della Baviera, alle quali lo si era destinato. Ma non sì l'animo di lui generoso veniasi celebrando, che più non se ne ammirasse la molta religione. Divoto alla Vergine Lauretana, volle che in altare a lei consacrato si celebrasse quotidiano incruento sacrificio: sollevò un' ara al santo doge Pietro Orseolo: il tempio di s. Marco, alla fede e tutela di lui soggetto, ne fu arricchito di preziosi ornamenti, e a più esatta disciplina ridotto in ogni ordine de'suoi ministri. E parve che nel doge si accrescesse la pietà, allorchè nel tempo del suo patrio governo un viniziano cardinale ottenne la tiara di Pietro col nome di Clemente XIII: della quale pietà si sarebbero altri frutti ammirati se la morte non lo avesse tolto alla edificazione e al desiderio della patria il dì 19 di maggio dell' anno 1762. Le ceneri di lui si tumularono nel tempio de' santi Giovanni e Paolo, dove l' altro doge Leonardo Loredano ha ricco monumento che gli era meritamente dovuto.



FRANCESCO  LOREDANO

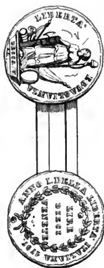
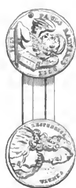
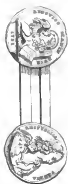
MEDAGLIE



DOGE CXVI - FRANCESCO LOREDAN

Nel dogado di Francesco Loredan si coniò il così detto tallero col contorno, sicchè stronzar non si potesse: ha nel diritto la matronale figura di Venezia regalmente addobbata con intorno RESPVBLICA VENETA, e nel rovescio il largo scudo presso che simile a quello che si disegnò, un leone come rampante col nome intorno FRANCISCO LAVREDANO DVCE, da cui diverso si coniò in seguito il tallero, come si vede in questo, che io presento coniato nell' ultimo anno dell'ultimo doge, che fu il 1797; nel qual anno appunto la veneta zecca coniò anche quello della sostituita democratica municipalità, nel quale da una parte rilevasi in piedi una donna, che alto mostra su d'asta il berretto segnale di libertà, che ponevansi un dì in testa gli schiavi fatti liberi, e che tiene nell' altra mano il fascio consolare di verghe, da cui esce la scure, ed ha a'piedi guerreschi strumenti coll' epigrafe: LIBERTÀ EGVAGLIANZA, e nell'esergo ZECCA V. Nell'altra parte in mezzo ad una corona il prezzo della moneta cioè: LIRE DIECI VENETE, e in giro per quella ANNO I. DELLA LIBERTÀ ITALIANA 1797. Questi talleri di dieci lire venete aveano tanta riputazione della veneta Dalmazia, e nelle nostre isole del Levante, che pochi in Venezia se ne vedeano, perchè erano da que'luoghi ricercati. Di questo tallero v'era il mezzo, il quarto, e l'ottavo, che valeva 25 soldi di Venezia. Di tutti veggasi il disegno.

Una medaglia sotto questo Doge coniossi per decreto del senato, onde rimunerare agli uffiziali, e soldati diretti dall' Illustre Benedetto Civran 2. detto Sante del fu Benedetto 2. detto Alvise, i quali debellarono un Bastimento di corsari di Tripoli. N' ebbe un gran merito il Civran, ch' era allora governatore de' condannati alla galera. Il senato, che distingueva e premiava il vero valore fece coniare col di lui nome un numisma, che io conservo, d' argento, da cui vedesi in una parte il navale conflitto coll' iscrizione: BELLICA. CIVRANI VIRTVTE. e nell' esergo 1753: nell' altra parte evvi il leone alato, che tiene con una zampa lo stemma della famiglia Civran, ch' è il Cervo, coll' iscrizione intorno: VICTORI. MILITI. PVBLICA. LIBERALITAS, e nell' esergo S. C. Ma non solo lui distinse il senato, che volle onorar la di lui famiglia, ch' era quella di S. Tomà, coll' elegere il di lui fratello Benedetto primo detto Nicolò a senatore, e a consigliere del sestiere di s. Polo. Ai 13. poi di maggio dell'anno 1757. in età appunto di 44 anni meno due giorni fu eletto il valoroso Benedetto 2. a provveditore d' armata.



LIBERTA'
ANNO I DELLA LIBERTA ITALIANA



PAULO

LUDOVICO

FRANCISCO

MARCO FOSCARINI

CENTODICIASSETTESIMO

DOGE DI VENEZIA



Marco Foscarini è nuo de' nomi più chiari, di cui si onora l'istoria della viniziana letteratura. Egli ne aveva posta mano alla narrazione di tutte le vicende, ma non potè compierne e pubblicarne che il primo dei due ampii volumi, ne' quali la voleva contenuta. Offre quel primo volume tal copia di scelta erudizione, accortezza il giudizio, nobiltà di dettatura che mai in chi il legge cessa il dolore che l'opera non fosse ridotta dal suo autore al proposto fine. Marco avea scritto parecchie altre operette, delle quali alcuna si pubblicò in qualche circostanza di privata letizia negli scorsi anni: di maggior rilievo ne fu il *Ragionamento della letteratura della Nobiltà Veneziana*, il quale in cento esemplari, con quella uobiltà e generosità che sono a lui sì proprie, si fece imprimere nell' anno 1826 dal cavaliere Antonio Revedini Veneziano. Il *Ragionamento* si scriveva dal Foscarini in Roma al tempo che ci era ambasciatore della Repubblica; giacchè quegli seppe sempre accoppiare le politiche colle stdiose occupazioni. E per non dire delle patrie magistrature che sostenne in gioventù, ne ricorderemo soltanto l'ambasciata a Vienna a Carlo VI, le cui *Secrete memorie* raccoglieva, e l'altra ambasciata a Torino, dove dettò sì bella *Relazione*, appresso voltata in più lingue e più volte stampata. Uomo sì estimato e in patria e fuori era degnissimo di ricevere da'suoi concittadini le più alte onoranze, e le ottenne. Nell'anno 1762 n'ebbe la più illustre che potesse conseguirne, avvegnachè fu eletto Doge. Ma appena la conseguì ne fu privato dalla morte che il colse nel decimo mese del suo governo l'anno 1763 il giorno 31 marzo. Quante speranze spente, quante calde lagrime lo accompagnarono alla tomba dei suoi maggiori!





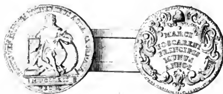
MARCO  FOSCARINI

117

MEDAGLIE

DOGE CXVII - MARCO FOSCARINI

Letterato sommo com' era il doge Marco Foscarini, cui siamo veramente grati, perchè dignitosamente, e con profondità di dottrina trattò sulla nostra Letteratura, e d'illustre casato che ricorda il dottissimo Jacopo Foscarini celebrato da tanti altri dotti, merita che a memoria anche di lui si accenni quella medaglia, chiamata Osella, con cui si rende perenne il consiglio suggerito dal fervido amore di patria, che diede, allorchè era Savio del Consiglio, vale a dire uno de'Ministri di Stato, a Senatori di restaurare le antiche Carte geografiche, le quali indicavano i lontani viaggi de'nostri, carte che tuttora si veggono nella Sala del ducale Palazzo detta dello Scudo. Io senza recarne altre monete nel di lui assai breve Ducato coniate riporto questa medaglia copiata soltanto, su cui vedersi Urania colla sesta e cannocchiale poggiata sul globo terracqueo, simbolo dell'Astronomia, che guidò i nostri Veneziani nell'intraprendere lontanissimi viaggi, e in cui leggesi d'intorno questo moto: PICTIS VENETORVM ITINERIBVS AVLA EXORNAVA, e nell'esergo: MDCCLXII.



ALVISE MOCENIGO

CENTODICIOTTESIMO

DOGE DI VENEZIA



Se le virtù dell'ingegno principalmente aveano innalzato alla dignità di doge Marco Foscarini, in ispeziellà per la eccellenza delle virtù religiose, meritò di venirgli dato successore nell'anno 1763 il giorno 19 aprile *Alvise Mocenigo* IV. Questi, si cittadino sì principe amò sempre essere e comparire religioso. Nello esercizio delle magistrature, che gli furono affidate, si mostrò infaticabilmente zelante, fedele giusto : ambasciatore a Parigi, ne ricercò e ottenne porzione della salma del suo predecessore nel ducato Pietro Orseolo, le cui virtù faceva di emulare: legato a Roma, vi si condusse così, che mantenendo intatti i diritti del suo Governo, non intralasciava di rispettare i desiderii della Santa Sede: pel quale suo temperamento e sciolse difficoltà, le quali intorbidavano la concordia, e ottenne privilegii che innanzi non si aveva. Umile negli atti, e nelle parole tanto più si conciliava l' altrui amore e venerazione, quanto che natura avealo fornito di sembiante gentilissimo, e di tali forme del corpo, le quali invitavano a contemplarlo. Munifico confortava di danaro i poveri, alimentava pupilli e vedove, spendeva molt' oro per assicurare la purezza di fanciulle, che beltà e miseria mettevano in pericolo. Egli pigliava sollecito pensiero del soccorrere le povere comunità religiose, che spesso visitava divoto, e quella particolarmente di san Bonaventura, de' Riformati, tra'quali trovava di che pascere il suo cuore e il suo intelletto, oltracciò in una loro interna cappella accostandosi alla santa comunione, compagna a lui la piissima moglie. Tanta religione si ammirava da' grandi, si venerava dal popolo; e grandi e popolo ne lagrimarono la morte che il rapì alla terra nel gennaio 1779 dell'era comune. Ebbe tomba nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, dove stanno si magnifici monumenti a'più chiari personaggi della famiglia Mocenigo.



ALVISE  MOCENIGO

118



MEDAGLIE



DOGE CXVIII - ALVISE MOCENIGO

L' invida gelosia de' patrizii poveri, che lamentavano lo sbilanciamento de' comuni diritti per parte dell'orgoglio de' grandi, il pressochè totale abbandono della prisca severità de' costumi cangiatasi in una gavazzante licenza, i sediziosi discorsi, con cui tentavasi di sgominare con ispirito di novità l'attuale sistema del governo scossero la Signoria a proporre al Maggior Consiglio una nuova correzione delle leggi, non essendo stata forse sufficiente quella, che si fece nel 1761. Questa proposizione fu accolta, e si venne alla elezione de' cinque Correttori, che furono Lodovico Flangini, poscia Cardinale e patriarca di Venezia, Pietro Barbarigo, Alvise Emo, Alvise Zen, e Girolamo Zulian. Una delle prime e necessarie parti o leggi, che si stabilirono, fu l'abolizione assoluta di tutti i giuochi di sorte e di tutti quelli che si facessero violenti. Santissima proposizione fu questa, per cui si voleano assicurate le sostanze de' cittadini, ch' erano scipate dalle vie maggior probabilità delle perdite, e dall'avida furberia de' provocatori, i quali attiravano in pubblico apposito luogo, detto il Ridotto, all'ingannevole esca gl' incauti, e speranzosi di vincite, onde accalappiarli, e smungerli alfine. Fu pienamente dal Maggior Consiglio accettata qnesta proposizione li 27 novembre dell'anno 1774 con 720 voti affermativi, 21 negativi, e 22 non sinceri. Questa legge, che recò un giubilo universale in tutti i probi cittadini, dovea esser fatta solenne non solo collo scritto, ma con monete e medaglie. Ed è perciò, che coniossi una moneta sotto questo Doge, capo appunto della Signoria, nella quale un Genio alato con fiaccola accesa appica il fuoco agli arredi dell'infame vizio, e veggonsi già preda vicina del fuoco e maschere e dadi e carte da giuoco, che giacciono in un confuse al suolo. E come le belle o-

pere sono da superno lume riscosse, così veggonsi de' raggi, che invadono per così dire il buon Genio del Maggior Consiglio sì che di sua virtù nè emette il fulgore, e perciò ben gli si adatta quel motto: IN OPERE FULGET. E come questa Moneta non bastasse, si volle coniare una grande Medaglia, in cui da una parte si vede l'alato Leone, che cogli artigli, e colle zanne aggrappa il personificato giuoco a terra disteso, che disperato pure ancora si sforza di stringere tra le mani le carte da giuoco, molte però delle quali si sparpagliano sul suolo, presso una maschera con questa leggenda d'intorno: BIS DENIS SEPTINGENTISQUE SUFFRAGIIS M: C. cioè *Majoris Consiliis*. Nell'altra parte poi la Sala del Ridotto presentasi con tavolieri e carte a terra rovesciate con intorno la leggenda: QUINQUE VIRIS PATRIA CHARITAS, e nell'esergo: DIE XXVII. NOVEMB. MDCCLXXIV.

ED ECCONE L'OSELLA, E LA MEDAGLIA



F. 3 118 *

PAOLO RENIER

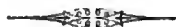
CENTODICIANNOVESIMO

DOGE DI VENEZIA



Eletto doge nel 14 gennaio 1779 dell'era comune *Paolo Renier*, non fu d'uopo ricercarne le virtù, le quali lo avevano sollevato a tanta dignità. Il veneziano stato ne aveva udito celebrare la facondia, allora quando proponeva nella forma del governo cambiamenti che non ottenne. Vienna avealo avuto illustre ambasciatore nell'impero di Maria Teresa; la cui estimazione seppe procurarsi: a bailo a Costantinopoli fu ammirato siccome assai avveduto politico. Nè l'accortezza e la facondia di lui quelle erano solamente, che più o meno per certa nazionale indole si osservassero ne'veneziani patrizii. Egli, di più, aveale in sè stesso alimentate con lo studio degli antichi scrittori di Roma e di Atene, i cui linguaggi a fondo conosceva. E notte e dì trattava, in ispezieltà, i dialoghi e i libri di Platone, i quali aveva trasportati nel patrio dialetto; e lunghi brani di quelli, non meno che dei poemi di Omero, a memoria ripeteva. Perciò amavano vivere frequenti presso di lui i più egregi patrizii, a'quali si uniano onorati i più dotti personaggi che capitavano in Venezia dalle straniere nazioni. E avvegnachè il doge omai non altro officio avesse che di rappresentare il governo, certamente meglio che da Paolo Renier non si potea sostenere così fatta dignità d'onore. Egli era bello della persona, nobile, e ilare della faccia, vivace degli occhi, facondo del labbro, pronto alle risposte, faceto con decoro, filosofo, politico, perito delle storie. Nè l'epoca del ducato di lui rimase per patrii fatti oscura negli annali del mondo: giacchè l'ammiraglio Angelo Emo,

in quel tempo, faceva pentiti de' marittimi loro ladronecci gli africani corsari, ai quali fe' mucchio di sassi parecchie città a colpi di palle infocate. Al popolo veneziano e a' suoi governatori godeva l'animo, che Venezia, già si romorosa ne' mari, pur allora non ne tacesse affatto: in mezzo a questi lampi di passeggiera gloria Paolo Renier compiè la carriera della vita nell' anno settecento ottantanove dell' era comune, il giorno 18 febbraio. Fu chiuso nella tomba de' suoi maggiori nella chiesa di San Nicola da Tolentino ed ebbe l'elogio da Emanuele de Azevedo, che visse molt'anni in onorata comunione di amicizia e di studi con lui.





PAOLO  RENIER

110

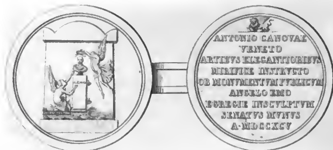
MEDAGLIE

DOGE CXIX - PAOLO RENIER

Il Senato eresse un Monumento, e lo pose nell'arsenale alla memoria di questo ultimo Eroe della Repubblica Angelo Emo. Questo monumento si vede espresso in medaglie fatte coniare per decreto del Senato al merito del Canova, che avealo scolpito: Eccone l'iscrizione:

ANTONIO CANOVAE
VENETO
ARTIBVS ELEGANTIORIBVS
MIRIFICE INSTRVCTO
OB MONVMENTVM PVBLICVM
ANGELO EMO
EGREGIE INSCVLPTVM
SENATVS MVNVS
A. MDCCXCV.

I patrii fatti, che avvennero sotto questo Doge, sono simboleggiati nelle Oselle, che ne'dieci anni della sua Ducea si stamparono. Vedine l'illustrazione erudita, che ne fece il chiarissimo Cav. Leonardo Manin egregio Nipote del Doge che segue.



LODOVICO MANIN

CENTOVENTESIMO ED ULTIMO

DOGE DI VENEZIA



A Paolo Renier si diede successore nella dignità di doge *Lodovico Manin* il di nono di marzo dell' anno 1789 sessagesimoterzo della di lui età. Qnesta famiglia, da Firenze ne' subugli politici già tramutatasi ad Udine, accorse di frequente nelle angustie della Repubblica a darle le proprie ricchezze, e fu quindi nel 1651 ascritta al veneto patriziato. Lodovico aveva sortito la più culta educazione, specialmente nel buon volere della sua madre Maria Basadonna, la quale amava le lettere e il sapere; ed era divenuto pronto e nobile parlatore e custumatissimo uomo. Perciò la repubblica volentieri il mise al governo delle principali sue città, Vicenza, Verona, Brescia, delle quali ciascuna l' ebbe piuttosto padre che rettore. Tornatone, di già creato un de' procuratori di s. Marco, tenne parecchie magistrature di pubblica economia. Gentile ne' modi e maestoso, accorto ne' parlari e prudente, fu destinato, l'anno 1782, uno, de' procuratori che doveano prestar servigio a papa Pio VI, cui l' avere piaciuto fu gloria e lode a Lodovico : il quale ne fu eletto cavaliere, e ne consegui spirituali beneficii per sè e la illustre famiglia. Estimato e amato da tutti lo si innalzò alla ducale dignità. Pigliava gran cura delle pubbliche cose, nè però dimenticava le private e domestiche: chè protettore delle arti e delle lettere, sollevava ampio e nobile palazzo, e arricchiva la biblioteca della famiglia. Non voglio qui descrivere i tempi infelicissimi, in cui il Manin ebbe la dignità ducale; ma dirò che la memoria di lui non dev' essere oltraggiata, se, sotto il suo dogado, Venezia venne a cadere; perchè, incapace egli coi pochi buoni a far fronte a quello che la parte maggiore voleva, non è maraviglia se ebbe ad infrangere con-

tro l' onda de' nuovi principii spacciati dalla Francia. Il 12 maggio 1797, a voti quasi unanimi del Maggior Consiglio, Manin depose il corno; ned egli altrimenti poteva, perchè il doge era il capo della Repubblica senza potere, che invece stava in mano al corpo de' nobili. Dopo la fatta abdicazione, Manin visse ritiratissimo, occupato in esercizii di religione e nello studio. Morì il giorno 23 di ottobre dell' anno 1802, e fu sepolto nell'arca dei suoi maggiori nella chiesa degli Scalzi, uno de' nostri tempii che attestano solennemente la munifica religione della famiglia de' conti Manin. Il testamento di lui fu pure un monumento del suo animo religioso e caritatevole, giacchè ei provvide al perenne mantenimento di figli e figlie abbandonati, e volle eretto un perpetuo asilo e ricovero a mentecatti : forse il solo genere di pubblica provvidenza che mancasse nella nostra città, e che ora mercè le cure e le largizioni di altri generosi prospera meritamente sotto il nome d' *Instituto Manin.*





LODOVICO  MANIN

120

MONETE



DOGE CXX ED ULTIMO - LODOVICO MANIN

Le monete dell' ultimo doge della Repubblica non differivano per nulla da quelle coniate sotto i dogi antecedenti: così il Ducato veneto o effettivo, che valeva 8 Lire, il mezzo, il quarto e l'ottavo di Ducato correvano collo stesso impronto delle monete medesime stampate sotto i dogi precedenti al Manin, cambiato solo il nome del doge. V'era eziandio lo Scudo della croce da lire sei e soldi quattro, equivalente all' antico Ducato detto *corrente*, e con cui si facevano i contratti, co'suoi spezzati da Lire 3 e soldi due, di soldi 35, e di soldi 17 e mezzo; v'era la Giustina, che si spendeva per lire undici co'suoi spezzati 1/2, 1/4, 1/8, 1/16, 1/32, che valeva soldi cinque. Il Tallero, che a preferenza delle altre aveva il contorno.

Quanto alle monete d'oro, lo Zecchino ch'ebbe agli ultimi tempi della Repubblica il valore stabilito di ventidue lire Venete, e che crebbe poscia molto più secondo il ragguaglio dell'oro coll'argento ne' tempi d'appresso, continuò ad essere coniato anche dopo che cessò il Manin d'esser doge per lo comodo commerciale. Si coniò pure collo stesso impronto una quantità di zecchini col nome dell'imperatore Francesco II, ed anche col nome di Francesco I, dopo ch'egli si dichiarò Imperatore d'Austria; ma convenne riprendere il conio degli Zecchini col nome di Lodovico Manin, perchè avessero facile e certo corso nel Levante: sicchè si continuarono a coniare per molti anni.

Di bassa lega eravi il Traero di cinque soldi, il da dieci, il da quindici, il da trenta, che si chiama Lirazza.

Di rame poi eravi il soldo detto Marchetto, che nell'esergo avea il 12, cioè 12 bagattini, il mezzo soldo, che avea il 6: v'era il *bezzo* colle

iniziali R. C. L. A., cioè: *Regina Coeli Laetare Alleluja*, e valeva bagattini sei.

Nella tavola appartenente al doge CXVI Francesco Loredano, venne inciso un Tallero e suo spezzato di questo doge Lodovico Manin; e nella medesima Tavola si troverà un pezzo d'argento da cinque Lire italiane, coniato in tempo della Democrazia del 1797, che qui accenniamo solo perchè queste monete si riferiscono al dogado di Manin ed ai tempi immediatamente seguiti alla caduta della Repubblica.

Omesso il dare incise le monete in corso sotto questo doge, essendochè esse sieno comuni, qui ci limitiamo a dare l'impronto di tre zecchini, quello cioè col nome di Lodovico Manin, e gli altri col nome di Francesco II e Francesco I.



INDICE CRONOLOGICO DEI DOGI

DEL VOLUME II.

